MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIR

VESTITI D'ACCIAIO
LE ARMATURE DEI CAVALIERI FINO ALL'AVVENTO DELLE ARMI DA FUOCO

LANZAROTTO MALOCELLO
LA SCOPERTA DELLE CANARIE

ROMA
SANTA MARIA IN TRASTEVERE

LEONARDO
PRIMO E ULTIMO DEGLI INGEGNERI MEDIEVALI?

LA «DONAZIONE DI COSTANTINO»
IL POTERE DELLA CHIESA IN UN DOCUMENTO MISTERIOSO

9 771125 689005 20009 € 5,90

PAST
PASSIONE PER LA STORIA

Mens. Anno 16 n. 9 (188) Settembre 2012 € 5,90 Prezzi di vendita all'estero: Austria € 9,90; Belgio € 9,90; Grecia € 9,90; Lussemburgo € 9,40; Portogallo Cont. € 9,00; Spagna € 8,00; Canton Ticino Chf 14,00 Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, LO/MI.

Abbonamento Musei 2012

La carta da regalo

Carè Noir Communication

Fai di ogni giorno un grande evento culturale.

Nel 2012 con l'Abbonamento Musei c'è tanto da fare e da vedere: ingresso libero a più di 200 musei, mostre e attività in Piemonte, servizi esclusivi riservati agli abbonati e tariffe ridotte nei più grandi musei italiani. Acquistalo negli oltre 120 punti vendita.

Parti dal Piemonte e scopri l'Italia.

Numero Verde

800-329329

www.abbonamentomusei.it

REGIONE PIEMONTE · PROVINCIA DI TORINO · CITTÀ DI TORINO · FONDAZIONE CRT · Torino città capitale europea

SOMMARIO

Settembre 2012

ANTEPRIMA

RESTAURI
Il cancello del Cielo 6

MOSTRE
Le Ore di Lorenzo 9
Magnifica intrusione 18

APPUNTAMENTI
Il formaggio delle viole 12
Arte del ballo 12
Badessa e mecenate 16
Rimini come Assisi 16
Una cinta per Tommaso 18
L'Agenda del Mese 22

ITINERARI
Nei luoghi della grancontessa 14

STORIE

POTERE TEMPORALE
Donazione di Costantino
In nome del papa re
di Luca Pesante 28

PROTAGONISTI
Lanzarotto Malocello
Verso le Colonne, e oltre
di Francesco Colotta 42

DIMENSIONE GUERRA
Armature
Vestiti d'acciaio
di Flavio Russo 90

COSTUME E SOCIETÀ

TRA SCIENZA E MAGIA
Contraccezione
Se lo fo per piacer mio...
di Francesco Sorrentino 54

IMMAGINARIO **I sogni**
La visione vien di notte
di Paolo Galloni 62

LUOGHI

ROMA **Basilica di S. Maria in Trastevere**
La Vergine e l'acqua sporca
di Agnese Morano 96

CALEIDOSCOPIO

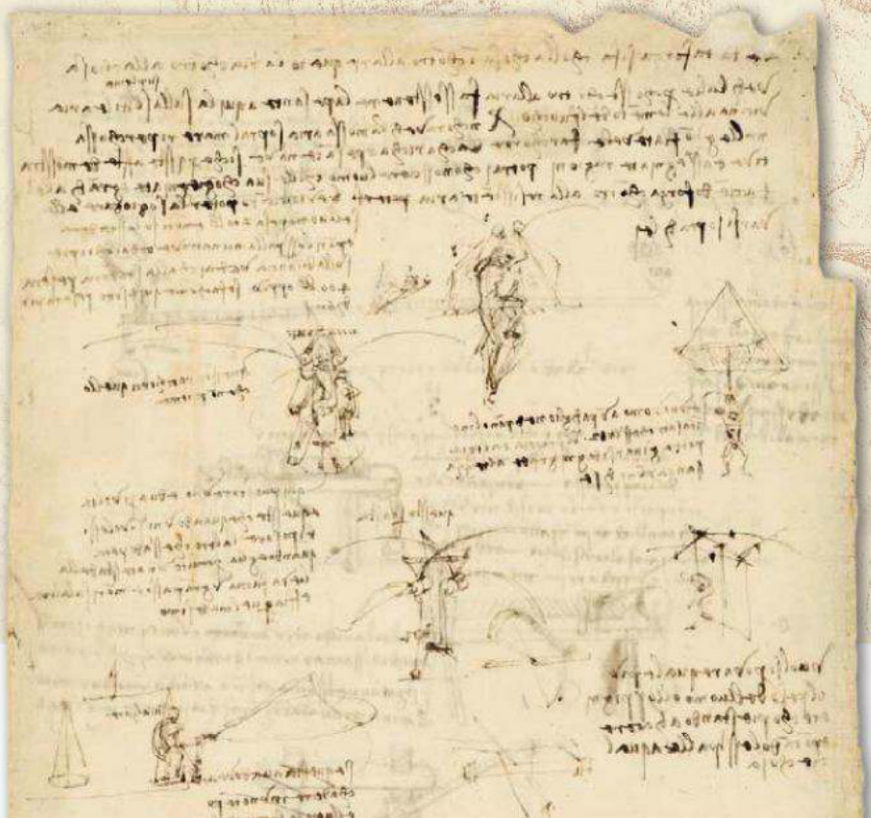
CARTOLINE
Melodie di pietra 104

LIBRI
L'isola dei giudici 109
Andare per castelli 111
Lo scaffale 112

MUSICA
Tra la Germania e Venezia 113

DOSSIER

LEONARDO: PRIMO E ULTIMO DEGLI INGEGNERI MEDIEVALI? 69
di Flavio Russo



MEDIOEVO

Anno XVI, n. 9 (188) - settembre 2012 - Mensile culturale
Registrazione al Tribunale di Milano n. 106 del 01/03/1997
Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Redazione:
Piazza Sallustio, 24 - 00187 Roma
Tel. 02 21768507

Hanno collaborato a questo numero:
Franco Bruni è musicologo. **Francesco Colotta** è giornalista. **Paolo Galloni** è medievista e scrittore. **Agnese Morano** è storica dell'arte. **Luca Pesante** è archeologo medievista. **Stefania Romani** è giornalista. **Adriana Rossi** è docente di elementi e tecniche per il disegno presso la Seconda Università degli Studi di Napoli. **Flavio Russo** è ingegnere, storico e scrittore, collabora con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. **Stefania Sapuppo** è archeologa. **Tiziano Zaccaria** è giornalista. **Maria Paola Zanoboni** è dottore di ricerca in storia medievale e cultore della materia presso l'Università degli Studi di Milano.

Illustrazioni e immagini:
Mondadori Portfolio: Akg Images: copertina e pp. 28/29, 32/33, 37 (alto), 50/51, 52 (basso a sinistra), 53 (destra), 54, 56, 58 (basso), 59, 62/65, 100 (sinistra); Electa/Sergio Anelli: pp. 34/35 (su concessione MiBAC), 96/97, 103; Picture Desk: pp. 38/39 (basso); Album: pp. 42/43, 45, 48/49, 69/71; Leemage: pp. 58 (alto), 60, 73; Electa/Arnaldo Vescovo: pp. 99, 100 (destra) – Cortesia Ufficio Stampa/foto Ghigo Roli: pp. 6 (alto) – Cortesia Ufficio Stampa/foto Angelo Quattrone: pp. 6 (basso, sinistra), 7 (alto) – Cortesia Ufficio Stampa: pp. 6 (basso, destra), 7 (alto), 9, 10, 14, 18 (basso) – Cortesia Ufficio Stampa/foto Nicolò Orsi Battaglini: p. 8 (alto) – Cortesia Ufficio Stampa/foto Opd Salvioli: p. 8 (basso) – Cortesia autore: pp. 12, 16 (sinistra), 105 (sinistra), 106, 107 (alto) – Doc. red.: pp. 18 (alto), 31, 39 (alto), 52 (alto a sinistra; destra), 53 (sinistra), 61, 102, 104, 105 (destra), 107 (basso), 108 (alto), 113 – **Archivi Alinari, Firenze:** Bridgeman Art Library: pp. 30, 57, 66, 79; The Granger Collection: pp. 37 (basso), 88 – Da *Lux in Arcana* (Catalogo della mostra), Palombi Editore, Roma 2012: p. 36 – **Marka:** Ezio Bocci: p. 40 – **Corbis:** Hoberman Collection: p. 44 (basso); Yann Arthus-Bertrand: pp. 46/47 – **DeA Picture Library:** Metis e Mida Informatica/Veneranda Biblioteca Ambrosiana: pp. 74, 76 – Foto e disegni Flavio Russo: pp. 75, 77, 78, 79 (riquadri), 80/87, 89, 90/94 – Da *I Cavalieri dell'imperatore* (Catalogo della mostra), Trento 2012: p. 95 – Foto Stefano Mammini: pp. 108 (basso), 110 – Patrizia Ferrandes: cartine alle pp. 44, 98, 101.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze. Non si restituiscono materiali non richiesti dalla redazione.

Medioevo è una testata del sistema editoriale

PAST
PASSIONE PER LA STORIA

Editore: MyWay Media S.r.l.

Amministratore delegato: Gualtiero Rudella

Amministratore editoriale: Alessandra Villa

Pubblicità: Laura Spagnolini (Sales Coordinator)
laura.spagnolini@mywaymedia.it tel. 338 9415924 - 02 21768 510

Direzione: via Ludovico d'Aragona 11, 20132 Milano
tel. 02 21768 507 fax 02 21768 550
Sede legale e operativa: via Ludovico d'Aragona 11, 20132 Milano

Distribuzione in Italia
m-dis Distribuzione Media S.p.A.
via Cazzaniga, 19 - 20132- Milano
Tel 02 2582.1

Stampa
Officine Grafiche Novara, 1901 SpA

Abbonamenti
Direct Channel srl - Via Pindaro, 17
20128 Milano
Per abbonarsi con un click: **www.miabbono.com**

Per informazioni, problemi di ricezione della rivista contattare:
E-mail: *abbonamenti@miabbono.com*
Telefono: 02 89708270 [lun-ven 9/13 - 14/18]
Posta: Miabbono.com
c/o Direct Channel Srl Via Pindaro, 17 20128 Milano

Arretrati
Per richiedere i numeri arretrati contattare:
E-mail: *arretrati@mywaymedia.it*
Telefono: 02 89708270 - Fax: 02 21768550
Posta: My Way Media Srl
Via Ludovico d'Aragona 11
20132 Milano
On-line: http://eshop.mywaymedia-store.it/

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl- titolare del trattamento- al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all' atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è:
My Way Media Srl, via Ludovico d'Aragona, 11, 20132 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elencocompleto ed aggiornato dei responsabili.

In copertina armatura da torneo con decorazioni in oro, opera dell'armaiolo tedesco Anton Peffenhauser. 1591. *Dresda*, Staatliche Kunstsammlungen, Rüstkammer

Nel prossimo numero

OTTOBRE 1448
La seconda battaglia del Kosovo

LUOGHI
San Sepolcro. Il borgo di Piero

IMMAGINARIO
Gargouille: mostruosi doccioni di pietra

DOSSIER
Gli Ebrei di Spagna

L'Assessorato Istruzione e Cultura della Regione autonoma Valle d'Aosta *presenta*

FESTIVAL DEL MEDIOEVO *in* VALLE D'AOSTA

Magia e stregoneria nel Medioevo

dal 21 al 23 settembre 2012

CONFERENZE, VISITE GUIDATE
E SPETTACOLI NEI CASTELLI VALDOSTANI

Castello Sarriod de La Tour di Saint-Pierre
Castello e borgo di Verrès
Castello di Cly
Castello di Graines

Région Autonome Vallée d'Aoste
Regione Autonoma Valle d'Aosta
Assessorat de l'Éducation et de la Culture
Assessorato Istruzione e Cultura

Informazioni: Regione autonoma Valle d'Aosta - Assessorato Istruzione e Cultura

www.regione.vda.it -Telefono 0165.273431

VDA CULTURA
Disponibile su App Store
Google play

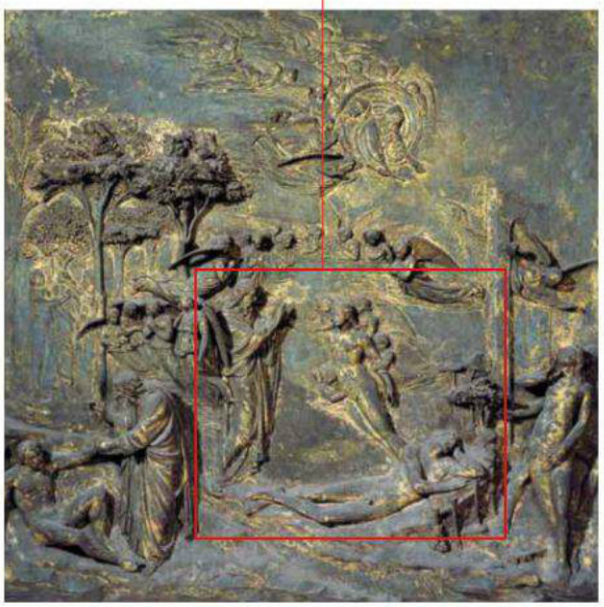
Il cancello del Cielo

RESTAURI • Dopo un lungo e laborioso intervento, la Porta del Paradiso che Lorenzo Ghiberti realizzò per il Battistero di Firenze ha ritrovato il suo splendore. E oggi possiamo nuovamente ammirarne i magnifici rilievi ammantati d'oro, con le scene dell'*Antico Testamento*

Nel luglio del 1452, a coronamento di un'impresa avviata ben ventisette anni prima, la Porta del Paradiso realizzata da Lorenzo Ghiberti venne posta in opera sul lato est del Battistero fiorentino intitolato a San Giovanni, la magnifica costruzione a pianta ottagonale caratterizzata dall'inconfondibile

A destra Firenze. Il Battistero di S. Giovanni, il cui aspetto attuale è frutto dell'ampliamento di una primitiva costruzione, databile al IV-V sec.

A sinistra la Porta del Paradiso di Lorenzo Ghiberti, ultimata nel 1452, così come si presenta a conclusione del restauro. **In basso** una foto dell'opera ancora al suo posto, prima dell'intervento. La formella mancante è quella che per prima fu asportata, nel 1979, per essere sottoposta a restauro.



La formella con la *Storia della Creazione* prima (*a destra*) e dopo (*in alto*) il restauro. La doratura, che grazie ai recenti interventi ha riacquistato la lucentezza originaria, fu ultimata da Lorenzo Ghiberti alla vigilia della posa in opera della porta, tra l'aprile e il giugno del 1452.

gioco di tarsie verdi e bianche, che si trova nella piazza omonima, di fronte al Duomo di S. Maria del Fiore. Era la conclusione di un progetto iniziato alla metà del Trecento, quando fu collocata sul lato sud la porta firmata da Andrea Pisano e che, negli anni Venti del Quattrocento, aveva già avuto come protagonista Lorenzo Ghiberti, vincitore del concorso indetto dall'Arte di Calimala per l'esecuzione della porta inserita sul lato nord del monumento.

L'ammirazione di Michelangelo

Per l'opera che, secondo Giorgio Vasari, sarebbe stata reputata degna «del Paradiso» da Michelangelo, al maestro fiorentino non fu necessario superare alcun concorso, perché il committente, ancora una volta la potente e ricca corporazione dell'Arte di Calimala, optò per l'affidamento diretto. Ghiberti offrí all'ammirazione e al giudizio dei suoi concittadini una porta imponente – la porta, il cui peso raggiunge le 8 t, misura oltre 5 m di altezza per oltre 3 di larghezza – articolata in 10 riquadri principali, al cui interno si susseguono le rappresentazioni di episodi dell'*Antico Testamento*, e in un fregio composto da 48 elementi, con teste e figure intere di profeti e sibille, nonché un proprio autoritratto.

In alto uno dei momenti finali dell'intervento di restauro. **A sinistra** l'autoritratto di Lorenzo Ghiberti, che l'artista inserí nella cornice di uno dei battenti della porta, prima e dopo il restauro.

Per cinquecento anni la Porta del Paradiso ebbe una vita tranquilla e superò senza danni particolari le ingiurie del tempo.

La rimozione e i primi restauri

Poi, nel 1943, ebbe inizio una seconda e ben piú travagliata esistenza: rimossa per proteggerla dai danni che avrebbero potuto essere causati dagli eventi bellici, fu sottoposta a un primo intervento di restauro e tornò al suo posto nel 1948. Ma la ferita piú grave si ebbe nel novembre 1966, quando la porta fu una delle tante vittime dell'alluvione dell'Arno, le cui acque la investirono con tale violenza da causare il distacco di 6 rilievi.

Negli anni successivi vi furono nuovi restauri e, soprattutto, si giunse, nel 1990, alla decisione di rimuovere la porta, sostituendola con una replica. Ora, a conclusione di un nuovo e laborioso intervento, il capolavoro viene nuovamente esposto al pubblico e si accinge a raggiungere la sua collocazione definitiva: il Museo dell'Opera del Duomo, al cui interno è stata predisposta una teca capace di assicurare condizioni ottimali di conservazione e preservare il nitore e la lucentezza dei magnifici rilievi dorati eseguiti da Ghiberti con l'aiuto di artisti del calibro di Donatello, Michelozzo, Luca della Robbia, Benozzo Gozzoli e Bernardo Cennini.

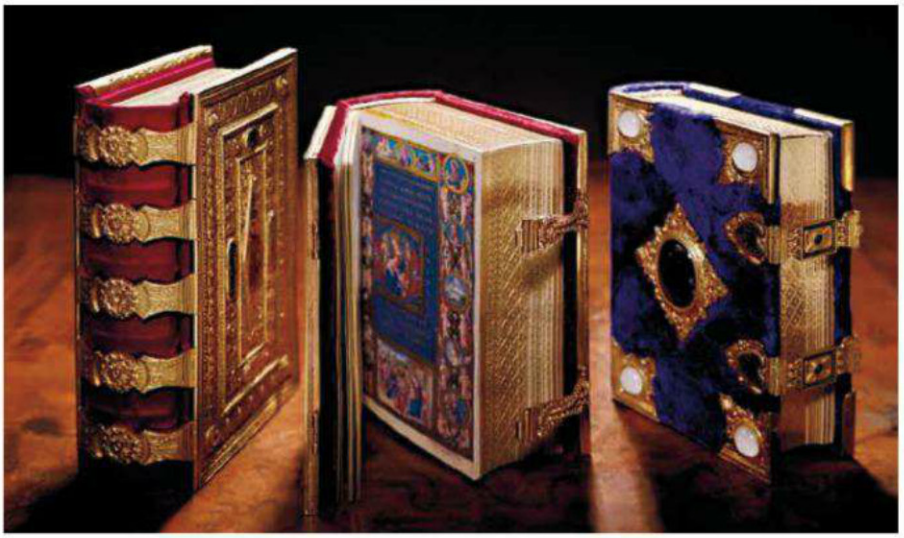
Stefano Mammini

DOVE E QUANDO

Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore
Firenze, piazza del Duomo 9
Orario tutti i giorni, 9,00-19,30; domenica, 9,00-13,45
Info tel. 055 2302885; http://museo.operaduomo.fi.it/

Le Ore di Lorenzo

MOSTRE • Come ogni buon padre dell'aristocrazia, anche il Magnifico fece realizzare come doni di nozze tre splendidi libri di preghiere per le figlie. Che ora vengono eccezionalmente riuniti nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze



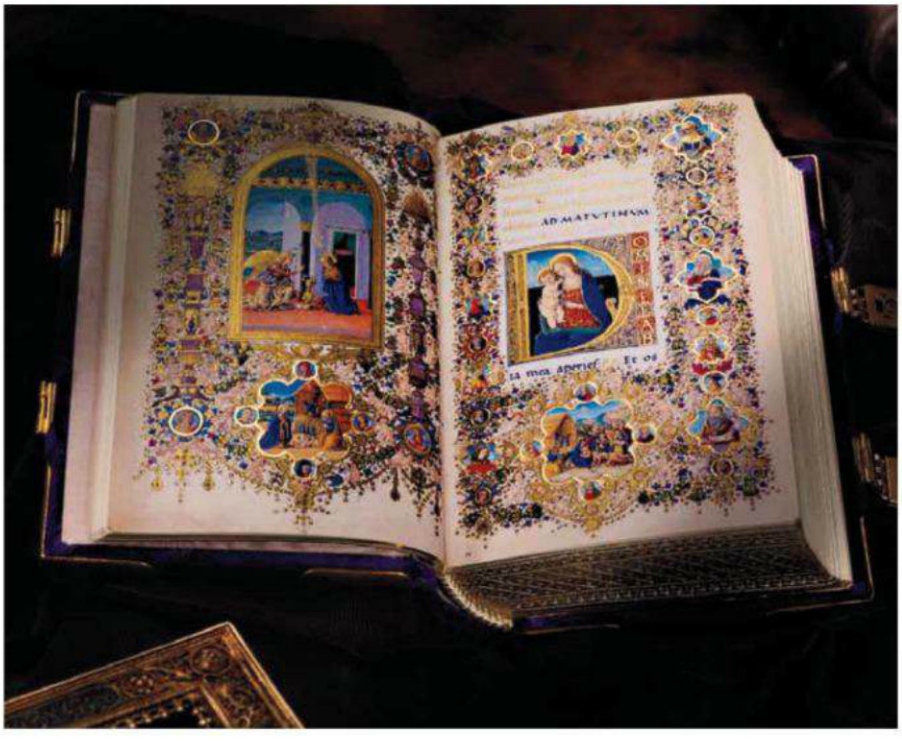
Grande mecenate, amante delle arti e delle lettere e letterato egli stesso, Lorenzo de' Medici, il Magnifico, volle trasmettere la passione per i libri e per l'arte anche ai figli, e per le prime tre femmine avute dalla moglie, Clarice Orsini, fece realizzare altrettanti splendidi Libri d'Ore. Questi ultimi, detti anche «offizioli», erano raccolte di orazioni da recitare, appunto, nelle ore canoniche della giornata e, presso le famiglie altolocate, costituivano uno dei tradizionali doni che il genitore faceva alle giovani figlie in vista del matrimonio. Per le spose di rango

SpeakUp
LO LEGGI COME TI PARE

HUMOUR JOHN PETER SLOAN'S WONDERFUL WORLD
SCARICA GLI ESERCIZI
LIFE IN PARADISE
Spiagge da cartolina, mare trasparente, sole assicurato e relax totale. Chi non ha mai sognato di farsi una vacanza ai Caraibi? John P. Sloan se l'è finalmente concessa. È andata così...
BY JOHN PETER SLOAN
All my life the Caribbean has been the symbol of paradise.When I was a child my mum used to go to Bingo every Thursday evening and, before she left, she would say to my two brothers and me: "If I get lucky, we'll be spending Christmas in the Caribbean!"
She never did.
GLOSSARY
1 advert: pubblicità
2 nightmare: da incubo
3 lobsters crawling: le aragoste che strisciavano
4 layer of skin: strato di pelle
5 sugar cane: canna da zucchero
6 tap: rubinetto
7 pain: dolore
8 refuel: fare rifornimento di combustibile
9 in patches: a chiazze
Speak Up EXPLAINS
When I was a child my mum used to go to Bingo every Thursday evening. Se siete riusciti a leggere e comprendere questo articolo sicuramente conoscete già used to + forma base del verbo. Usiamo questa costruzione verbale per parlare di azioni che avvenivano abitualmente nel passato. When I was a child I used to live in a very small flat: da bambina vivevo in un appartamento molto piccolo.
If I get lucky, we'll be spending Christmas in the Caribbean. Se sono fortunata, trascorreremo il Natale ai Caraibi. Si tratta di un first conditional, un periodo ipotetico di primo tipo. Avrete sicuramente notato che nella frase subordinata, quella con if per intenderci, abbiamo un present simple e fin qui tutto bene. Nella frase principale invece non abbiamo il solito futuro con will (future simple), ma un future continuous. Il future continuous è una forma verbale molto comune tra madrelingua e si usa per parlare di azioni future pianificate che avverranno in un determinato tempo futuro e si forma con soggetto+will+ be+(verbo+ing).
ASCOLTA
B1 LOWER INTERMEDIATE

IN ORIZZONTALE...

In alto e a sinistra il Libro d'Ore fatto realizzare da Lorenzo de' Medici per la figlia Maddalena. *Aylesbury*, Waddesdon Manor.



piú elevato si trattava di oggetti di lusso, che univano alla funzione devozionale, il significato di un vero e proprio *status symbol*.
Nel caso di Lorenzo erano destinati a Lucrezia, che si unì in matrimonio con Jacopo Salviati, a Maddalena, che sposò Franceschetto Cybo (figlio naturale di papa Innocenzo VIII), e a Luisa, che, promessa sposa ad appena undici anni al biscugino del padre, Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, morí prima della celebrazione delle nozze.

La dispersione

Nel tempo, i tre magnifici doni hanno preso strade diverse e oggi sono rispettivamente custoditi alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, a Waddesdon Manor (in Inghilterra) e alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Ed è proprio l'istituzione fiorentina che, fino al 20 ottobre, offre l'opportunità di vedere riuniti i tre Libri d'Ore (dell'esemplare conservato in Germania, troppo fragile per poter essere trasportato, sarà esposta una replica in facsimile), che riccamente decorati e impreziositi da legature in cui sono inseriti ori, argenti, pietre dure e smalti policromi, possono essere considerati, al di là della loro funzione, come veri e propri gioielli.
La presentazione dei manoscritti è stata concepita come momento finale di un percorso espositivo che

immerge il visitatore all'interno delle tre opere. Oltre ai codici originali, sono infatti esposte oltre sessanta riproduzioni facsimilari delle pagine miniate, divise per tema: vengono cosí messe a confronto e commentate le illustrazioni dei tre *Calendari* (con le pittoresche scene delle attività svolte nei vari mesi dell'anno) e le straordinarie immagini degli *Incipit*, le piú ricche di ogni libro.
Le riproduzioni facsimilari delle pagine presentano le stesse caratteristiche formali, cromatiche e tattili degli originali, ma a differenza di questi ultimi possono essere ammirate e persino toccate dai visitatori. Nell'area centrale della mostra, non mancano pannelli di approfondimento dedicati alla figura di Lorenzo de' Medici, alla sua famiglia, alla sua ricca collezione di manoscritti: documenti che testimoniano dello spessore culturale di uno dei protagonisti della storia italiana.

(red.)

In alto i tre Libri d'Ore, destinati a Luisa, Lucrezia e Maddalena de' Medici e ora riuniti in mostra. Di particolare pregio, oltre alle miniature che corredano i testi, sono le rilegature, impreziosite da inserti d'oro, argento, pietre preziose e smalti.
Nella pagina accanto, in basso il Libro d'Ore per Luisa de' Medici. *Firenze*, Biblioteca Medicea Laurenziana.

DOVE E QUANDO

«Magnifici tre. I libri-gioiello di Lorenzo de' Medici»
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
fino al 20 ottobre (dall'11 settembre)
Orario lunedí-sabato, 9,30-13,30); chiuso domenica
Info tel. 055 210760; e-mail: info@magnificitre.it; www.magnificitre.it

O IN VERTICALE

SpeakUp
iPad edition

Realizzato appositamente per iPad, ti permette di ascoltare le interviste, vedere i video e scorrere i testi. Un'esperienza che cambierà per sempre il tuo modo di far pratica con l'inglese

Scarica gratis un numero
Vedrai la differenza

mwaymedia

Available on the App Store

Il formaggio delle viole

APPUNTAMENTI • A Perosa Argentina si torna ai tempi in cui i pastori dell'alta Val Chisone si salvarono dal tracollo economico con un dono ben stagionato...

Tredicesima edizione per la rievocazione storica Poggio Oddone Terra di Confine, che sabato 15 e domenica 16 settembre va in scena a Perosa Argentina, in provincia di Torino. Protagonisti dell'evento, che ci riporta al XVI secolo, sono i pastori e i margari dell'alta Val Chisone, che un tempo, il 29 settembre, scendevano nella bassa Valle per la fiera di San Michele nella piazza di Perosa, un momento importante, per loro e per gli abitanti di La Perouse (come si chiamava Perosa all'epoca). La fiera era l'occasione per vendere i propri prodotti, tra cui il *Plaisentif*, formaggio prodotto dal latte del primo pascolo, quando nei prati sono in piena fioritura le viole, caratteristica che gli dà un sapore delicato, nonostante la lunga stagionatura.

Il divieto del duca

La storia stava però per sconvolgere gli equilibri di questa comunità, perché il suo territorio si trovava in una zona cruciale nel conflitto secolare tra Asburgo e Francia, costituendo la porta di accesso alle valli alpine occidentali italiane. Essendo Perosa l'ultimo baluardo sabaudo contro la Francia, il duca di Savoia proibí ogni contatto tra alta e bassa Valle, una decisione catastrofica per l'economia della zona, sí divisa politicamente, ma unita dal punto di vista economico e sociale. Impedire ai pastori di partecipare alla fiera, significava la morte per la già povera economia locale. Cosí il castellano di Cesana guidò una delegazione di margari verso Perosa, per chiedere di poter commerciare, portando in dono ciò che di piú prezioso possedevano: il *Plaisentif*. Una soluzione che si dimostrò indovinata per evitare gravi conseguenze economiche.
In questo quadro storico si inserisce Poggio Oddone Terra di Confine, che fa conoscere la vicenda di una piccola comunità in cui il dialogo, la mediazione e la solidarietà sono protagonisti. Quest'anno la rievocazione propone come sempre la Fiera del *Plaisentif*, con il celebre formaggio, ma anche animazioni, spettacoli, l'allestimento di un campo d'arme, un gioco dell'oca gigante in piazza Europa e balli occitani.

Tiziano Zaccaria

Perosa Argentina (Torino). Un momento della rievocazione storica Poggio Oddone Terra di Confine.

Arte del ballo

Dal 20 al 23 settembre 2012 i Comuni di Pesaro e Gradara ospitano il seminario di studi con laboratori di danza e scherma antica «Guglielmo Ebreo da Pesaro-La danza nel Quattrocento». L'evento, organizzato da A.D.A., Associazione Danze Antiche, si rivolge a chiunque desideri approfondire la conoscenza dei luoghi e dei ruoli di Pesaro e Gradara in un periodo chiave del nostro Rinascimento, agli appassionati di danza storica e a studiosi delle arti. L'iniziativa si articola in incontri di studio con i massimi esperti internazionali e sessioni con carattere di *workshop* guidati dai piú autorevoli docenti del settore. Guglielmo Ebreo da Pesaro (Pesaro, 1420 circa-Urbino, 1484) è autore di uno dei primi trattati dell'arte del ballo che circolò presso quasi tutte le corti della Penisola in diverse redazioni manoscritte. Attivo presso le corti di Pesaro e Milano, dove si converte al cristianesimo e prende il nome di Giovanni Ambrosio, è ospite anche a Ferrara, Mantova, Firenze e Urbino. Allievo di Domenico da Piacenza, che per primo lasciò un trattato su danza e coreografia, Guglielmo operò non solo per diffondere la nuova arte della danza cortese, ma fu precursore di quel processo di sublimazione dei gesti e delle posture che sarebbe diventato il tratto distintivo della danza europea dei due secoli seguenti. L'evento è aperto al pubblico; per ulteriori informazioni e iscrizioni: www.danzeantiche.org

(red.)

MEDIOEVO
storia, filosofia e teologia

Master universitario di secondo livello
Edizione VI

Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani
Pontificia Università Antonianum - Roma

Facoltà di Lettere e Filosofia
LUMSA Università

Anni Accademici 2012-2014

DIREZIONE E COMITATO SCIENTIFICO
Direttore: Prof. Onorato Grassi
Comitato Scientifico: Prof. Onorato Grassi, Rino Avesani, Marco Bartoli, Alvaro Cacciotti, Jacques Dalarun, Fortunato Iozzelli, Pietro Messa.

OBIETTIVI FORMATIVI: Il Master fornisce competenze circa l'edizione di testi sviluppando la capacità di valutazione e di lettura dei codici manoscritti; consente di acquisire le nozioni fondamentali sul profilo storico, istituzionale, filosofico e teologico relativo ai testi francescani medievali

REQUISITI E DESTINATARI
- Laureati in possesso di licenza conseguita presso una Università Pontificia
- Laureati in possesso di diploma di laurea quadriennale (vecchio ordinamento) o specialistica (nuovo ordinamento), conseguito nelle Università Italiane
- Laureati in possesso di titoli equipollenti conseguiti presso Università straniere

STRUTTURA
- La domanda di iscrizione sarà disponibile, a partire dal 13 settembre presso la Segreteria della Pontificia Università Antonianum.
- Il Master ha tutti i riconoscimenti internazionali previsti

PROGRAMMA
• Latino medievale 1 e 2 • Codicologia generale • Codicologia speciale • Paleografia latina • Critica testuale 1 e 2 • Filologia • Diplomatica • Letteratura religiosa • Esegesi biblica medievale • Teorie filosofiche in autori francescani medievali • Gli Scritti di Francesco d'Assisi: teologia delle varianti • Francesco d'Assisi e i Minori tra agiografia e storia • Movimento religioso femminile e francescanesimo • Raimondo Lullo e la tradizione del "lullismo"

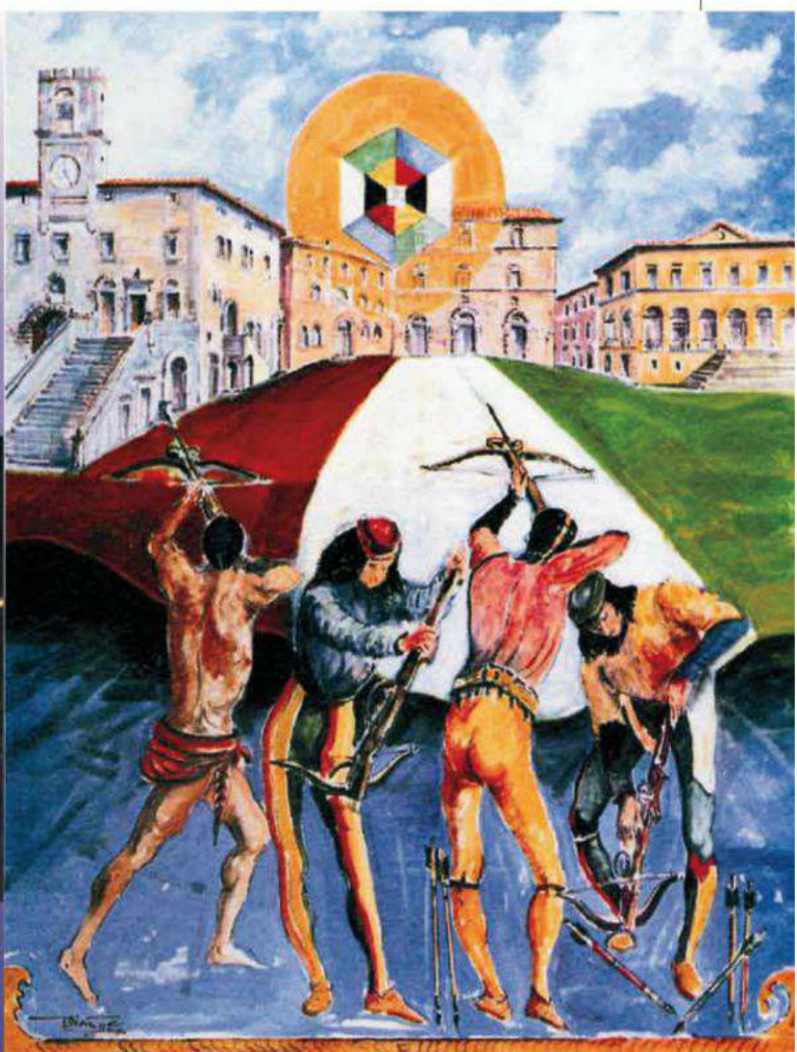
SEDE: Pontificia Università Antonianum
Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani, via Merulana 124 - 00185 Roma

Per informazioni rivolgersi

Pontificia Università Antonianum
Segreteria: via Merulana, 124
00185 Roma
Tel. +39 06 70373502
fax +39 06 70373604
e-mail: segreteria@antonianum.eu
www.antonianum.eu/medieval.htm

Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani
Preside: prof. Pietro Messa, ofm
tel. +39 06 70373528/353
e-mail: sssmf@antonianum.eu

LUMSA - Segreteria Master e Corsi di Perfezionamento
Via Pompeo Magno, 22
00192 Roma
tel. +39 06 68422467
fax +39 06 68422484
e-mail: perfezionamento@lumsa.it
www.lumsa.it



Nei luoghi della grancontessa

ITINERARI • Tra rocche e castelli dell'Appennino reggiano si snoda un percorso attraverso il quale si possono rivivere i momenti salienti della storia di Matilde di Canossa, protagonista del Medioevo italiano ed europeo

Al centro di uno scontro epocale fra papato e impero, Matilde di Canossa è una figura di primo piano nella geografia politica dell'Europa medievale. La comitissa, fra le poche donne di potere del suo tempo, è entrata nella leggenda e continua ad affascinare: sui luoghi della sua vita è stato messo a punto un itinerario che si snoda lungo l'Appennino reggiano. Le tappe hanno fatto da sfondo a gesti simbolici e accordi siglati nell'ambito della lotta per le investiture, un conflitto nel quale Matilde si schierò a fianco del pontefice Gregorio VII per la riforma della Chiesa, suscitando la reazione degli imperatori e l'opposizione di parte dei suoi domini. Il circuito matildico, promosso dalla Provincia di Reggio Emilia, tocca castelli ben conservati e ruderi spogli, tutti in armonia, se non in simbiosi, con la roccia, che spesso funge da parete o da fondazione per parte delle strutture fortificate, perfettamente integrate nel paesaggio.

In alto i resti del castello di Carpineti, che nel 1077 accolse papa Gregorio VII, reduce dall'incontro di Canossa.
In basso il castello di Canossa, la cui costruzione iniziò nel 940, a opera del longobardo Adalberto Atto, avo di Matilde di Canossa.

Ospiti illustri

Il viaggio di Matilde muove dal castello di Montecchio Emilia, all'imbocco della Val d'Enza, per poi raggiungere quello di Bianello, dove la nobildonna abitò a lungo: qui accolse lo storico avversario, Enrico IV, prima della penitenza a Canossa del 1077, ricevette papi e principi, e ospitò Enrico V, reduce dall'incoronazione a Roma, per l'accordo del 1111, con il quale l'imperatore le restituí il potere su parte dei beni, persi appunto dopo l'appoggio alla riforma gregoriana, proclamandola «vice regina» d'Italia. Procedendo verso sud c'è Rossena, con il forte che prende il nome dalle rocce vulcaniche accese dal sole. Poi il percorso si dipana attraverso alcuni tratti segnalati dal CAI, con sosta alle rovine di Canossa, che svettano formando un tutt'uno con l'arenaria bianca: è il luogo dell'incontro tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, al quale fu revocata la scomunica. Fra le altre tappe figurano quindi Sarzano, con la rocca e il borgo collocati in posizione strategica lungo la direttrice per la Toscana, l'abbazia benedettina di Marola, di cui si conservano la chiesa con semplice facciata e due chiostri, e il castello di Carpineti, che domina le vallate del Tresinaro e del Secchia. Ultima tappa, la pietra di Bismantova, dove Dante colloca idealmente Matilde quando parla di lei nel *Purgatorio*.
L'itinerario, firmato dal *tour operator* CartOrange, prevede una lezione, che precede il viaggio di due o tre giorni, su Matilde e sui giochi di potere e le alleanze di cui fu protagonista.
Info: www.cartorange.com

Stefania Romani

Il Medioevo svelato dai grandi documentari

CINEHOLLYWOOD

SPEDIZIONI GRATIS CON € 35 DI SPESA

€ 14,99
€ 12,99

CONTIENE UN EPISODIO SULL'IMPERO BIZANTINO (50 MINUTI)

€ 39,90
SPEDIZIONE GRATIS!

COSTANTINOPOLI

CDV6454 - Durata: 50 minuti - Video: PAL 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano

L'indagine storica del DVD, supportata da accurate ricostruzioni in computer grafica, ci accompagna in un suggestivo viaggio nella Costantinopoli del XV secolo, prostrata dalle invasioni crociate e stretta nella morsa dell'assedio turco, ma nonostante tutto ancora fiera e attiva. Archeologi e storici mettono anche a fuoco il delicato rapporto della città con la Chiesa di Roma.

I GRANDI IMPERI DELLA STORIA - 4 DVD

COF7016 - Durata: oltre 9 ORE - Video: PAL 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano

Una colossale produzione di History Channel ripercorre la storia delle grandi civiltà del mondo antico attraverso la ricostruzione in computer grafica dei principali monumenti che ne hanno decretato la grandezza, svelandone segreti e misteri. Vengono prese in esame le seguenti civiltà: Antico Egitto, Antica Grecia, Impero Macedone, Impero Persiano, Roma Imperiale, Cartagine, **Impero Bizantino**, Impero Cinese, Maya, Aztechi.

GLI ARABI NEL MEDIOEVO

CDV6438 - Durata: 175 minuti - Video: PAL 16:9
Lingue e sottotitoli: italiano

Questo DVD è composto da 7 filmati. 1. "Un impero nel deserto": tribù nomadi in lotta che trovarono coesione in una nuova religione; 2. "Le città arabe": un viaggio tra le più importanti città musulmane; 3. "Lo splendore di Baghdad": una città multietnica e multireligiosa, un centro della cultura unico al mondo. 4. "Grandi astronomi e matematici": gli studiosi arabi rinnovarono l'eredità greca e preparono la strada alla rivoluzione copernicana. 5. "I segreti del corpo umano": proteggere il corpo per il bene dell'anima. 6. "Dall'arabo al latino". La tradizione filosofica araba si diffuse in Europa grazie a una massiccia opera di traduzione delle opere di studiosi arabi. 7. "La Decadenza della Cultura Araba". L'Umanesimo e il Rinascimento riaffermarono in Europa la propria identità.

€ 14,99
€ 12,99

€ 39,90
SPEDIZIONE GRATIS!

MEDIOEVO: SECOLI BUI? - 3 DVD

COF7015 - Durata: 200 minuti - Video: PAL 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano

Questo cofanetto contiene 3 DVD che approfondiscono aspetti importanti di questa epoca: "La morte nera - Vivere e morire ai tempi della peste", "Caccia alle streghe - L'Inquisizione e le grandi persecuzioni" e "I cavalieri e le armature".

SPEDIZIONE GRATIS!
per ordini superiori a € 35

COME ORDINARE

Inviate i vostri ordini a **MY WAY MEDIA Srl**
Per Posta: Via Ludovico D'Aragona, 11 - 20132 MILANO
Per fax: 02.21.76.85.50 - **Per e-mail:** info@mywaymedia.it
I DVD saranno spediti dal nostro partner Cinehollywood.

Desidero ordinare i seguenti DVD: _____

_____

_____

Nome e Cognome _____
Via _____ CAP _____
Località _____ Prov. _____
Tel. _____ E-mail _____

☐ Pago anticipatamente l'importo di € _____ + € 4,90 per spese di spedizione

- Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood
- Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:

○ CartaSì ○ VISA ○ MasterCard ○ Eurocard

n. _____ Scadenza _____

☐ Pagherò al corriere l'importo di € _____ + € 7,90 per spese di spedizione

☐ Avendo effettuato un ordine di € 35, NON PAGO LA SPEDIZIONE

MEDIOEVO 09/2012 - Offerta valida per l'Italia

Badessa e mecenate

APPUNTAMENTI •
Nivelles celebra Santa Gertrude, la figlia piú pia della città belga e che diede impulso alla vita culturale del suo monastero

La statua di Santa Gertrude di Nivelles, con il pastorale, simbolo della sua autorità di badessa.

Nata nel 626 in Vallonia, Santa Gertrude di Nivelles era la piú giovane delle figlie di Pipino di Landen, maggiordomo d'Austrasia, e Santa Itta, principessa d'Aquitania. Dopo la scomparsa di Pipino, nel 650 Itta edificò il monastero di Nivelles, dove si ritirò, divenendo suora benedettina. Anche Gertrude seguí la madre e si fece religiosa, respingendo la proposta di matrimonio del re d'Austrasia, Dagoberto II. Alla morte della madre, Gertrude divenne badessa del monastero, al quale diede un notevole impulso culturale: si dedicò allo studio, fece arrivare da Roma numerosi manoscritti e chiamò dall'Irlanda alcuni dotti monaci, come Foillano e Ultano.
Gertrude, che la tradizione vuole donna mistica e visionaria, morí a soli 38 anni, e fu subito acclamata Santa. Il suo culto si diffuse rapidamente, soprattutto nei Paesi Bassi e in Inghilterra. A Nivelles sostituí la devozione professata fino ad allora per San Michele e la sua tomba divenne luogo di pellegrinaggi, tanto che attorno a essa furono costruite chiese sempre piú grandi, fino alla Collegiata attuale. Nelle rappresentazioni iconografiche, Santa Gertrude indossa l'abito monastico e tiene in mano un pastorale, simbolo dell'autorità di badessa.

E dopo otto ore di cammino, il solenne rientro in città

Le spoglie della Santa, conservate nella Collegiata di Nivelles, ogni anno vengono portate in processione in prossimità della Festa di San Michele. Quest'anno l'appuntamento con il 736° *Tour* di Santa Gertrude è domenica 30 settembre. Alle 6,30 del mattino dalla Collegiata parte un corteo religioso, che percorre alcuni sentieri fuori delle mura cittadine e rientra nel primo pomeriggio, dopo circa otto ore di marcia, alternate a quattro fermate di preghiere e due fermate di ristorazione per i pellegrini. Durante la solenne *rentrée* in paese, al corteo si uniscono cavalieri, nobili, tamburini, armati e altre figure in costumi storici. Oggi la processione può essere vissuta con spirito cristiano, ma anche come un ritorno alle antiche tradizioni e alla natura. Nella mattinata della domenica successiva, una Messa celebra il riposizionamento delle spoglie nella Collegiata.

T. Z.

Rimini come Assisi

FESTIVAL FRANCESCANO 2012

Nell'VIII centenario della consacrazione di Chiara d'Assisi, il Festival Francescano sarà nelle piazze del centro storico di Rimini dal 28 al 30 settembre, per riflettere sull'universo femminile, attraverso appuntamenti di spiritualità, conferenze, spettacoli, arte e incontri. Con lo slogan «Femminile, plurale», la manifestazione racconterà il ruolo delle donne nella società, nell'economia, nella cultura, nelle professioni, nelle religioni, nella Chiesa. In quest'occasione Rimini riscopre i molti luoghi francescani, sia in città, sia nelle colline dell'entroterra. Attraverso quattro itinerari, escursioni di gruppo della durata di mezza giornata, si potrà avvicinare la spiritualità francescana piú autentica: da Pennabilli al Tempio Malatestiano, dal santuario delle Grazie di Covignano alla rocca medievale di San Leo. Vale una visita anche l'esposizione, nel Museo della Città, della tela di Gentile da Fabriano *Madonna col Bambino in gloria tra i santi Francesco e Chiara*, proveniente dalla Pinacoteca Malaspina di Pavia.
Si tratta, infatti, di una delle rare opere della fine del Trecento che ritraggono San Francesco e Santa Chiara insieme; un capolavoro del gotico internazionale in Italia.
Da segnalare, infine, le lezioni magistrali di Chiara Frugoni, Timothy Verdon e Philippe Daverio.
Il programma completo su: www.festivalfrancescano.it.

(red.)

MEDIOEVO

46€ PER 12 VIAGGI NEL PASSATO ABBONATI SUBITO E RISPARMI PIU' DEL 40%

DISPONIBILE SU
WWW.MYWAYMEDIA.IT
IN VERSIONE DIGITALE

Seleziona la casella per abbonarti, nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Sì, mi abbono per un anno ad MEDIOEVO a soli 46 € comprese di spese postali, cioè 3.80 € a copia invece di 5,90 €.**

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente alla ricevuta del bollettino postale, assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO
oppure invia un fax al n. 02 21768.550 o una mail ad: arretrati@mywaymedia.it

Cognome…… Nome……
Indirizzo…… Cap……Città……
Prov…… Telefono…… Mail ……

Pagamento anticipato tramite:
☐ Bollettino postale intestato a MyWayMedia Srl numero di conto: 70508833
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "abbonamento MEDIOEVO".
☐ Con carta di credito:
Cognome intestatario: |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_| Nome: |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

Tipo di carta: ○ MasterCard ○ VISA numero carta: |_|_|_|_| |_|_|_|_| |_|_|_|_| |_|_|_|_|

CVV2*: |_|_|_| data di scadenza (MM/AA): |_|_| / |_|_|
* è il codice a tre cifre riportato sul retro della carta subito dopo il numero principale

IMPORTANTE: l'abbonamento decorrerà dal primo numero raggiungibile dal ricevimento del coupon e della fotocopia del pagamento.
L'abbonamento sarà attivato solo ed esclusivamente a pagamento avvenuto e può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno.
Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl.
Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

PAST PASSIONE PER LA STORIA

Una cinta per Tommaso

APPUNTAMENTI • Si celebra a Prato l'Ostensione della Sacra Cintola, la preziosa reliquia che la Vergine avrebbe donato al piú scettico degli Apostoli

Da oltre otto secoli a Prato si venera la Sacra Cintola della Madonna, una cintura di stoffa di pelo di cammello tinta di verde, lunga 90 cm circa, intessuta di fili d'oro.
Di norma la reliquia viene mostrata in pubblico cinque volte all'anno: a Natale, a Pasqua, il 1° maggio, il 15 agosto e in particolare l'8 settembre, giorno della natività della Madonna.
Secondo la tradizione, la Cintola andrebbe identificata con la cintura che Maria avrebbe donato a San Tommaso, al momento della propria ascensione in cielo. La leggenda vuole che la reliquia sia stata portata a Prato nel 1141 da un mercante di nome Michele che, sposatosi a Gerusalemme, l'avrebbe ricevuta in dote dalla madre della sposa.
Il commerciante l'avrebbe conservata per anni, prima di donarla nel 1172 in punto di morte alla Pieve di S. Stefano, oggi Duomo di Prato, ove è tuttora conservata.
Riconosciuta come reliquia dalle autorità ecclesiastiche, la Cintola divenne oggetto di venerazione e culto e favorí la crescita del prestigio e dell'autonomia del clero locale nei confronti del Vescovo di Pistoia, alla cui diocesi Prato apparteneva.

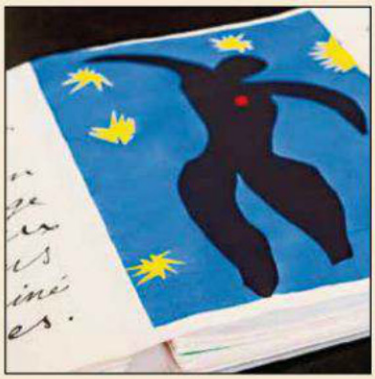
Il tentativo di furto

Nel 1312 il pistoiese Giovanni di Ser Landetto, detto Musciattino, tentò di trafugare la reliquia per venderla al Comune di Firenze, ma il suo tentato furto fu punito con la condanna a morte. A seguito dell'episodio le autorità comunali emanarono norme severe per la custodia del cimelio religioso e ne stabilirono le modalità di accesso, prevedendo la compresenza di canonici e magistrati cittadini. Inoltre, dopo il tentato furto, la Pieve fu ampliata e si costruí la Cappella dei Gaddi per custodire la Cintola. Fu regolamentata anche la cerimonia della sua esposizione ai fedeli l'8 settembre, in occasione della tradizionale fiera cittadina.
Oggi la festa dell'8 settembre inizia nel pomeriggio con spettacoli di sbandieratori, musici e altri giochi medievali. Alle 20,15, dalla piazza del Comune, al suono della campana maggiore di Palazzo Pretorio, parte un grande corteggio storico, aperto dagli Armati di città e dal Corpo dei Valletti Comunali, seguiti da oltre seicento figuranti in costume, che raggiunge la piazza del Duomo.
Dopo aver assistito al corteggio dal sagrato del Duomo, il vescovo diocesano e il sindaco di Prato entrano in Cattedrale per la solenne Ostensione della Sacra Cintola.
Con l'uso contemporaneo di tre chiavi, due delle quali tenute dal sindaco e una dal vescovo, la reliquia della Vergine viene estratta dalla teca custodita nell'altare della Cappella del Gaddi ed esposta al pubblico da un balcone esterno.
La serata si conclude con uno spettacolo pirotecnico.

T. Z.

Prato. Il momento culminante della cerimonia dell'Ostensione della Sacra Cintola della Madonna.

Magnifica intrusione



In occasione di Artelibro, Festival del Libro d'Arte, il Museo Civico Medievale di Bologna ospita dal 21 settembre al 21 ottobre 2012, le tavole realizzate da Henri Matisse per il libro *Jazz*, pubblicato nel 1947 dall'editore parigino Tériade. Stampato in sole 250 copie, di cui viene presentata quella appartenente alla collezione privata di Corrado Mingardi, il libro è costituito da 20 tavole colorate ispirate al circo, alla danza, al teatro, al viaggio, ma non direttamente al *jazz*. Il titolo dell'opera, infatti, coniato dall'editore Tériade con l'accordo dell'artista, si riferisce all'assemblaggio di testi e immagini che in questo libro d'artista seguono un principio di improvvisazione ritmica, tipica del *jazz*. Per l'occasione, il 22 settembre, in Palazzo Re Enzo, viene anche presentata l'edizione in facsimile dell'opera, pubblicata da Electa in accordo con la Fondazione Matisse.

(red.)

Nella Valle dei castelli

Gli incanti, le ombre e la storia della magia e della stregoneria sono i temi al centro del III Festival del Medioevo in Valle d'Aosta, in programma dal 21 al 23 settembre. Nel corso di tre giorni, l'atmosfera di un Medioevo che nella regione ha lasciato segni di altissimo livello artistico e culturale, si declina in un programma articolato in conferenze, visite guidate, ricostruzioni storiche con sfilate e animazioni, mercatini, laboratori per bambini, spettacoli teatrali e musicali.
Luoghi privilegiati della manifestazione sono il castello di Sarriod de La Tour a Saint-Pierre e quello di Verrès, il castello di Graines a Brusson e il castello di Cly a Saint-Denis, a cui si aggiungono spazi come il Museo Archeologico Regionale di Aosta e il borgo di Verrès.
Gli stupendi scenari che condurranno il pubblico a conoscere il patrimonio medievale della Valle d'Aosta, mescoleranno, alla suggestione di ricostruzioni minuziose e ambientazioni ricercate, un apporto culturale continuo e di alto valore scientifico.
Il Festival nasce come un evento certamente ludico e folcloristico, ma rappresenta anche un momento di scambio proficuo e di approfondimento alla presenza

In alto il castello di Sarriod de la Tour, a Saint-Pierre.
In basso due momenti degli spettacoli organizzati in occasione del Festival del Medioevo in Valle d'Aosta.

di studiosi, ricercatori e gruppi di rievocazione storica, valorizzando cosí questo forte aspetto della Valle d'Aosta in ambito nazionale e internazionale. La storia medievale locale, riproposta, in questa edizione, alla luce della stregoneria e della magia, risulterà certamente magnetica, svelando le sfaccettature di secoli di architettura e vita: pietre, mura, leggende, rimedi, ricette, feste, carnevali, tutti aspetti che testimoniano del ricco passato medievale della Valle d'Aosta.
La manifestazione si apre venerdí 21, alle 18,00, al castello di Sarriod de La Tour, a Saint-Pierre, e prosegue con fitto calendario di appuntamenti. Sabato 22, il Salone delle manifestazioni di Palazzo regionale di Aosta ospita il convegno «Magia e stregoneria nel Medioevo»; nella stessa giornata, al castello di Sarriod de La Tour, sono disponibili visite con animazioni teatrali e musicali e la rievocazione di un mercato medievale; al Castello di Verrès sono previsti laboratori per bambini e famiglie, e si può anche partecipare alle visite guidate alla fortezza, assistere alla sfilata di gruppi storici, e prendere parte alla serata medievale, con cena e spettacolo.
Domenica 23, il castello di Graines a Brusson propone visite guidate al cantiere archeologico, precedute dalla salita al castello con accompagnamento di una guida della natura e intrattenimento musicale, cosí come il castello di Cly a Saint-Denis, dove è in programma anche uno spettacolo di falconeria.
Per informazioni: Regione autonoma Valle d'Aosta-Assessorato Istruzione e Cultura, tel. 0165 273431 oppure 273457; e-mail: festivaldelmedioevovalledaosta@regione.vda.it; www.regione.vda.it. Sono disponibili applicazioni per iPhone-iPad-Android: VdACultura.

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Il Mondo

ORDINA LA TUA COLLEZIONE COMPLETA

i 6 volumi + l'elegante raccoglitore

a soli € 40

(+ 4 euro per contributo spese di spedizione)

Fotocopia questo tagliando e spediscilo unitamente alla ricevuta del bollettino postale o del versamento a: MYWAYMEDIA SRL , Via Ludovico D'Aragona 11 - 20132 Milano

oppure invialo via fax al n. 02 21768.550 o via mail a: arretrati@mywaymedia.it

☐ **Desidero ricevere tutta l'opera 'Il Mondo Medievale' in 6 volumi + il raccoglitore a solo € 40+ € 4 euro di spese di spedizione**

Desidero ricevere le seguenti uscite di 'Il Mondo Medievale'

☐ **n.1 a solo €. 8,90**
☐ **n.2 a solo €. 8,90**
☐ **n.3 a solo €. 8,90**
☐ **n.4 a solo €. 8,90**
☐ **n.5 a solo €. 8,90**
☐ **n.6 a solo €. 8,90**

Cognome..... Nome.....

Indirizzo..... Cap.....Città.....

Prov..... Telefono..... Mail .....

Pagamento anticipato tramite:

☐ Bollettino postale intestato a MyWayMedia Srl numero di conto: 70508833

☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale il prodotto acquistato

☐ Con carta di credito:

Cognome intestatario:_____ Nome:_____

Tipo di carta: ○ MasterCard ○ VISA numero carta: _____ _____ _____ _____

CVV2*:___ data di scadenza (MM/AA): ___ /___

* è il codice a tre cifre riportato sul retro della carta subito dopo il numero principale

Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl titolare del trattamento al fine di gestire la spedizione. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl tel. 02 21768.1

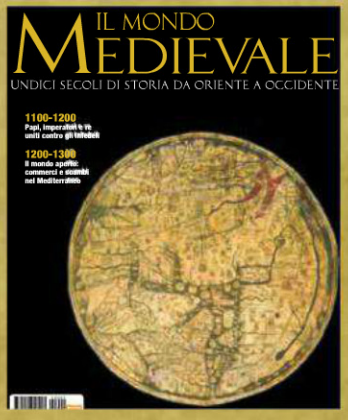
Acconsento che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

○ concedo il consenso ○ nego il consenso

Firma _____

Med_ev_le

Hai perso qualche numero?
Ordina i numeri mancanti.



PAST
PASSIONE PER LA STORIA

Mostre

PIENZA

***DE REDITU*, IL RITORNO. LIBRI E MANOSCRITTI DI PIO II FRA QUATTRO E CINQUECENTO A PIENZA**

Palazzo Piccolomini e Cripta della Cattedrale

FINO ALL'8 SETTEMBRE

L'esposizione si inserisce nel quadro delle celebrazioni del Giubileo Pientino, indetto da Benedetto XVI per ricordare i 550 anni dalla dedicazione della Cattedrale di Pienza, consacrata il 29 agosto 1462 da Pio II (al secolo Enea Silvio Piccolomini), uomo di lettere e dotto umanista. Il grande pontefice torna nella sua città attraverso gli scritti di una vita: dai giovanili *Historia de duobus amantibus* e *De miseria curialium*, entrambi del 1444, alle opere storiche e geografiche, fra le quali spicca una copia dell'*Historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio*, nell'edizione Venezia, Iohannes de Colonia, 1477; dall'*Epistola ad Mahumetem* ai testi che ci raccontano la sua vicenda umana, quali le epistole e le orazioni; fino all'opera in cui piú alta si dispiega l'abilità di scrittore di Enea Silvio, i *Commentarii rerum memorabilium quæ temporibus suis contigerunt*, la sua autobiografia in 12 volumi. Insieme ai preziosi volumi provenienti dalla biblioteca conservata nel Palazzo Piccolomini di Pienza sono esposti pezzi provenienti dalla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena e dal Museo petrarchesco piccolomineo di Trieste, oltre a quelli di alcuni collezionisti privati. Si possono ammirare anche arredi e opere d'arte presenti nella Cripta della Cattedrale, oltre a un pregiato mobile da sacrestia senese con l'arme vescovile dei Piccolomini, realizzato intorno alla metà del XV secolo, che fa parte della Collezione della Banca Monte dei Paschi di Siena.

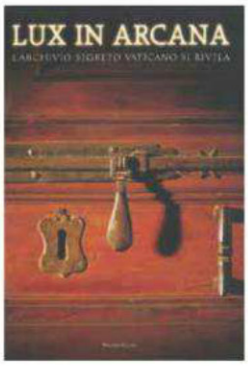
INFO WWW.COMUNE.PIENZA.SIENA.IT

ROMA

***LUX IN ARCANA*. L'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO SI RIVELA**

Musei Capitolini

FINO AL 9 SETTEMBRE



Dall'Archivio Segreto Vaticano si offrono all'ammirazione del pubblico 100 originali e preziosissimi documenti, tra cui la bolla di deposizione di Federico II, gli atti del processo a Galileo Galilei e la bolla di scomunica di Martin Lutero. Attraverso i piú conosciuti *social network* è possibile seguire le attività collaterali alla mostra e sul sito www.luxinarcana.org, settimana dopo settimana, si possono scoprire curiosità e approfondimenti sui singoli documenti.

INFO TEL. 060608 (TUTTI I GIORNI, 9,00-21,00); WWW.LUXINARCANA.ORG, WWW.MUSEICAPITOLINI.ORG, WWW.060608.IT

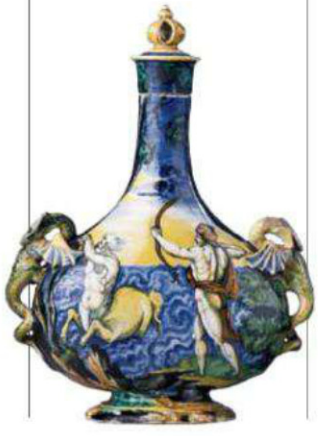
FIRENZE

***FABULAE PICTAE*. MITI E STORIE NELLE MAIOLICHE DEL RINASCIMENTO**

Museo Nazionale del Bargello

FINO AL 16 SETTEMBRE

La mostra nasce dall'attrattiva che possono esercitare il fasto principesco e la varietà decorativa delle maioliche «istoriate». Prodotte specialmente dalle manifatture di Faenza e di Urbino, nel Cinquecento esse incontrarono il massimo favore delle corti e dei signori di tutta Europa, coniugando alle forme maestose e complesse (talvolta addirittura monumentali) della ceramica, la suggestione della grande pittura contemporanea e dei suoi illustri soggetti di mitologia classica e di storia antica,



contribuendo allo sviluppo di uno stile pittorico «che – come scrive Cristina Acidini – ebbe nella maiolica, a causa e in forza delle tinte limitate, le sue riconoscibili tipicità: gli azzurri intensi di cieli e acque, i gialli luminosi, i verdi freschi, tutti condotti con un *ductus* ampio e sicuro, che raggiunse nelle grottesche "alla raffaellesca" prove di guizzante compendiario».

INFO TEL. 055 294883

PADOVA

TIZIANO E PAOLO III. IL PITTORE E IL SUO MODELLO

Musei Civici agli Eremitani

FINO AL 30 SETTEMBRE

Agli Eremitani di Padova si può assaporare un momento di grande emozione e di indubbio interesse a livello internazionale, perché nelle sale dei musei patavini si scopre un nuovo tassello della vicenda artistica di Tiziano, attraverso due lavori finora sconosciuti e di grande qualità. Da un lato un *Autoritratto* del maestro, un impressionante olio su carta proveniente dalle collezioni della Casa Reale di Hannover, singolare per l'impostazione per niente aulica e autocelebrativa, dall'altro un superbo *Ritratto di Paolo III senza camauro*, che si viene ad aggiungere, come «originale multiplo», agli esemplari noti in cui il pontefice appare senza copricapo. Entrambi i ritratti sono esempi di quella tecnica pittorica rivoluzionaria messa a punto dal pittore, che tanto influenzò i grandi pittori veneziani del XVI secolo (Tintoretto, Veronese, Bassano) e i principali autori del secolo seguente.

INFO TEL. 049 82045450

PIENZA

IL «MAESTRO DI PIO II» A PIENZA

Museo Diocesano

FINO AL 30 SETTEMBRE

Per unirsi ai festeggiamenti del Giubileo Pientino, indetto da Benedetto XVI per ricordare i 550 anni della dedicazione della Cattedrale, consacrata il 29 agosto 1462 da Pio II, il Museo Diocesano di Pienza accoglie uno squisito rilievo in marmo risalente a una commissione dello stesso pontefice. Si tratta di un'immagine della Madonna col Bambino e angeli che un tempo si trovava nella Cattedrale di Montepulciano e da qualche anno, a seguito del restauro, è esposta nel Museo Civico Pinacoteca Crociani di quella città. La presenza dello stemma di Pio II nella cornice inferiore indica che la Madonna

fu scolpita per il papa e non è da escludere una originaria destinazione a Pienza, magari a Palazzo Piccolomini. Impreziosito da raffinate dorature, il delizioso rilievo è opera di un elegante scultore quattrocentesco che la storiografia artistica, in assenza di una sicura identità anagrafica, ha battezzato con l'appellativo di «Maestro di Pio II», poiché la sua mano, con quella di Paolo Romano, è riconoscibile nel monumento sepolcrale di Pio II, oggi in S. Andrea della Valle a Roma.

INFO TEL. 0578 749905

MOSTRE • Vermeer, il secolo d'oro dell'arte olandese

Roma - Scuderie del Quirinale

FINO AL 20 GENNAIO 2013 (DAL 27 SETTEMBRE) **INFO E PRENOTAZIONI** TEL. 06 39967500; WWW.SCUDERIEQUIRINALE.IT

Conoscitore e mercante d'arte, Johannes Vermeer (1632-1675) si considerava soprattutto un pittore, eppure dipinse non piú di 50 quadri (oggi se ne conoscono solo 37). Lavorò solo su commissione e non realizzò mai piú di due o tre opere l'anno, il necessario per mantenere la moglie e gli undici figli: oggi è considerato tra i piú grandi pittori di tutti i tempi. Delle sue opere riconosciute autografe, nessuna appartiene a una collezione italiana e solo 26 dei suoi capolavori, conservati in 15 collezioni diverse, possono essere movimentati.

Per l'esposizione alle Scuderie del Quirinale, Roma ne accoglie 8, dalle donne «ideali» alla celebre *Stradina*, affiancati da cinquanta capolavori degli artisti suoi contemporanei, icone della pittura olandese del secolo d'oro, tutti accomunati da una particolare abilità per le diverse tecniche di rappresentazione della luce su materiali e superfici differenti. La mostra permette non solo di avvicinare il genio artistico di Vermeer, ma anche di comprendere come l'opera del maestro si rapporti con gli artisti olandesi: gli interni di Vermeer, per esempio, spesso rimaneggiati nelle decorazioni e pieni di oggetti non citati nell'inventario dei beni presenti nella casa in cui viveva, sono frutto d'invenzione o presi in prestito da altri, e dipinti sulla tela in uno spoglio sottotetto.

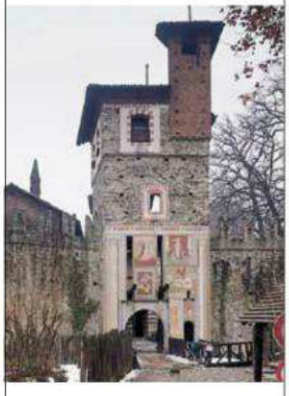
Tra le opere firmate dai suoi contemporanei, sono esposte tele di Carel Fabritius e Nicolaes Maes, pionieri degli effetti sperimentali e naturalistici attinenti allo spazio e alla luce, che Vermeer utilizzò per accrescere il realismo delle sue composizioni pittoriche; Gerard ter Borch, osservatore insolitamente empatico di giovani donne come lo stesso Vermeer, che da ter Borch trae ispirazione per i soggetti, migliorandone lo stile; Pieter de Hooch, tra i piú celebri pittori dell'epoca, a sua volta ispiratosi a Vermeer. E ancora Gerrard Dou, il maestro del chiaroscuro applicato alle scene notturne «a lume di candela», Gabriel Metsu, Frans van Mieris e Jacob Ochtervelt. Vermeer è noto anche come il «Maestro della luce olandese» per la sua straordinaria capacità di descrivere la luce del cielo d'Olanda. Sembra, infatti, che dopo l'avanzata del terreno bonificato, il colore del cielo olandese sia cambiato, perché la luce non è stata piú riflessa verso l'alto dalle paludi e dai laghi. Questi dipinti, nei quali dominano il blu e il giallo, sono dunque una testimonianza preziosa per rivivere la delicata luminosità dei cieli olandesi.

TORINO

RICETTI DEL PIEMONTE. I CASTELLI DEL POPOLO

Borgo Medievale

FINO AL 7 OTTOBRE



I ricetti sono una forma piemontese di rifugio e fortificazione, diffusa lungo tutto il Medioevo, che ebbe grande importanza nella storia della regione. L'esposizione ne documenta l'architettura, le tipologie, le aree di localizzazione. Ciascun ricetto ha una storia differente, ma esistono elementi comuni: una cinta muraria potenziata da torri d'angolo, una o piú torri-porta d'accesso ed edifici interni non molto grandi, destinati ad abitazione e magazzino, separati da strette vie. La fondazione di un ricetto è una questione complessa: poteva essere costruito per volontà di un signore, di un'abbazia o di una comunità. È preponderante, tuttavia, il caso della gestione condivisa dalla comunità e dal signore. La mostra presenta lo stato dell'arte sull'idea di ricetto e di fortificazione, cercando, al contempo, di valorizzare la capillare diffusione di queste opere architettoniche piemontesi.

INFO WWW.BORGOMEDIOEVALETORINO.IT

TERAMO

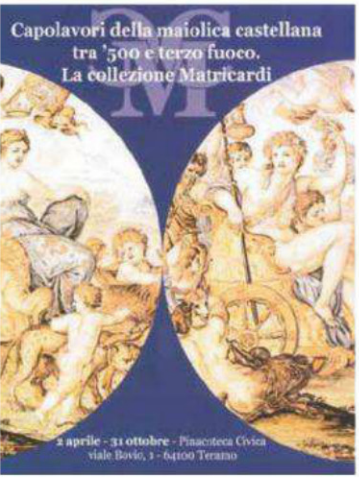
CAPOLAVORI DELLA MAIOLICA CASTELLANA TRA '500 E TERZO FUOCO. LA COLLEZIONE MATRICARDI

Pinacoteca Civica

FINO AL 31 OTTOBRE

L'esposizione presenta una selezione di 220 capolavori, realizzati tra il Cinquecento e il Settecento, per la maggior parte inediti, provenienti da una delle collezioni piú prestigiose e complete nel panorama internazionale. I capolavori rendono omaggio all'enorme valore della manifattura di Castelli, grazie a un percorso rappresentativo per ogni epoca e per ogni famiglia di artisti,

come i Pompei, i Cappelletti, i Gentili e i Grue, che hanno reso famosa la maiolica castellana in tutto il mondo.
La mostra intende proporre all'attenzione nazionale e internazionale la ceramica della manifattura castellana, dall'inizio del



Cinquecento sino alla fine del Settecento, attraverso forme, colori e motivi tipici di questa produzione, magnificamente rappresentata dalla preziosa e ricca Collezione Matricardi. L'evento presenta anche un mirabile esempio di collezionismo «illuminato», che si deve all'ingegner Giuseppe Matricardi, il quale, erede di una passione che ha animato tre generazioni, è riuscito a raccogliere un patrimonio artistico di enorme valenza storica e scientifica.
INFO TEL. 0861 250873 o 24054; E-MAIL: INFO@TERAMOMUSEI.IT; WWW.TERAMOMUSEI.IT, WWW.TERAMOCULTURALE.IT

RIETI

FRANCESCO, IL SANTO. CAPOLAVORI NEI SECOLI E DAL TERRITORIO REATINO

Museo Civico, Museo dei Beni Ecclesiastici e Officine Fondazione Varrone
FINO AL 4 NOVEMBRE

Articolata in tre sedi espositive, la mostra propone alcuni episodi artistici legati alla figura del Santo di Assisi, allo scopo di promuoverne la conoscenza sul piano biografico e iconografico e di valorizzare l'importanza del territorio reatino nella storia del francescanesimo.
La centralità dell'area laziale per la definizione e la diffusione dell'immagine di Francesco è attestata del resto dalla presenza della piú antica rappresentazione del Santo nella cappella di San Gregorio nel Sacro Speco di Subiaco, tanto che la regione può essere certamente considerata una meta privilegiata per la conoscenza complessiva degli aspetti storici e artistici legati all'origine e alla diffusione della Regola francescana.
INFO TEL.: 0746.259291 E-MAIL: INFO@FRANCESCOILSANTO.IT; WWW.FRANCESCOILSANTO.IT

FIRENZE

BAGLIORI DORATI. IL GOTICO INTERNAZIONALE A FIRENZE. 1375-1440

Galleria degli Uffizi
FINO AL 4 NOVEMBRE

Allestita nelle sale del piano nobile degli Uffizi, la mostra ricostruisce

il panorama dell'arte fiorentina nel periodo mirabile e cruciale compreso tra il 1375 e il 1440.
Per restituire il clima colto e prezioso di quella lunga stagione, accanto a dipinti celebrati da secoli, sono esposte altre opere pregevolissime ma finora poco conosciute al grande pubblico, cosí come sculture lignee e marmoree, codici miniati, lavori d'arte sacra e profana: creazioni di sommo pregio e di assoluta rilevanza storica, provenienti da prestigiose istituzioni museali pubbliche, nonché da collezioni private italiane e straniere. Il percorso, cronologico, prende le mosse dalle opere degli interpreti massimi dell'ultima fase della tradizione trecentesca, quali Agnolo Gaddi e Spinello Aretino, e si chiude con uno dei testi piú insigni del primo Quattrocento, restituito a una insospettata leggibilità: la *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello, un volo fantastico, capace di sintetizzare i sogni di un'epoca irripetibile
INFO WWW.POLOMUSEALE.FIRENZE.IT

PARIGI

IL VINO NEL MEDIOEVO

Tour Jean Sans Peur
FINO ALL'11 NOVEMBRE

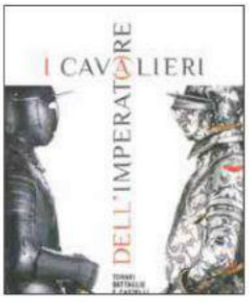
Al centro dell'esposizione è il ruolo cruciale del vino nella società medievale, descritto in un percorso articolato in cinque sezioni, con oltre un centinaio di documenti, e arricchito dalla ricostruzione di una taverna.
Nel Medioevo si

registra la massima diffusione dei vigneti e il vino, insieme al pane, è l'elemento base della dieta quotidiana, per uomini, donne, ma anche per i bambini! Caratteristica che non doveva però indurre al consumo smodato, perché, come illustrano alcuni dei documenti esposti, anche nell'Età di Mezzo l'ubriachezza veniva severamente condannata.
INFO WWW.TOURJEANSANSPEUR.COM

TRENTO

I CAVALIERI DELL'IMPERATORE. TORNEI, BATTAGLIE E CASTELLI

Castello del Buonconsiglio, Castel Beseno



FINO AL 18 NOVEMBRE

Il Castello del Buonconsiglio e Castel Beseno rivivono la stagione dei grandi tornei e delle parate rinascimentali, il clangore degli assalti all'arma bianca e i duelli cui erano affidati l'onore dei contendenti e delle loro dame sin'anco il destino di regni e principati. Protagonisti della mostra sono gli uomini d'arme che, vestiti d'acciaio, si scontravano in battaglia o esibivano la loro audacia e abilità nei tornei. A Castel Beseno, a essere messe in scena saranno le battaglie, l'assedio, le armi e le strategie militari; al Castello del Buonconsiglio

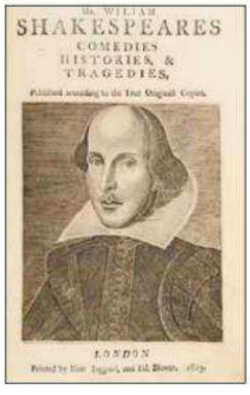
si respirerà invece l'atmosfera del duello, dell'amor cortese e delle virtú eroiche. Un'occasione unica per ammirare pezzi provenienti da importanti armerie europee oltre alla piú completa collezione al mondo di armi e armature da combattimento e da parata, proveniente dalla Landeszeughaus, l'armeria di Graz.
INFO WWW.BUONCONSIGLIO.IT

LONDRA

SHAKESPEARE. METTERE IN SCENA IL MONDO

The British Museum
FINO AL 25 NOVEMBRE

La rassegna intende documentare il contributo fondamentale che l'opera di Shakespeare diede all'affermazione della capitale britannica come metropoli cosmopolita



e polo culturale di importanza primaria. Per raggiungere tale obiettivo, sono stati riuniti poco meno di 200 oggetti e opere d'arte, piú della metà dei quali è approdata al British Museum grazie ai prestiti concessi da musei, istituzioni e collezionisti di tutto il mondo. Grazie ai materiali esposti, è possibile scoprire come l'attività teatrale sia stata capace di influenzare e orientare l'approccio della gente comune nei confronti dei problemi della vita d'ogni giorno; come abbia contribuito alla formazione di una identità nazionale, dapprima inglese e poi britannica; o, ancora, come le opere portate in scena abbiano aperto finestre rivelatrici su un mondo ben piú vasto di quello al quale si era normalmente avvezzi, che spaziava dall'Italia all'Africa e alle Americhe.
INFO
WWW.BRITISHMUSEUM.ORG

VENEZIA

IL TIZIANO MAI VISTO. LA *FUGA IN EGITTO* E LA GRANDE PITTURA VENETA

Gallerie dell'Accademia
FINO AL 2 DICEMBRE

Un ultradecennale intervento di restauro condotto presso il Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo, che ne è il proprietario, ha permesso di datare tra il 1506 e il 1507 la *Fuga in Egitto* di Tiziano Vecellio. Il dipinto, un grande olio su tela (206 x 336 cm), sarebbe stato dunque realizzato quando Tiziano, nato a Pieve di Cadore nel 1490, era poco piú che un adolescente.
L'opera, concessa in prestito dal museo russo, viene presentata nella seconda patria del maestro, Venezia, in una esposizione che la fa dialogare con opere di maestri contemporanei di Tiziano. Si tratta di un'occasione da non perdere, in quanto è la prima volta che la grande tela lascia la Russia, dove giunse nel 1768, all'indomani del suo acquisto da parte di Caterina la Grande.
INFO TEL. 041 5200345;
WWW.GALLERIEACCADEMIA.ORG

VENAFRO

SPLENDORI DEL MEDIOEVO. L'ABBAZIA DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO AL TEMPO DI CARLO MAGNO

Museo Archeologico, ex Convento di Santa Chiara
FINO AL 2 DICEMBRE

La mostra ripercorre la storia dell'abbazia, a partire dalle sue fasi piú antiche, alle quali appartiene, tra i reperti piú importanti, l'altare affrescato del tardo VIII secolo proveniente dalla Chiesa Sud.
Si prosegue con *La rinascita carolingia*, che presenta l'abbazia al massimo del suo splendore, quando l'abate Giosuè trasformò S. Vincenzo

in uno dei piú grandi monasteri d'Europa. Alla metà del IX secolo l'abbazia annoverava ben nove chiese, tra cui la *Basilica maior*, in grado di gareggiare con le piú splendide chiese abbaziali dell'Europa carolingia. Dopo il saccheggio da parte di predoni arabi nell'881, la comunità dei monaci fu costretta a trasferirsi, ma, alla fine del X secolo, il monastero ebbe una fase di rinascita. Alla fine dell'XI secolo, però, di fronte alla comparsa dei Normanni, la comunità decise di trasferirsi sulla riva opposta del Volturno, per edificare un monastero interamente nuovo e fortificato. Chiude il percorso la sezione sulla presenza araba, di cui sono testimonianza significativa gli scacchi rinvenuti nel 1932 in una sepoltura di Venafro ed esposti in Molise per la prima volta.
INFO TEL. 0865 900742

SPELLO

AUREA UMBRIA. UNA REGIONE DELL'IMPERO NELL'ERA DI COSTANTINO

Palazzo Comunale
FINO AL 9 DICEMBRE

Sono trascorsi 1700 anni dal regno di Costantino il Grande (306-337 d.C.) e l'Umbria moderna riflette su una pagina della propria storia: la concessione fatta alla città di *Hispellum* del nome di *Flavia Constans* per dimostrare la sua fedeltà alla famiglia imperiale.
Nel corso di tre secoli (III-VI d.C.), grazie alla riorganizzazione promossa da Costantino, l'impero espresse infatti una forte vitalità, prima della guerra greco-gotica scatenata da

Giustiniano. La mostra racconta la vita in Umbria durante questi secoli, attraverso un cospicuo insieme di materiali archeologici: dalle manifestazioni dell'arte ufficiale (ritratti e iscrizioni) e dalle espressioni della vita delle aristocrazie (mosaici, arredi) agli oggetti della quotidianità dei ceti medi e subalterni.
La ricerca storica e archeologica, infatti, è in grado oggi di configurare il volto di un'età tardo-antica, che fu «aurea» per la sua vitalità, e non di «ferrea» decadenza, come a lungo la storiografia moderna

ha proposto.
INFO CALL CENTER SISTEMA MUSEO TEL. 199 151 123; WWW.AUREAUMBRIA.IT

HAARLEM

IL MICHELANGELO OLANDESE. CORNELIS VAN HAARLEM (1562-1638)
U Frans Hals Museum
FINO AL 20 GENNAIO 2013 (DAL 29 SETTEMBRE)

Ispirato dai grandi maestri italiani, primo fra tutti Michelangelo, Cornelis van Haarlem fece il suo apprendistato ad Amsterdam, per poi completare la sua formazione a Rouen e Anversa. Rientrò nella natia Haarlem a ventun anni, dopo aver fatto sua la lezione manierista, di cui elaborò una personale interpretazione. Nelle sue grandi tele,

l'artista volle spesso rappresentare temi fortemente drammatici, con toni molto decisi, sorprendendo l'osservatore con composizioni ricche di *pathos* e caratterizzate da colori violenti, grande espressività dei gesti e corpi di cui la nudità esalta la muscolatura possente. Uno stile di cui la mostra offre un saggio significativo attraverso una quarantina di opere del maestro.
INFO WWW.FRANSHALSMUSEUM.NL

Appuntamenti

L'AQUILA

VI CONGRESSO NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE
DAL 12 AL 15 SETTEMBRE

Ricco e articolato è il programma dell'incontro, che prevede interventi distribuiti in sei sezioni tematiche: *Teoria e*

metodi dell'Archeologia Medievale, *Archeologia delle architetture*, *Territorio e insediamenti*, *Luoghi di culto e archeologia funeraria*, *Produzioni, commerci, consumi*, *La città*. Sono previsti poco meno di 150 contributi – già raccolti in un volume di pre-atti –, che rispecchiano i vari filoni di indagine di cui si occupa la disciplina, sia nell'ambito accademico che in quello piú attinente alla libera professione.
A conclusione dei lavori è prevista una tavola rotonda sul tema, quanto mai attuale, «Il ruolo dell'archeologia nella prevenzione e nell'intervento di emergenza in occasione di calamità naturali».
INFO HTTP://ARCHEOLOGIAMEDIEVALE.UNISI.IT/SAMI/

MODENA, CARPI, SASSUOLO

FESTIVALFILOSOFIA 2012: LA PAROLA ALLE COSE
DAL 14 AL 16 SETTEMBRE

Un concetto chiave della tradizione filosofica e una questione cruciale dell'esperienza contemporanea.
È «cose» il tema dell'edizione 2012 del Festivalfilosofia, che propone poco meno di 200 appuntamenti, tra lezioni magistrali, mostre, spettacoli, letture, giochi per bambini e cene filosofiche.
Il programma filosofico della rassegna propone anche la sezione «la lezione dei classici»: esperti eminenti commentano i testi che, nella storia del pensiero occidentale, hanno costituito modelli o svolte concettuali rilevanti per il tema delle cose, da Platone ad Aristotele, da Adam Smith a Hegel e Marx, fino alle elaborazioni novecentesche di Husserl, Heidegger, Benjamin e Arendt, con in piú un fuori pista comparativo sul pensiero confuciano.
INFO TEL.059 2033382; WWW.FESTIVALFILOSOFIA.IT

BERGAMO

BERGAMOSCIENZA. X EDIZIONE
DAL 5 AL 21 OTTOBRE

Torna l'appuntamento con la scienza a Bergamo. Aperti gratuitamente al pubblico, conferenze, spettacoli, concerti, laboratori, mostre e incontri con Premi Nobel, scienziati di fama internazionale e ricercatori animeranno la città per 16 giorni.
I luoghi piú belli di Città Alta e Città Bassa faranno da quinta scenografica alla manifestazione: dal Teatro Sociale alle dimore e ai palazzi storici, oltre a chiese, chiostri e musei.
Anche quest'anno BergamoScienza estenderà i suoi confini al di fuori della città interessando i Comuni della Provincia di Bergamo (Albino, Alzano Lombardo, Brembate di Sopra, Clusone, Dalmine, Seriate, Trescore Balneario, Treviglio, Treviolo, Valbrembo, Zingonia, Zogno e i Comuni del sistema bibliotecario Valle Seriana e Seriate Laghi).
Come sempre non mancheranno gli appuntamenti per gli appassionati di arte. Il pubblico di BergamoScienza potrà ammirare in

anteprima il globo terracqueo di Vincenzo Maria Coronelli (XVII secolo), restaurato grazie all'intervento del FAI-Fondo Ambiente Italiano.
Alla GAMEC (Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bergamo) in collaborazione con l'Associazione BergamoScienza sarà allestita una mostra dedicata ad antiche carte topografiche.
INFO WWW.BERGAMOSCIENZA.IT.

DA NON PERDERE!

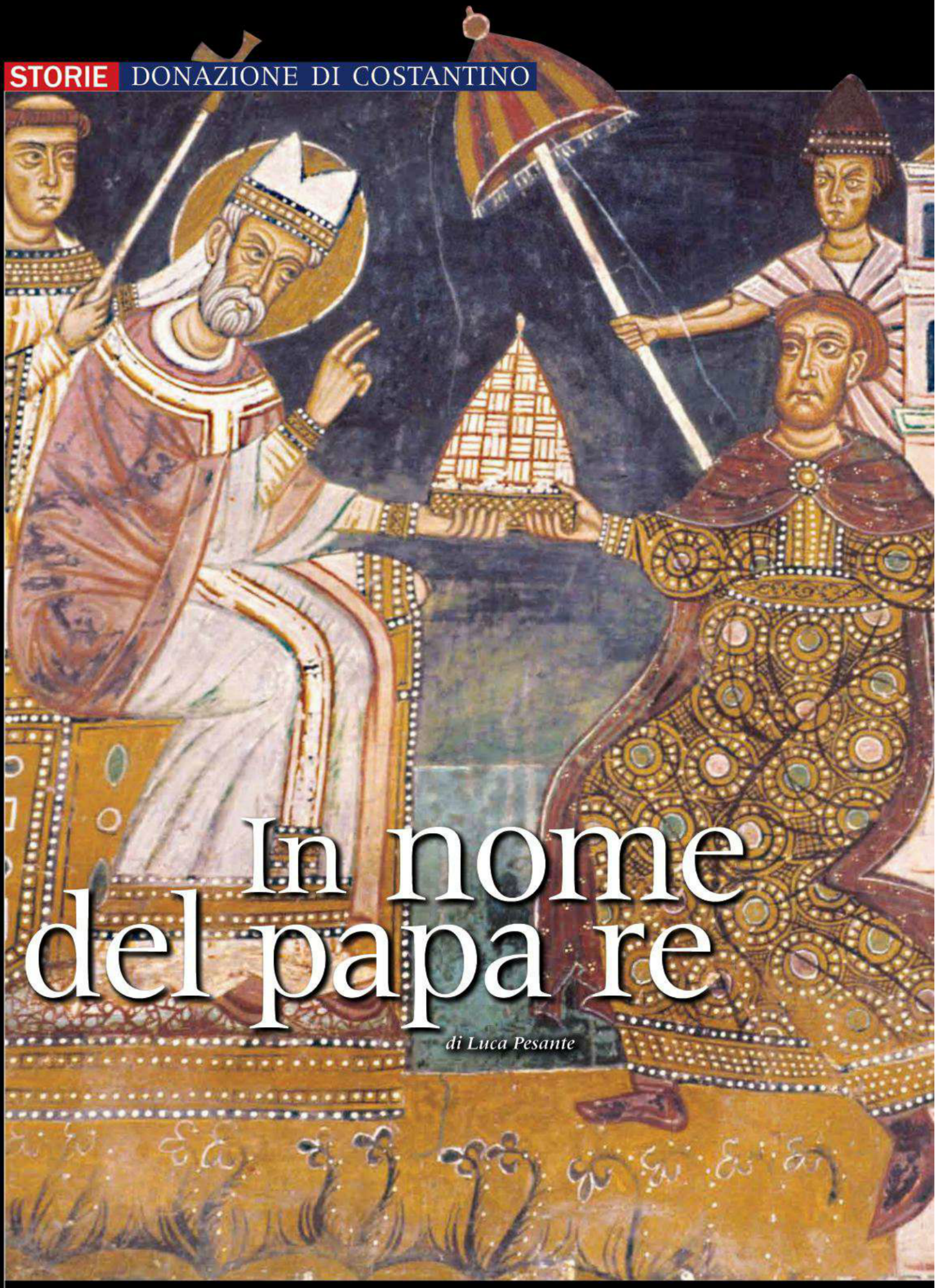
CON **SPEAK UP** DI SETTEMBRE

Meetings in English, il manuale firmato Macmillan che ti insegna l'inglese per lavorare. Come condurre riunioni, conversazioni telefoniche, videoconferenze, e tutti i trucchi che ti servono per dare il massimo nel tuo lavoro, o per trovarne uno più facilmente. In edicola a settembre il primo dei 4 fascicoli da collezionare, con le tracce audio sul CD.

CD

SpeakUp
iPad edition
Disponibile su App Store

www.speakup.it



In nome del papa re

di Luca Pesante

Roma, basilica dei SS. Quattro Coronati, cappella di S. Silvestro. Particolare del ciclo affrescato raffigurante l'imperatore Costantino che offre a papa Silvestro la tiara imperiale, simbolo del potere temporale. 1246.

Destinato a rivelarsi una delle falsificazioni piú clamorose della storia, la «*Donazione di Costantino*» fu il documento che contribuí a fondare il potere temporale della cattedra di Pietro. Composto nell'VIII secolo, pretendeva di essere l'atto con cui l'imperatore concedeva a papa Silvestro il potere sulla città di Roma, sull'Italia e su tutto l'Occidente...

«Potessi vedere il giorno in cui il papa è soltanto vicario di Cristo e non anche di Cesare, e non si senta piú la notizia: una parte della Chiesa combatte contro la Chiesa». Il vento che oggi travolge ancora una volta la Chiesa di Gesú Cristo, la piú durevole istituzione mai esistita dopo i faraoni dell'antico Egitto, fa sentire in molti fedeli, con rinnovata forza, questo desiderio di un ritorno purificatore alle origini, cosí come Lorenzo Valla auspicava intorno al 1440, quando scrisse queste stesse parole.

«Un tempo avevo sogni sulla Chiesa – ha confessato di recente il cardinale Carlo Maria Martini – una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà, una Chiesa che non dipende dai poteri di questo mondo (...) Oggi non ho piú di questi sogni». Piú di mezzo millennio separa le due rassegnate osservazioni citate, ma entrambe mettono a nudo un problema irrisolto, che fin dalle origini scuote la Chiesa dal suo interno.

Il «falso» delle origini

Non molto è cambiato in questo senso nel corso dei secoli, da quando in una cancelleria della Curia pontificia dell'VIII secolo fu creato quel falso certificato di nascita del potere temporale dei papi,

Il potere spirituale e temporale. Miniatura di scuola francese da un'edizione del *Decretum Gratiani*, manuale di diritto canonico redatto nella prima metà del XII sec., al cui interno fu introdotto il *Constitutum Constantini*, cioè la cosiddetta «*Donazione di Costantino*». 1314. *Parigi*, Bibliothèque nationale. Nel documento, un falso creato nell'VIII sec., l'imperatore concedeva al pontefice e ai suoi successori le insegne imperiali e la sovranità temporale su Roma e l'impero romano d'Occidente.

conosciuto con il nome di *Donazione di Costantino*, che, in passato, ha molto influito nella vicenda nazionale italiana e ancora oggi continua ad avere notevoli conseguenze. Due tensioni opposte sono in conflitto da secoli: l'azione di difesa e celebrazione – a ogni costo – del potere del papa, e la ricerca e riscoperta dell'originale – e unico – messaggio evangelico, sull'amore vicendevole: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv. 15, 12).

«La storia dei papi non coincide con la storia del papato e tanto meno con la storia della Chiesa» ripete il gesuita statunitense John O'Malley nella sua recente *Storia dei Papi*. L'osservazione può essere letta come un auspicio, che è possibile quindi associare all'invettiva pronunciata già da Dante nel XIX canto dell'*Inferno*: «Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco patre!» (115-117). In realtà il poeta ignorava che nessuna ricca dote (cioè la supremazia del papa di Roma sugli altri regnanti) fu mai consegnata dall'imperatore Costantino a papa Silvestro, ma ben conosceva il vero spirito che muoveva gli intenti dei pontefici (nessuno dei quali, se si esclude il primo, si incontra nel *Paradiso* della *Commedia*); di qui l'amara considerazione dello stesso Pietro (in *Paradiso*, XXVII): «Non fu la sposa di Cristo allevata / del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto, / per essere ad acquisto d'oro usata» (40-42).

Nel segno della Croce

A questo punto un passo indietro. La storia della conversione di Costantino è avvolta in leggende diverse, nelle quali ricorrono guarigioni miracolose e apparizioni: si narra che l'imperatore, prima di affrontare in battaglia (312 d.C.) il rivale Massenzio alle porte di Roma, nei pressi di ponte Milvio, vide apparire in cielo una croce e la scritta *In hoc signo vinces* («in questo segno vincerai»). E in effetti, dopo che l'avversario ebbe accolto il simbolo della croce, Massenzio fu sconfitto e morí durante lo scontro o annegato nel Tevere nel tentativo di fuga.

L'altra leggenda parla della guarigione dalla lebbra che tormentava Costantino: grazie all'aiuto di papa Silvestro, incontrato poco tempo prima in un sogno premonitore, l'imperatore viene liberato dal male, e, come ricompensa, dona allo stesso vescovo il proprio potere imperiale, formando in tal modo la prima grande dote della Chiesa di Roma. Sottolineare la falsità di queste narrazioni è a questo punto inutile, poiché proprio su menzogne storiche si sono fondati, nel corso dei secoli, poteri e grandi scontri di potere. Il falso dunque va considerato in ogni caso come un compiuto fatto storico.

È storia reale, invece, il fatto che Costantino abbia promosso il cristianesimo fra i culti ammessi: da fede

Il potere dei papi

Tiara della statua bronzea di San Pietro. XVII sec. *Città del Vaticano*, basilica di S. Pietro, Museo del Tesoro. Copricapo di forma conica di origine orientale, la tiara fu adottata dai papi come emblema di potere, e, inizialmente, consisteva in un semplice elmo in tessuto bianco, con un fregio aureo alla base. Al tempo di Innocenzo II, poco dopo il 1100, aveva già alla base una corona; Bonifacio VIII ne aggiunse una seconda e, in seguito, ne comparve una terza. Composta da tre diademi sovrapposti, la tiara (o triregno) venne a costituire un forte simbolo dell'autorità papale, riunendo in sé sovranità sacerdotale, regale e imperiale. Nel 1963 Paolo VI fu l'ultimo pontefice a essere incoronato con la tiara.

sovversiva di un piccolo gruppo di pescatori della Giudea romana a *religio licita* dell'impero. In questo passaggio della durata di circa tre secoli si compie un fenomeno realmente miracoloso.

Al vertice dell'impero

Non fu dunque – potremmo dire – Costantino a convertirsi, ma fu la nuova religione a diffondersi tra le maglie dell'impero, modellandosi secondo le sue strutture amministrative fino a conquistarne il vertice massimo: pertanto il primo ordinamento delle diocesi ereditò in gran parte la disposizione di *municipia* e *coloniae* e l'iconografia dei primi culti fu molto debitrice dell'arte classica. Costantino, grazie alla propria intuitiva abilità politica, comprese che l'entusiasmo dei nuovi cristiani poteva essere manovrato a suo favore; in poco tempo essi, da perseguitati si trasformarono in persecutori, da una posizione marginale conquistarono un ruolo centrale nel potere dello Stato: chi ancora credeva nei vecchi dèi – ora indicati come «pagani» – rischiava pene severe, compresa quella di morte.

A queste vicende risale l'origine del potere della Chiesa cattolica, divenuta poi una vera monarchia assoluta non ereditaria, e anche l'origine dei problematici rapporti con gli altri poteri sovrani, ai quali essa ha conteso nel corso dei secoli ruoli di autorità politica. E, come ogni Stato sovrano, la Chiesa ha applicato nell'esercizio del suo potere quel relativismo politico proprio non solo delle monarchie, ma anche di ogni democrazia, e che ha reso possibile il contemporaneo sviluppo di una missione spirituale e di un'azione di governo.

«Quanto alla monarchia papale – ha detto ultimamente lo storico e accademico dei Lincei Massimo Firpo – il suo carattere elettivo, il ne-

Roma, basilica dei SS. Quattro Coronati, cappella di S. Silvestro. Ancora un particolare del ciclo affrescato, con Costantino che riceve il battesimo da Silvestro, particolare. Secondo la leggenda, l'imperatore, colpito dalla lebbra, guarí miracolosamente dopo la conversione al cristianesimo. Tale narrazione, contenuta negli *Acta Silvestri*, contrasta con altre versioni che affermano che Costantino ricevette il battesimo solo poco prima di morire, nel 337.

potismo, la confusione tra fiscalità statale e fiscalità spirituale ne hanno fatto un modello esemplare di malgoverno» che la riforma luterana ha poco piú che superficialmente scalfito: «la Chiesa della Controriforma ha continuato ad avere i suoi vizi, ma ha saputo nasconderli nella prassi gesuitica del *si non caste tamen caute* («se non castamente almeno con cautela», *n.d.r.*), nel paternalismo pastorale, nelle formalità di una religione sottratta alle coscienze, spesso ridotta a pura prassi devota, nella repressione di ogni voce di dissenso».

La controversia era piú che mai viva nel corso del Risorgimento (cioè circa un secolo dopo i duri colpi subiti dal potere della Chiesa nello scontro con la filosofia dei Lumi e le due grandi rivoluzioni, francese e americana) quando, in seguito alla formazione dello Stato italiano, il dibattito sul potere temporale del papa e sulla sua presenza in Italia si era fatto rovente. Il 20 settembre del 1870 a Roma, con la demolizione di Porta Pia, crolla il potere temporale dei papi, senza tuttavia risolvere la questione della legittimità di uno Stato pontificio indipendente. Si dovette attendere il 1929 per sancire la «conciliazione» firmata nel palazzo del Laterano (Patti Lateranensi) dal capo del Governo, Benito Mussolini, e dal Segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Gasparri.

Lo *Status Civitatis Vaticanae*, indipendente e sovrano, veniva fondato in quell'occasione e, al tempo stesso, era promulgato un Concordato che definiva le relazioni civili e religiose con il regno d'Italia. Dopo la seconda guerra mondiale, i Patti Lateranensi sono stati compresi all'interno della Costituzione della Repubblica italiana che, all'articolo 7, recita: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ognuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi».

La fine di un simbolo

Ma forse uno dei gesti piú eloquenti e gravidi di significati – e anche poco noti – fu compiuto il 13 novembre del 1963 da papa Paolo VI in San Pietro: dopo una lunga cerimonia, il pontefice, con le proprie mani, depose sulla mensa d'altare il triregno che, da Bonifacio VIII in poi, aveva espresso la regalità del papa in termini spirituali e temporali, mettendolo poi in vendita per ricavare una somma da destinare ai poveri. Veniva in tal modo definitivamente abbandonato un forte simbolo che riuniva in sé sovranità sacerdotale, regale e imperiale.

Ma se dovessimo definire con tratti essenziali le origini e lo sviluppo del problema del potere temporale dei papi, potremmo esaurire il nostro compito iniziando e concludendo con una medesima citazione, riportata nei tre Vangeli sinottici, e ripercorrere inoltre alcune sue interpretazioni nel corso dei secoli: «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

In questa affermazione – ha scritto lo storico torinese Giovanni Tabacco – «non tanto si riconosce un duplice ordinamento giuridico, quanto si esprime l'indifferenza di Gesú per tutto ciò che non concerne il vincolo religioso con Dio. La forma in cui si manifesta questo sentimento – una forma tale da suggerire in ogni tempo a chi abbia preoccupazioni giuridiche la nota interpre-

tazione tradizionale – procede dai termini in cui è posto dai farisei il problema del rapporto dei fedeli di Dio con l'autorità pubblica: dai farisei di cui è propria l'interpretazione giuridica della sovranità di Dio e della sua legge».

Nelle parole di Paolo

Tabacco mostra con evidenza come oggi, piú che in passato, persista questo colpevole fraintendimento delle parole evangeliche. Del resto l'insegnamento di Paolo ai Romani non lascia dubbi: «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio [...] Per questo dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio» (13,1-6), parole dunque che marcano l'estraneità del cristianesimo a ogni responsabilità nella separazione e autonomia del secolare e dello spirituale in Occidente.

Tuttavia, non sembra essere del medesimo avviso Giovanni Maria Vian, nella *Postfazione* inserita nella nuova edizione de *La Donazione di Costantino* (*vedi box a p. 41*). A proposito della distinzione tra ambito politico e religioso, egli afferma che «bisogna riconoscere e riflettere su un dato inoppugnabile: soltanto all'interno di culture nate di fatto dal cristianesimo ha potuto maturare la secolarizzazione, e questo proprio perché alle stesse origini cristiane risale la distinzione tra Cesare e Dio». E per indicare tale separazione Vian riprende ripetutamente la metafora già impiegata da Giovanni Spadolini sulla larghezza del fiume Tevere che separa, anche materialmente, ambito politico e religioso, affermando: «nella tradizione occidentale i fiumi sono piú larghi che altrove nella distinzione tra i due ambiti».

Ma, se cosí fosse, se si fosse davvero compiuta fin dalle «origini cristiane» quella distinzione, non sarebbero trascorsi quattrocento anni da quando Silvestro II (1001) mise in dubbio la *Donazione* fino alla pubblicazione del feroce libello di Lorenzo Valla, che dunque non avrebbe avuto alcun senso (e successo; *vedi oltre e box a p. 37*). E forse, se cosí fosse, il teologo francese Yves Congar, creato cardinale nel 1994, non avrebbe mai scritto: «Giudicando a posteriori, possiamo rammaricarci che la Chiesa si sia affrancata dai suoi beni e dalla sua potenza temporale solamente perché obbligata dagli avvenimenti, e sovente non senza aver lanciato una solenne maledizione sulle forze storiche che la spogliavano».

Il saggio di Vian, che mostra con grande evidenza l'attualità di un problema bisognoso ancora oggi di una soluzione, si conclude con la seguente affermazione: «se oggi il papa di Roma ha un'autorità mondiale riconosciuta non soltanto sul piano politico ma anche su quello morale, dal punto di vista storico in parte lo deve proprio al falso documento attribuito al primo grande sovrano cristiano».

A proposito di questa appassionata e ammirata nota di chiusura – che, tuttavia, sembra incautamente mostrare il fianco a pericolose incursioni – ci si limiterà a osservare, sulla scia delle parole di Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, come la diffusione e la vitalità del messaggio cristiano nulla debba al remoto retaggio del potere temporale, anzi, l'autorità morale «mondiale» del *Vicarius Christi* (terzo titolo ufficiale del vescovo di Roma) appare essere oggi sostenibile soltanto dopo aver marcato un

L'imperatore dei cristiani

Flavio Valerio Costantino nacque nel 280 circa a Naisso, una cittadina dell'attuale Serbia, da Elena, conosciuta nella tradizione cristiana per il ritrovamento della Vera Croce, e da Costanzo Cloro. Costantino fu imperatore dal 306 fino alla morte, avvenuta nel 337 a Nicomedia, in Asia Minore. Fu un protagonista del tardo impero romano, compiendo riforme radicali nell'ambito dell'amministrazione e dell'esercito, e fondando, nel 330, la *nova Roma*, cioè Costantinopoli, sul luogo dell'antica Bisanzio, futura capitale dell'impero. **Venerato come santo dalla Chiesa ortodossa, Costantino rappresenta il primo sovrano cristiano, che accoglie il** cristianesimo come *religio licita* dell'impero con l'editto di Milano del 313, anche se poi domandò di ricevere il battesimo soltanto sul letto di morte.

Il figlio di Elena fu promotore di diversi concilii: il primo ad Arles, nel 314, indetto per confermare la condanna all'eresia donatista (o donatismo) sul valore dei sacramenti; undici anni dopo (325) fu convocato a Nicea il primo concilio ecumenico, inaugurato dall'imperatore in persona, per risolvere il problema dell'eresia ariana, sul tema della natura del Padre e del Figlio; nel 335 fu indetto **un concilio a Tiro per giudicare il caso di Atanasio, duro avversario delle tesi ariane.**

In questa pagina e a sinistra particolare e veduta integrale dell'affresco raffigurante il sogno di Costantino, facente parte del ciclo con le *Storie della Vera Croce* realizzate da Piero della Francesca nella cappella maggiore della chiesa di S. Francesco, ad Arezzo. 1458-1466. Secondo la leggenda, alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio, l'imperatore ebbe nel sonno la visione di un angelo che gli annunciò la vittoria se avesse combattuto nel segno della Croce («*In hoc signo vinces*»).

Ai Musei Capitolini

La «*Donazione*» in mostra

Fino al prossimo 9 settembre, una copia cinquecentesca della *Donazione di Costantino* si può vedere da vicino nella mostra *Lux in arcana* (vedi «Medioevo» n. 186, luglio 2012), allestita presso i Musei Capitolini. Il documento è infatti conservato in un codice pergamenaceo che fa parte dell'immenso fondo dell'Archivio Segreto Vaticano, da cui provengono gli atti, le bolle pontificie, le lettere e gli altri materiali selezionati per l'esposizione.
Il *Constitutum Constantini* – meglio noto, appunto, come «*Donazione di Costantino*» – è una delle piú note falsificazioni medievali. Redatto sia in greco che in latino, si compone di due parti ben distinte.
La prima è la cosiddetta «confessione» dell'imperatore (*confessio*), nella quale il sovrano racconta la sua miracolosa guarigione dalla lebbra per mezzo del battesimo ricevuto da papa Silvestro I e professa la propria conversione alla fede cristiana.
La seconda parte è la vera e propria «donazione» (*donatio*), con cui l'imperatore riconosce al papa la sovranità su Roma, l'Italia e le province occidentali dell'impero, afferma il primato del pontefice sulle sedi patriarcali di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, ma, soprattutto, attribuisce al papa un potere maggiore di quello esercitato dall'imperatore stesso.
Nei tre secoli successivi alla sua redazione, tuttavia, i pontefici ricorsero assai di rado al *Constitutum* per far valere i propri diritti. Fu Leone IX, in una lettera del 1053 al patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, a richiamarsi al documento affermando: «Tutto ciò che Costantino aveva ricevuto da Dio, a Lui stesso lo restituí nelle persone dei Suoi ministri», ovvero del papa.
Il *Constitutum* assumeva dunque l'aspetto di una restituzione, la conferma di un ordine divino irrevocabile, che riconosceva alla Chiesa di Roma e al suo vescovo la guida sovrana della cristianità. Da quel momento la *Donazione di Costantino* fu spesso invocata dai pontefici come prova del dominio temporale della Sede Apostolica.
Per informazioni sulla mostra, si può visitare il sito: www.luxinarcana.org

(red.)

A sinistra l'*incipit* della *Donazione di Costantino*. Copia del XVI sec. *Città del Vaticano*, Archivio Segreto Vaticano.
Nella pagina accanto, in alto Roma, basilica dei SS. Quattro Coronati, cappella di S. Silvestro. Particolare degli affreschi con Costantino colpito dalla lebbra e, a destra, papa Silvestro che mostra all'imperatore l'icona raffigurante i Santi Pietro e Paolo. 1246.
In basso Lorenzo Valla in un'incisione del XVII sec.

netto distacco da logiche di potere temporale.

Lo splendido ciclo di affreschi duecenteschi nella chiesa romana dei SS. Quattro Coronati rappresenta in modo esemplare il mito medievale della figura di Costantino, qui magnificamente effigiata carica dei simboli cristiani della Croce e del labaro. L'anonimo autore, con una copia della *Donazione* ben aperta accanto alla tavolozza dei colori, compendia il suo messaggio – meglio che altrove – in una scena particolare: Costantino, a capo scoperto, si inginocchia di fronte a Silvestro, rappresentato in posizione eminente e in trono, nell'atto di offrire al pontefice il principale simbolo del potere: la tiara.

Se con gli occhi dell'uomo medievale, cosí attento al valore dei simboli, si immagina di leggere la scena, nulla potrebbe essere piú chiaro, e si comprenderà come l'origine del potere della Chiesa di Roma, e del papa, possa in tal modo svelarsi a ogni cristiano, seppure incolto o analfabeta, con una semplicità che non lascia alcun adito a dubbi.

La vicenda è tramandata negli *Acta Silvestri*, attribuiti da alcuni a Eusebio di Cesarea, e dalla fine del Duecento confluita nella piú letta

LORENZO VALLA

L'autore di una denuncia feroce

Nato a Roma nel 1407, figlio di un avvocato concistoriale, ritroviamo Lorenzo come insegnante di eloquenza a Pavia dal 1429 al 1431. Due anni piú tardi è costretto a lasciare la città dopo aver scatenato una furibonda disputa tra i giuristi dell'ateneo (chi lo conosceva lo aveva una volta appellato «*homo rixosus*») per aver definito come opera «degna di un asino» l'opuscolo *De insigniis et armis* di Bartolo da Sassoferrato. Dopo alcuni passaggi in diverse città si stabilí a Napoli come segretario del re Alfonso d'Aragona. E proprio a Napoli, nel 1440, scrisse il *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino*, denunciando la falsità del documento. **Soltanto nel 1448 poté trasferirsi definitivamente a Roma come *scriptor* delle «lettere apostoliche», segretario papale** e poi canonico lateranense. E ancora a Roma Valla continuò a esercitare la critica filologica, smascherando l'altro dei due piú famosi falsi letterari dell'antichità: lo scambio epistolare tra Seneca e San Paolo. Morí appena cinquantenne, nel 1457, e fu sepolto nella basilica di S. Giovanni in Laterano.

enciclopedia medievale sui santi, la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (1228-1298): Costantino ammalato di lebbra ordina una strage di innocenti, nella speranza di trovare sollievo dal morbo immergendosi nel loro sangue. Durante la notte, in sogno, i Santi Pietro e Paolo indicano all'imperatore la via della guarigione: è il vescovo di Roma che può salvarlo dalla lebbra.

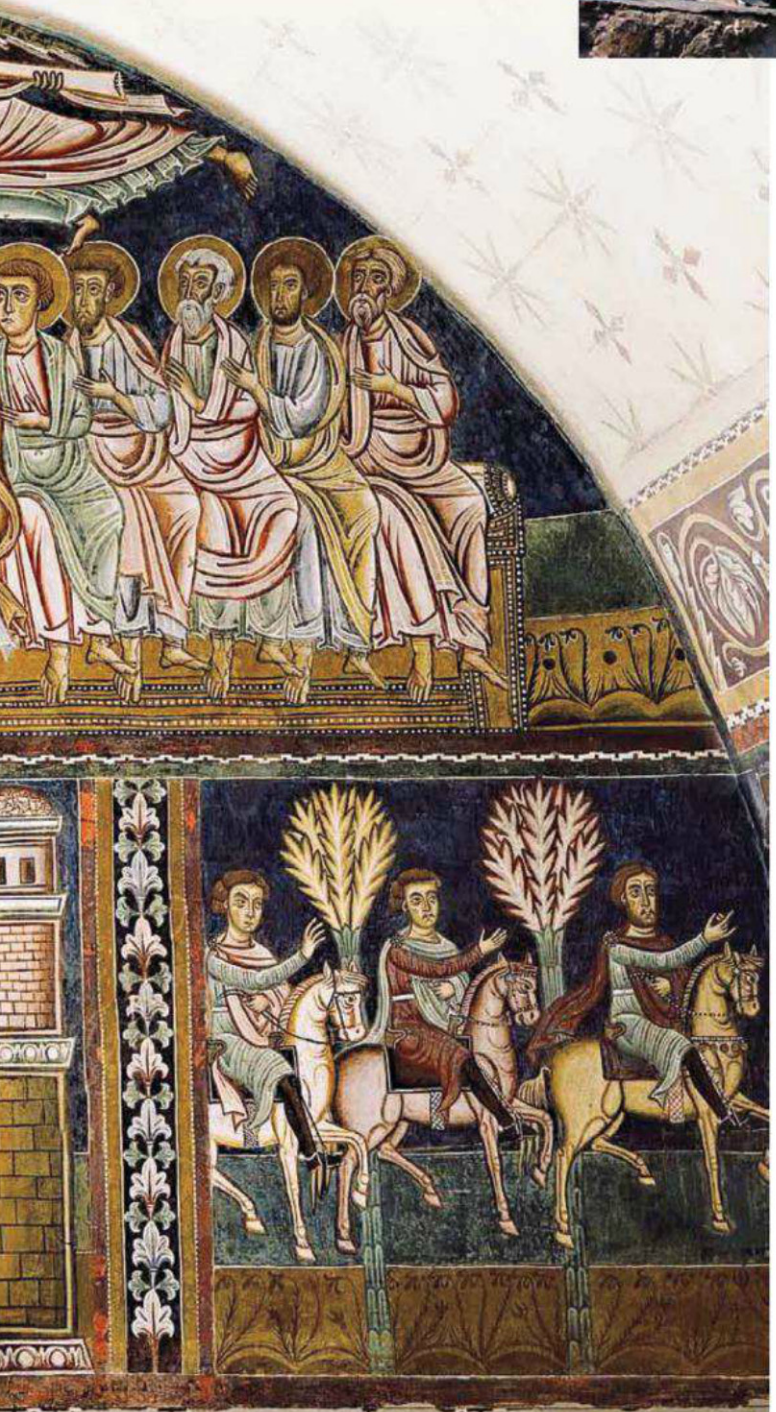
Costantino invia subito i messi imperiali sul monte Soratte, dove Silvestro era fuggito a causa delle persecuzioni contro i cristiani, e, una volta incontratolo, chiede spiegazioni sui due personaggi apparsi in sogno. Il papa mostra all'imperatore un'icona di Pietro e Paolo (*vedi l'immagine a p. 37*), effigiati come apparvero nella visione, convincendo con tale prova Costantino a ricevere il battesimo che gli verrà impartito dopo una settimana di digiuno e penitenza da Silvestro nella vasca della basilica Lateranense. Subito uscito dall'acqua, l'imperatore è guarito dalla lebbra, e da persecutore dei cristiani si trasforma in paladino della nuova religione. Proprio a questo punto si innesta il *Constitutum Constantini* (la *Donazione*) che nella sua prima parte segue quasi alla lettera la narrazione degli *Acta Silvestri*.

In un certo senso si potrebbe dire che la *Donazione di Costantino* sia stata una formidabile invenzione dell'Umanesimo rinascimentale. Nel Medioevo, soprattutto a partire dal XII secolo, quando una buona parte del suo testo fu inserita all'interno di un diffusissimo manuale di diritto canonico (il *Decretum Gratiani*), si faceva ricorso alla *Donazione* – pur mettendone in dubbio l'autenticità – ogni volta che si era a corto di argomenti in una qualche contrapposizione politica che riguardava il potere della Chiesa romana. Tuttavia, la prima volta in cui un pontefice, per

Dove e quando

Complesso dei SS. Quattro Coronati
Roma, via dei Querceti,
Orario basilica: tutti i giorni, 6,30-12,45 e 15,30-20,00; oratorio di S. Silvestro e chiostro: lu-sa 10-11,45; 16-17,45
Info tel. 06 70475427; e-mail: monacheosasantiquattro@tin.it; www.santiquattrocoronati.org

Roma. L'ingresso al complesso ecclesiastico dei SS. Quattro Coronati, sulle pendici settentrionali del colle Celio.



A sinistra Roma, chiesa dei SS. Quattro Coronati. La parete d'ingresso della cappella di S. Silvestro. Nella lunetta sopra la porta sono affrescati Cristo in trono tra la Vergine Maria, San Giovanni e gli Apostoli. Sotto corre il ciclo di affreschi medievali che decora l'intera cappella ispirato alla vita dell'imperatore Costantino, secondo il racconto degli *Acta Silvestri*.

far valere i propri diritti, si riferisce espressamente alla *Donazione* è anteriore al XII secolo, come testimonia una lettera di Leone IX indirizzata nel settembre del 1053 a Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli.

Un lascito illegittimo

Non a caso, sul finire del XIII secolo, nel feroce scontro innescato da papa Bonifacio VIII per rivendicare quella *plenitudo potestatis* (pienezza dei poteri) conferita ai pontefici direttamente da Dio, non si tenne la *Donazione* in gran conto, anzi, questa finí per occupare un posto marginale rispetto a ben piú solidi argomenti.

Negli stessi anni Dante la riporta in primo piano (scrive il poeta nel *De monarchia*: «dicono che Costantino fu salvato dalla lebbra per intercessione di papa Silvestro e lui per riconoscenza donò alla Chiesa la sede dell'impero, Roma e molte altre dignità imperiali»), ma per la ragione opposta questa volta, cioè per esprimere la piú radicale condanna delle pretese di Bonifacio – collocato dal Poeta all'Inferno, seppur ancora in vita – e al potere temporale dei papi.

Alcuni giuristi, tra cui Giovanni da Parigi (1255-1306), insistettero piú sull'illegittimità della *Donazione* piuttosto che sulla sua falsità: come avrebbe potuto – si chiedevano in molti – Costantino disporre di beni

La Donazione di Sutri

Il precedente

Precedente alla falsa *Donazione di Costantino* la *Donazione di Sutri* consiste nel reale primo riconoscimento da parte del re longobardo Liutprando della piena sovranità da parte del pontefice Gregorio II su territori già appartenenti all'impero.
In questo senso la città di Sutri insieme ad altri castelli conquistati dai Longobardi e restituiti al pontefice nel 728 viene a costituire il primo nucleo del futuro Stato della Chiesa.
In realtà già esistevano donazioni precedenti, ma con la cessione di Sutri viene marcata una distinzione di poteri con l'impero bizantino. Il problema sull'interpretazione storica della *Donazione* è ancora oggi aperto tra gli storici del Medioevo e verte soprattutto intorno al carattere pubblico o privato dell'oggetto della donazione stessa.

Veduta del borgo di Sutri, in provincia di Viterbo.

che non gli appartenevano, ma di cui egli era soltanto un «amministratore»? Infatti, «sulle lapidi antiche – ricorda Lorenzo Valla a questo riguardo –, sulle tavole di bronzo, sulle monete vediamo incise due lettere SC, cioè *Senatus Consultus* (per decreto del senato) o anche quattro SPQR, cioè *Senatus Populusque Romanus* (il senato e il popolo di Roma)». È pertanto dal senato e dal popolo romano, a esso congiunto, che l'imperatore deriva i suoi poteri.

Un'opera «scandalosa»

«Ci sono persone che mal mi sopportano e mi accusano di sacrilega temerarietà». È il 1440 quando Lorenzo Valla, giunto all'età di trentatré anni, scrive il *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino*, in un certo modo preparando il lettore, fin dall'*incipit*, alle molte implicazioni che esso avrebbe avuto.

Le circostanze in cui maturò il libello sono le seguenti: papa Eugenio IV aveva cercato di opporsi con le armi all'ascesa di Alfonso d'Aragona, protettore di Valla, al trono di Napoli. Valla, dimostrando la falsità di un documento celebre, costruì un potentissimo strumento di propaganda antipontificia. In realtà, pochi anni prima di lui, uno dei piú raffinati umanisti dell'epoca, Niccolò Cusano (1401-1464), poi creato cardinale nel 1448, in un'opera presentata nel 1433 al concilio di Basilea, denunciò la falsità della *Donazione*, rilevando, tra le varie cose, la totale assenza di ogni suo riferimento presso i piú autorevoli autori antichi, come Agostino o Ambrogio, che pure trattano a lungo di Costantino e dei pontefici contemporanei.

Lo scandalo provocato dall'opera di Valla, da lui stesso definita «una cosa di diritto canonico e di teologia, ma contro tutti i canonisti e i teologi», da altri «troppo bestiale» (*nimium bestialiter*), era dovuto piú che alla sostanza dell'argomentazione alla violenza inaudita del linguaggio e pertanto, prima ancora che modello di indagine critica, quale fu nel Seicento e nel Settecento, il *Discorso* (andato in stampa la prima volta nel 1506) fu preso da alcuni come efficace manifesto della Riforma contro le ambizioni di potere della Chiesa romana.

Lo scritto appare diviso in due

parti: nella prima, in una serie di dialoghi immaginari dell'imperatore con i propri figli e con il pontefice, Valla pone in evidenza, su un piano quasi psicologico, l'assurdità della donazione: «Immaginateveli dunque davanti agli occhi: costoro [i figli], apprese le intenzioni di Costantino, si affrettano a lui in agitazione e tra gemiti e lacrime si prostrano alle ginocchia del principe e dicono: "Veramente o padre, sino a ora molto affettuoso verso i tuoi figli, tu privi, diseredi, abdichi i tuoi figli? Non tanto deploriamo quanto ci meravigliamo che tu voglia privarti della parte migliore dell'impero. Deploriamo invece che tu la affidi ad altri, arrecandoci danno e vergogna. Qual è il motivo per cui tu vuoi privare i tuoi figli della attesa successione nell'impero, che tu stesso reggesti insieme con tuo padre? Che cosa ti abbiamo fatto?"».

Critiche e insulti

Nella seconda parte si smaschera invece la falsità del documento mediante un'attenta lettura critica, che ne fa emergere gli anacronismi, le contraddizioni e i maldestri errori, al punto che Valla dichiara di voler «trascinare in giudizio, prendendolo per il collo, questo falsificatore», rivolgendosi nel testo molte volte con coloriti insulti direttamente a lui perché – ammette l'autore – «mi piace incalzarlo come se fosse presente».

Ma ecco il commento al passo decisivo della *Donazione*, in cui l'imperatore afferma: «"Abbiamo giudicato utile, insieme con tutti i nostri satrapi e con tutto il senato, ma anche con gli ottimati e con tutto il popolo romano soggetto all'impero della Chiesa Romana che come il beato Pietro sembra essere stato posto in terra quale vicario di Cristo cosí anche i pontefici, vicari del medesimo principe degli apostoli ottengano per concessione nostra e del nostro impero, un potere di governo piú ampio di quello che sembri avere la mansuetudine della nostra serenità imperiale».

«O scellerato malefico – scrive Valla rivolgendosi all'ignoto contraffattore – la stessa *Vita di Silvestro* che tu adduci come testimonianza, riferisce che per lungo tempo nessuno dell'ordine dei senatori volle accettare la religione cristiana, e che Costantino sollecitò i poveri al battesimo con moneta sonante (...) O tronco, o testa di legno! Cosí parlano i Cesari? Cosí sogliono essere redatti i decreti romani? (...) Parlavano in questo modo al suo tempo gli scribi dei Cesari, per non dire i mozzi di stalla».

«"Decretando – è ancora un passaggio della *Donazione* – sanciamo inoltre che egli [il pontefice] abbia la sovranità tanto sulle quattro sedi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli, quanto sopra tutte le chiese di Dio sparse nel mondo"». E il commento impietoso del Valla, anche a proposito della citazione di Costantinopoli che ancora non era stata fondata al momento della presunta donazione: «Cosa dici, cosa pensi, bestia? Come faccio a richiederti prudenza e dottrina, se non hai né ingegno né cultura?», e riguardo al maldestro uso della lingua latina: «se dici *luminariorum* invece di *luminarium* e *orientalibus transferri regionibus* invece di *ad orientales tranferri regiones*?».

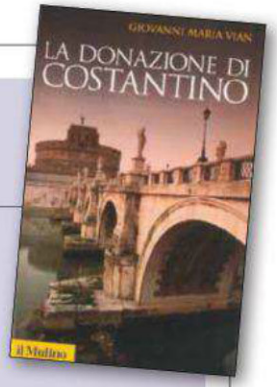
In lingua «barbara»

Riferendosi al tentativo del falsario di imitare lo stile del IV secolo, cosí continua Valla: «Bell'idea, parlare barbaricamente perché il discorso corra piú elegante, se pure ci può essere qualcosa di elegante in tanta rozzezza». In effetti, l'autore della *Donazione* usa in piú casi parole di origine germanica che di certo non facevano parte della lingua dei tempi di Costantino: per esempio il termine *banna* per indicare le insegne del potere. «Dio ti mandi in rovina, o mortale improbissimo che attribuisci una lingua barbara a un secolo colto» chiosa il filologo romano nella feroce e puntigliosa umiliazione del malaccorto falsario.

Infine, Lorenzo Valla termina la sua opera con un'ulteriore, dura condanna, che ci sorprende – non si può certo negarlo – per l'attualità di alcuni temi ancora oggi dibattuti: come Dante che pure aveva preso per buona la *Donazione* tenendola a simbolo maligno del potere temporale della Chiesa, egli dichiara di non ammettere la profanazione di un santo come Silvestro («non permetterò che questa ingiuria venga fatta (...) che si dica che accolse l'impero, il regno, le province, alle quali sogliono rinunciare persino coloro che vogliono diventare chierici»), sacrificato per la fame di potere dei «pontefici recenti, ossia quelli che navigano nelle ricchezze e nelle delizie (...) Potessi, potessi vedere il giorno in cui il papa è soltanto vicario di Cristo e non anche di Cesare, e non si senta piú la notizia: una parte della Chiesa combatte contro la Chiesa».

IL LIBRO

Dal Medioevo a oggi



Pubblicato nel 2004, *La Donazione di Costantino* (Il Mulino) di Giovanni Maria Vian è il primo saggio sul celebre falso medievale scritto non solo per addetti ai lavori, ma anche per chiunque intenda seguire l'analisi storica e filologica del documento e le sue ricadute dall'VIII secolo fino ai nostri giorni. In effetti, si tratta di un libro sulla storia dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia e sull'ambiguità del duplice potere, temporale e spirituale, della Chiesa di Roma. Nella seconda edizione del 2010, l'autore, allora docente di filologia patristica, e dal 2007 direttore dell'*Osservatore Romano*, aggiunge una *Postfazione* in cui, fin dal titolo (*Un Tevere ancora piú largo*, che richiama una metafora già impiegata da Giovanni Spadolini), riprende il tema dei due poteri alla luce del pontificato di Benedetto XVI.

di Francesco Colotta

Verso le Colonne e oltre

Nel 1312, quasi duecento anni prima di Colombo, il navigatore ligure Lanzarotto Malocello intraprende il primo viaggio al di là dei confini del mondo allora conosciuto, approdando sull'isola che porta il suo nome. Oggi, nel settimo centenario dell'impresa, studiosi italiani e spagnoli celebrano l'epopea dello scopritore delle Canarie, a lungo e inspiegabilmente dimenticata dalla storia

Che cosa c'era oltre le minacciose Colonne d'Ercole? Nell'età classica si favoleggiava sull'invalicabilità dei mari a sud dell'odierno Stretto di Gibilterra, che la mitologia indicava come il limite ultimo del mondo. Sebbene esistessero racconti su ipotetici viaggi effettuati nell'Atlantico meridionale, la cupa tradizione sopravvisse anche nel Medioevo e restò radicata fino all'ingresso sulla scena della storia di un coraggioso navigatore ligure: Lanzarotto Malocello.

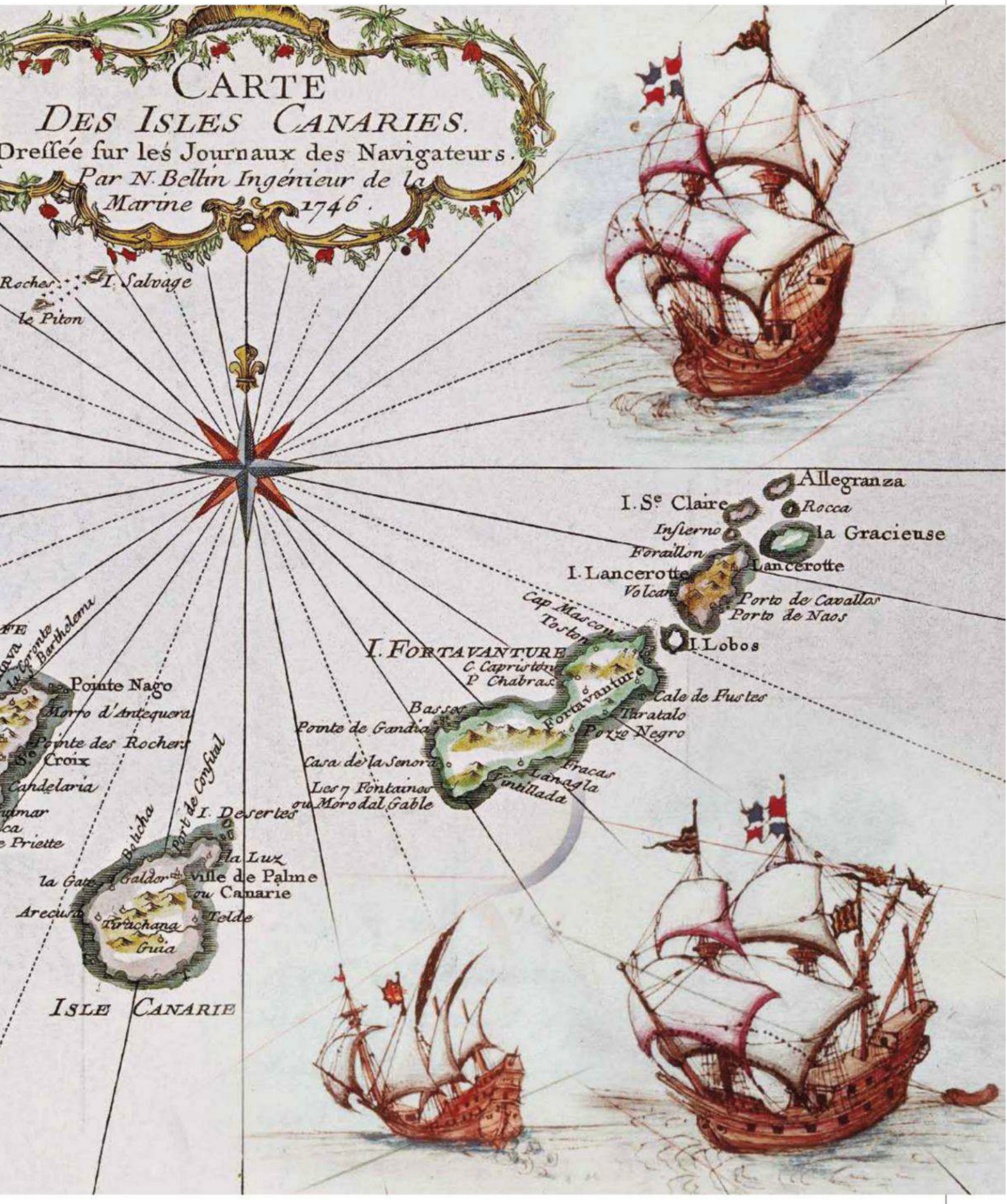
Fu lui, nel XIV secolo, a compiere davvero l'impresa di spingersi a sud delle coste spagnole, in un tratto tempestoso di oceano, spesso spazzato da venti fortissimi che spiravano da Ponente. Veleggiando in quelle acque insidiose, l'esploratore italiano scoprí, nel 1312, l'arcipelago delle Canarie dove in seguito, nell'estate del 1492, transitò la spedizione di Cristoforo Colombo diretta verso il continente americano.

Il dominio genovese

Il VII centenario della missione di Malocello viene oggi celebrato con iniziative che vedono impegnati studiosi italiani e spagnoli in una difficile opera divulgativa, al fine di colmare una lacuna storica. Infatti, la sua spedizione – scrive Alfonso Licata, autore di una ricca monografia sull'argomento – è considerata dagli storici «di valore equivalente al viaggio asiatico di Marco Polo, al raggiungimento delle Indie di Vasco de Gama e alla scoperta dell'America di Cristoforo Colombo».

Malocello faceva parte di quella generazione di marinai genovesi che si erano dedicati, grazie a strumenti di bordo d'avanguardia, alle grandi esplorazioni. Si viaggiava non solo per puro spirito d'avventura, ma per la necessità di scoprire nuove rotte commerciali in un periodo in cui le vie tradizionali verso i mercati d'Oriente rischiavano di diventare impraticabili.

Sulle due pagine carta delle Isole Canarie, realizzata dal cartografo francese Jacques-Nicolas Bellin nel 1746. Le immagini delle caravelle sono tratte da un'opera geografica della fine del Cinquecento.


CARTE
DES ISLES CANARIES.
Dressée sur les Journaux des Navigateurs.
Par N. Bellin Ingénieur de la Marine 1746.
Roches
I. Salvage
le Piton
Allegranza
I. Sᵉ Claire
Rocca
Insierno
la Gracieuse
Foraillon
I. Lancerotte
Lancerotte
Volcan
Porto de Cavallos
Porto de Naos
Cap Mascon
Toston
I. Lobos
I. FORTAVANTURE
C. Capriston
P. Chabras
Fortavanture
Cale de Fustes
Basses
Taratalo
Pointe de Gandia
Pozzo Negro
Casa de la Senora
Fracas
Lanagla
Les 7 Fontaines ou Morodal Gable
Pointe Nago
Morro d'Antequera
Pointe des Rochers
Sᵉ Croix
Candelaria
Priette
Bolicha
Port de Consital
I. Desertes
la Luz
la Gate
Galdor
Ville de Palme ou Canarie
Arecusa
Telde
Tirachana
Guia
ISLE CANARIE

In alto cartina delle Isole Canarie, arcipelago che oggi costituisce una comunità autonoma della Spagna insulare atlantica.
Sulle due pagine isola di Lanzarote. Il castello di Santa Barbara, una fortezza fondata nel XV sec. e poi ristrutturata nel 1596 dall'architetto genovese Leonardo Torriani.

Genova, che si era già sottratta al controllo imperiale, ambiva a conquistare una sempre piú marcata indipendenza politico-economica, cosí da porre fine ai continui scontri con la rivale Venezia per il controllo dei principali mercati orientali.

Per realizzare il suo desiderio di autonomia, la città della Lanterna doveva aumentare il proprio giro d'affari puntando soprattutto sull'incremento degli scambi con le ricchissime Indie. Ma raggiungere quelle terre, transitando per il Vicino Oriente islamizzato, cominciava a diventare un'impresa ardua per qualsiasi occidentale. Alcuni genovesi, allora, progettarono di raggiungere le Indie da sud, dopo aver circumnavigato le coste del continente africano.

Qui sopra rovescio di una moneta spagnola sul quale compare la raffigurazione dello Stretto di Gibilterra racchiuso dalle Colonne d'Ercole e sul quale si stagliano i due emisferi, dominati dalla corona.

Due navi scomparse

Nel 1291 tentarono l'impresa due fratelli, anch'essi liguri, Ugolino e Vadino Vivaldi, che salparono con due galee e circa 300 uomini di equipaggio. All'altezza delle coste del Marocco, però, le navi *Allegranza* e *Sant'Antonio* scomparvero e non si ebbe piú alcuna notizia di loro. Circolò, allora, un resoconto leggendario, secondo il quale una delle imbarcazioni era riuscita a compiere la circumnavigazione naufragando non lontano dalle coste dell'attuale Somalia. I superstiti avrebbero quindi trovato accoglienza presso una delle terre su cui regnava il fantomatico monarca cristiano Prete Gianni (vedi anche «Medioevo» n. 180, gennaio

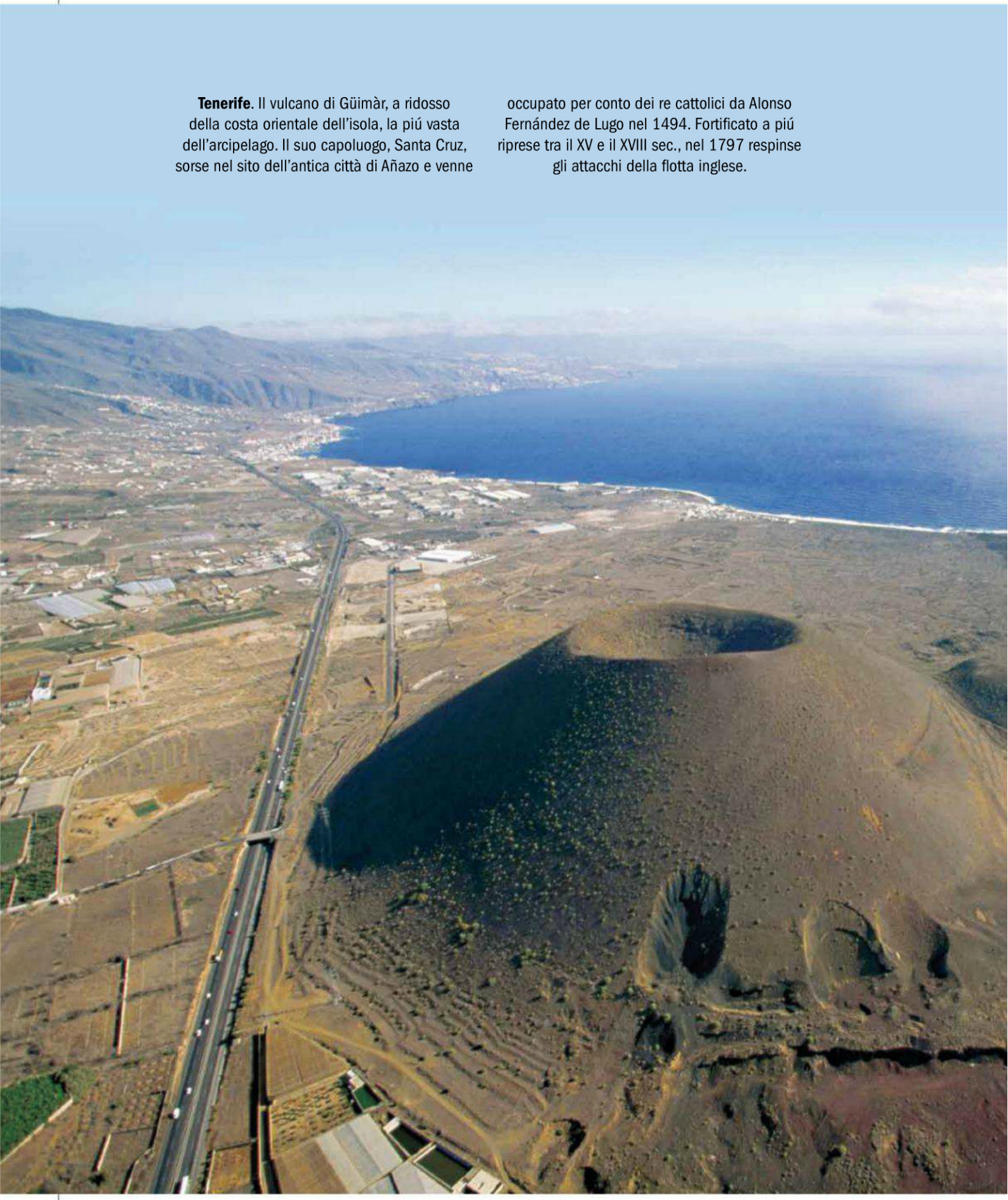
2012). Nel 1315 la stessa sorte toccò a uno dei figli di Ugolino Vivaldi, Sorleone. Anche il giovane, avventuratosi in mare alla ricerca del padre e dello zio, scomparve nell'Atlantico.

Lanzarotto Malocello prese il largo verso la Spagna in parte per lo stesso motivo: quel viaggio oltre le Colonne d'Ercole rivestiva certamente un intento commerciale, ma rappresentava anche un ulteriore tentativo di reperire informazioni sulla missione dei fratelli Vivaldi. Ancora oggi sono in molti a chiedersi se fossero stati davvero i due Vivaldi i pionieri della circumnavigazione dell'Africa. La maggior parte degli storici assegna la primogenitura al portoghese Vasco da Gama che, nel XV secolo, riuscí nell'impresa di raggiungere l'estremità meridionale del continente, aprendo di fatto la strada della «via orientale alle Indie».

Di Lanzarotto Malocello si sa poco dal punto di vista biografico, nonostante gli studi pubblicati sui grandi viaggiatori del Medioevo e in particolare sulle Canarie. Che sia un personaggio realmente esistito lo dimostrano alcuni atti conservati negli archivi notarili di Genova e risalenti al 1330, al 1384 e al 1391. Da quest'ultimo documento, redatto dopo la sua morte, risulta che il navigatore era sposato con una certa Eliana Fieschi, appartenente a una delle famiglie piú potenti della città.

Un lungo oblio

Sul nome dello scopritore delle Canarie calò per secoli, soprattutto in Italia, una sorta d'oblio, interrotto soltanto all'epoca della seconda guerra mondiale, nel 1942. In quel periodo un cacciatorpediniere della Regia Marina italiana era balzato alle cronache per alcune imprese militari, in particolare per aver tenuto testa a cinque navi da guerra inglesi nel corso della battaglia di Pantelleria. L'imbarcazione portava appunto il nome «Lanzarotto Malocello», navigatore sconosciuto ai piú, che all'improvviso riconquistò una certa celebrità.



Tenerife. Il vulcano di Güimàr, a ridosso della costa orientale dell'isola, la piú vasta dell'arcipelago. Il suo capoluogo, Santa Cruz, sorse nel sito dell'antica città di Añazo e venne occupato per conto dei re cattolici da Alonso Fernández de Lugo nel 1494. Fortificato a piú riprese tra il XV e il XVIII sec., nel 1797 respinse gli attacchi della flotta inglese.

CRONOLOGIA

La lunga storia delle isole dei Guanci

IV sec a.C.	**Approdo** dei Fenici.
200 a.C.	**Primi insediamenti** della tribú dei Guanci nell'arcipelago.
40 a.C.	**Plinio il Vecchio** identifica le Canarie con le leggendarie Isole Fortunate.
1312	**Sbarco** di Lanzarotto Malocello nell'odierna Lanzarote, l'isola piú orientale delle Canarie.
1341	**Arrivo** nell'arcipelago degli esploratori Angiolino de' Corbizi e Nicoloso da Recco, inviati dal sovrano Alfonso IV di Portogallo.
1342	**Giovanni Boccaccio** scrive il *De canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam noviter repertis*, nel quale sono contenute molte informazioni sui Guanci.
1370	**Il re portoghese** Ferdinando I concede il titolo di capitano di Lanzarote a Malocello.
1385	**Giovanni I** di Portogallo conferma i poteri di governo sull'isola di Lanzarote al figlio di Malocello, Lopo Alfonso.
1402	**Il navigatore** francese Jean di Béthencourt con l'aiuto del regno di Castiglia conquista l'arcipelago.
1479	**Con il Trattato** di Alcaçovas le Canarie sono assegnate ai Castigliani.
1492	**Cristoforo Colombo** transita per le Canarie prima di fare rotta verso il continente americano.
1701	**Fondazione** dell'Università di La Laguna a Tenerife.
1797	**L'ammiraglio** Nelson fallisce l'invasione delle Canarie.
1983	**Il governo spagnolo** concede lo *status* di comunità autonoma alle Canarie.

Si apprese, allora, che il personaggio discendeva da una famiglia patrizia e che era nato a Varazze. Molti tra i suoi avi disponevano di vasti feudi in quella zona, ma, verso la fine del XIII secolo, avevano deciso di venderli, puntando tutto sul commercio genovese, che appariva piú remunerativo. Proprio a Genova alcuni tra i Malocello avevano fatto strada anche nella carriera politica: ben undici di loro, infatti, tra il 1114 e il 1240, erano stati consoli della città. Nessun documento attesta con precisione quali siano stati gli antenati diretti di Lanzarotto, ma piú di uno storico presume che lo scopritore delle Canarie avesse ereditato il notevole patrimonio che il padre aveva accumulato grazie ai traffici navali.

L'avvistamento dell'arcipelago

Lanzarotto Malocello partí da Genova alla volta della Spagna nel 1312, presumibilmente al comando di alcune caravelle, le piú adatte a una navigazione oceanica. Superato lo Stretto di Gibilterra, continuò la rotta verso sud e, dopo qualche giorno, avvistò l'isola piú orientale dell'arcipelago delle Canarie. Decise di attraccare e di stabilirsi in quel luogo, dove dimoravano numerosi indigeni chiamati «Guanci». Il suo sbarco è comunemente collocato dagli storici nel 1312, anche se non mancano tesi diverse che indicano il 1336 come anno dell'approdo.

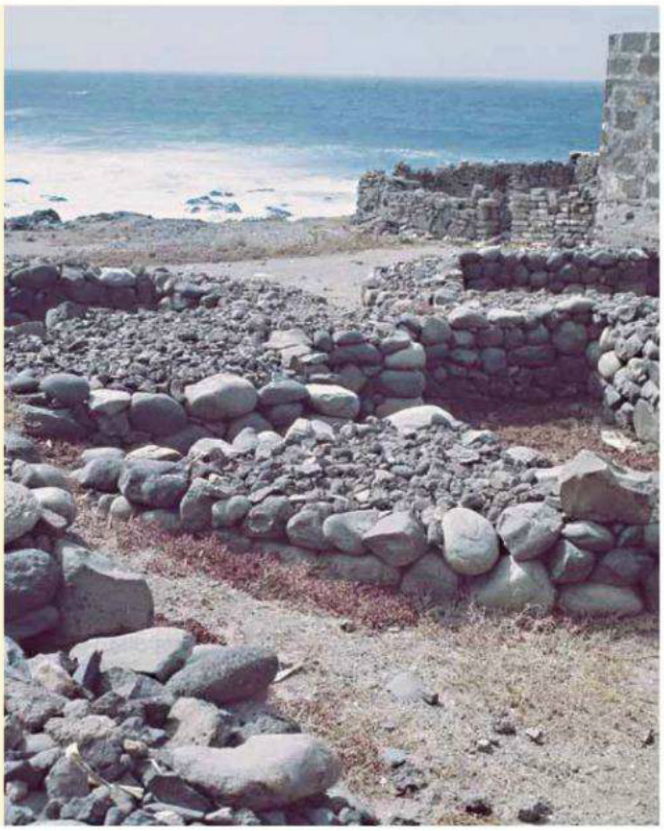
La prima testimonianza sul suo arrivo alle Canarie è contenuta in una carta del 1339, opera del geografo iberico Angelino Ducert, che riporta l'indicazione «*In-*

I Guanci

I «Vichinghi» dell'arcipelago

Erano biondi, alti e con gli occhi azzurri. Avevano una fisionomia non proprio tipica di abitanti di isole poste a poca distanza dalle coste africane. Alcuni etnologi sostengono che quegli indigeni presentassero, comunque, affinità somatiche con le popolazioni stanziate fin dall'antichità nel Nord Africa – i Berberi su tutti – dei quali potevano essere in qualche modo discendenti.
I Guanci furono i primi abitanti delle Canarie, come testimonia Plinio il Vecchio. Vivevano in grotte e praticavano soprattutto l'allevamento, non conoscendo l'arte della

Gran Canaria, Parco Doramas. Il monumento raffigurante gli indigeni che si lanciano da un precipizio per sfuggire alla cattura e che simboleggia la resistenza di Doramas, il capo dei Guanci, da cui il parco prende il nome.



A destra Gran Canaria. Resti di un abitato dei Guanci nel Parco Archeologico di Cueva Pintada.

navigazione. Erano soliti sottoporsi alla trapanazione del cranio che credevano facesse aumentare le capacità di percezione. **Nel Medioevo, nelle Canarie, la loro comunità assunse dimensioni** considerevoli, oltre 80 000 unità, prima dell'arrivo dei colonizzatori italiani e iberici. Alla fine dell'Età di Mezzo gli indigeni dall'aspetto nordico andarono incontro a una rapida estinzione, falcidiati dalle epidemie e dalle violenze dei conquistatori europei. Si ritiene che una delle cause della loro scomparsa siano state proprio le malattie infettive portate dal ricco Nord: i Guanci, infatti, vissuti nel piú rigido isolamento per secoli, non avevano sviluppato anticorpi nel sistema immunitario contro le comuni epidemie che circolavano in quell'epoca a livello planetario. **Scomparvero dalla scena della storia** nel XVI secolo, ma, ancora oggi, nelle Canarie, i movimenti autonomisti conservano il ricordo delle loro gesta.

sula de Lanzarotus Marocelus» in riferimento al piccolo lembo di terra dove gettarono l'ancora le navi genovesi. Una conferma ancora piú evidente del suo passaggio si trova sulla carta realizzata dai fratelli Pizigani nel 1367: sull'isola «Lanzarota» è posta una bandiera di Genova insieme al disegno di alcune imbarcazioni, un particolare che potrebbe essere interpretato come l'attribuzione della paternità della scoperta a Lanzarotto Malocello.

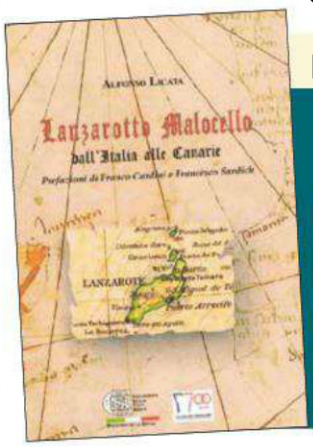
La ribellione degli indigeni

Fonti francesi forniscono maggiori informazioni sul passaggio del navigatore di Varazze nell'arcipelago ora spagnolo. Ma perché questi dettagli giungono dalla Francia? Un nesso esiste, visto che una parte della famiglia Malocello si sarebbe trasferita nel XIV secolo in terra transalpina, cambiando il proprio cognome in Maloisel. In un documento, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, i nobili normanni Maloisel asserirono nel 1659 di essere i discendenti dello scopritore delle Canarie. Nell'atto si rivela che Lanzarotto aveva soggiornato sull'isola per piú di vent'anni, in un castello che lui stesso aveva fatto edificare. Il suo ritorno a Genova – sempre secondo la tesi francese – non fu una scelta volontaria, ma obbligata da una violentissima ribellione dei Guanci, che lo avevano cacciato dalla loro terra.

Un'altra fonte, il *Libro del conocimiento* (XIV secolo), riporta informazioni analoghe asserendo, però, che il navigatore italiano era stato alla fine ucciso dagli indigeni.

Un'ulteriore significativa testimonianza sull'approdo alle Canarie proviene ancora una volta dalla Francia. La riportarono due avventurieri normanni, Jean de Béthencourt e Gadifer de la Salle, che, nel 1402, sbarcarono a Lanzarote con l'intento di conquistarla. Sull'isola, oltre agli aborigeni, gli esploratori trovarono i resti di un vecchio castello in rovina.

Il tratto di mare situato a sud dello Stretto di Gibilterra non era raffigurato solo come minaccioso dalla mitologia. Si credeva, infatti, che a quelle latitudini si trovassero le fantasmagoriche Isole Fortunate, un arcipelago dal clima meraviglioso, nel quale la terra forniva prelibati frutti naturali senza che l'uomo dovesse impegnarsi a coltivarla. Un luogo magnificato da grandi autori dell'età antica come Omero, Esiodo, Tolomeo e Plinio il Vecchio, in cui viveva una popolazione molto longeva e dove anche qualche dio pagano aveva trovato dimora. Il mito delle Isole Fortunate si so-



Nuova luce sul navigatore

Alla vicenda dello scopritore delle Canarie è stato recentemente dedicato il volume di Alfonso Licata, *Lanzarotto Malocello, dall'Italia alle Canarie* (Ministero della Difesa, Roma 2012), frutto degli ampi e approfonditi studi archivistici e delle ricerche che l'autore ha condotto, riuscendo a recuperare e ordinare una considerevole mole di notizie e informazioni finora disperse o ignorate.

LE CANARIE OGGI

Figlie di una ninfa

Di origine vulcanica, le isole che compongono le Canarie sono sette: Tenerife, Fuerteventura, Gran Canaria, Lanzarote, La Palma, La Gomera e El Hierro. Secondo la mitologia, l'arcipelago era abitato dalle sette figlie della ninfa Esperide. Da lontano, dallo Stretto di Gibilterra, vigilavano sulle isole altre due figure mitologiche: il gigante Ercole e un drago dalle cento teste.

Dopo l'arrivo di Malocello, le Canarie furono conquistate dai Castigliani dopo lunghe dispute con i Portoghesi, anch'essi interessati ad assumerne la sovranità. Il trattato di Alcaçovas, siglato nel 1479, assegnò le isole al regno di Castiglia e concesse ai Portoghesi gli altri arcipelaghi situati a ovest della costa atlantica dell'Africa. Solo alla fine del Medioevo le ultime resistenze dei Guanci furono piegate dal condottiero spagnolo Fernández de Lugo.

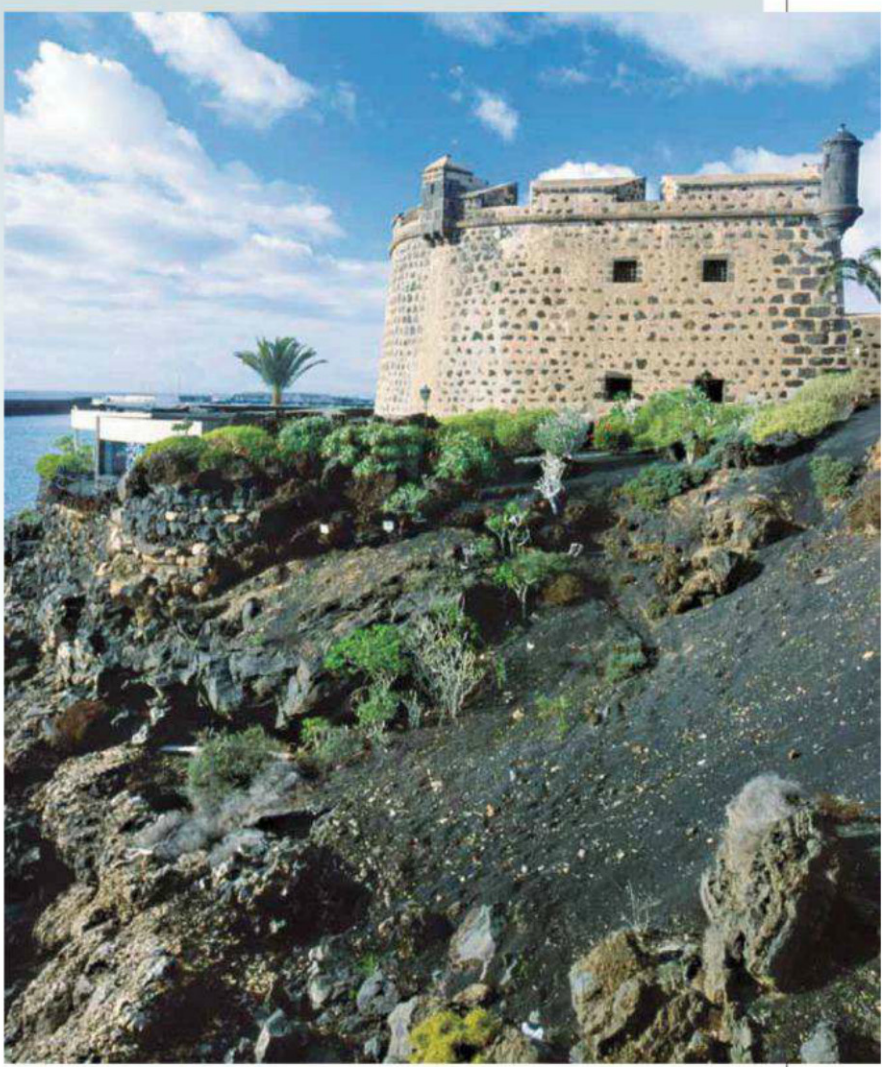
Le isole furono, poi, munite di imponenti fortificazioni che le difesero da ripetute incursioni di pirati, tra i quali i celebri Francis Drake e Pieter Van der Does. Anche l'ammiraglio Nelson dovette arrendersi e non riuscí a sbarcare nelle Canarie nel 1797.

Dal punto di vista amministrativo, l'arcipelago, la cui popolazione sfiora i 2 milioni di abitanti, costituisce una comunità autonoma all'interno dello Stato spagnolo. Si tratta di un'indipendenza parziale, soprattutto economica, ottenuta dopo anni di lotte che ebbero come obiettivo anche la secessione. Due città si spartiscono il ruolo di capitale: Santa Cruz de Tenerife e Las Palmas de Gran Canaria.

La ricchezza delle isole dipende in gran parte dal turismo, dal ruolo di scalo per i viaggi transoceanici, dalle coltivazioni tropicali, dalle industrie del tabacco e dalla pesca.

vrappose, in alcuni casi, a quello del Paradiso Terrestre che si riteneva fosse situato, in un primo momento, a Oriente e, poi, a Occidente.

Isidoro di Siviglia, nel VII secolo, invitò, invece, a non confonderle con un luogo divino e le collocò nell'Oceano «di fronte alla parte sinistra della Mauritania», piú o meno dove oggi si trovano le Canarie. Nell'Alto Medioevo furono citate da San Brendano, senza fornire un'indicazione precisa sulla carta geografica. Nella sua *Navigatio* il religioso irlandese raccontò di essere transitato nei pressi di un pericoloso arcipelago sull'Atlantico, che identificò con l'inferno, e di aver subito dopo avvistato, non lontano, un luogo piú ridente: le Isole Fortunate, appunto. Nel 1276 il toponimo comparve sulla mappa



A sinistra Santa Cruz de la Palma. Particolare della facciata della chiesa del Salvatore, innalzata, verosimilmente, tra il 1494 e il 1500. **A destra, in alto** Lanzarote. Particolare della facciata e della cupola della chiesa della Nostra Signora dei Dolori. XVIII sec. Al suo interno si conserva una statua della Vergine nota anche come Nostra Signora dei Vulcani, patrona dell'isola e meta di pellegrinaggio. **A destra, in basso** Lanzarote. Il castello di San José, presso Arrecife. XVIII sec.

Grandi navigatori

I «colleghi» di Lanzarotto

MARCO POLO
(Venezia, 1254-Venezia, 1324)

Nato da una famiglia di mercanti, si imbarcò per l'Oriente nel 1271. Visse alla corte dell'imperatore mongolo Qubilai Khan per diciassette anni, ricoprendo importanti cariche ufficiali che lo portarono a viaggiare per tutta l'Asia. Ritornato infine in patria, raccontò la sua vita nel libro di memorie *I Viaggi di Marco Polo*.

CRISTOFORO COLOMBO
(Genova, 1451-Valladolid, 1506)

Nato nei territori della Repubblica di Genova, dopo aver viaggiato in Europa come mercante, per finanziare le proprie esplorazioni entrò al servizio della corona di Castiglia e Aragona. Dopo la prima celebre traversata del 1492, in cui raggiunse le Antille, compí altre tre spedizioni transoceaniche, di minore successo: nel 1492, nel 1498 e infine nel 1502.

AMERIGO VESPUCCI
(Firenze, 1454-Siviglia, 1512)

Nato da un'agiata famiglia fiorentina, fu inviato a Siviglia come ispettore bancario. Lí conobbe Cristoforo Colombo ed entrò dapprima al servizio della corona di Castiglia e quindi del re del Portogallo. Questi lo incaricò di esplorare i territori oltreoceano e lo inviò in numerosi viaggi tra il 1499 e il 1502. Seguendo rotte piú meridionali rispetto a quelle degli Spagnoli – per evitare conflitti –, fu il primo europeo a navigare lungo le coste orientali del Sud America e a intuire che la terra scoperta da Colombo non era l'Asia, ma un nuovo continente.

VASCO DA GAMA
(Sines, 1469-Kochim, 1524)

Fu il primo navigatore a effettuare con successo la circumnavigazione dell'Africa, doppiando il Capo di Buona Speranza. Nel suo viaggio piú importante salpò da Lisbona nel 1497, per farvi ritorno nel 1499 con un ricco carico di spezie acquistate a Calicut. Nel 1524 fu nominato governatore dell'India portoghese, una carica che non ricoprí a lungo dato che si ammalò di malaria e morí poco dopo essersi installato nella regione.

Nella pagina accanto la prima pagina di un'edizione de *Le Canarien*. 1420-30. *Londra*, The British Library. L'opera è la cronaca della spedizione normanna alle Canarie guidata nel 1402 da Jean de Béthencourt e Gadifer de la Salle, e fu redatta dai francescani Pierre Bontier e Jean Le Verrier, i cappellani al seguito dell'impresa.

Da leggere

- Sandro Pellegrini, *Lazzarotto Malocello. Un nome genovese su una carta nautica*, Tipolitografia Me Ca, Recco 1999
- Amedeo Pescio, *I grandi navigatori liguri*, Frilli, Genova 2007
- Francesco Surdich, *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, Fratelli Bozzi, Genova 1978
- Roberto S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Marietti, Genova 1996
- Teofilo Ossian De Negri, *Storia di Genova*, Giunti editore, Roma 1994
- J. Theodore Cachey, *Le Isole Fortunate. Appunti di storia letteraria italiana*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1995

di Hereford, in corrispondenza delle Canarie. L'identificazione era ormai compiuta e l'arcipelago mantenne l'appellativo di Isole Fortunate fino all'età moderna.

In Italia, nel Medioevo, Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio rispolverarono il mito della terra incantata che si trovava a sud delle Colonne d'Ercole. «Le Canarie – osserva lo storico Franco Cardini – furono lungo l'arco di tutto il Basso Medioevo, fra Due e Quattrocento, ma forse fin da prima, le piú tenacemente sognate tra le "Isole Felici" che si diceva sorgessero nel misterioso e invalicabile Oceano Atlantico».

Nell'orbita di Spagna e Portogallo

Dopo la partenza di Lanzarotto Malocello, l'arcipelago divenne preda delle mire espansionistiche dei regni di Castiglia e di Portogallo. Qualche storico afferma, invece, che le isole fossero già da molto tempo nel mirino dei monarchi iberici. Il medievista belga Charles Verlinden, per esempio, sostiene che Malocello era sbarcato a Lanzarota su commissione di un ammiraglio al servizio del re portoghese Alfonso IV. L'ipotesi non sembra del tutto infondata, se si considera che, nel 1341, il monarca aveva inviato alla Canarie due navigatori italiani, Angiolino de'Corbizi e Nicoloso da Recco, con l'incarico di esplorare l'intero arcipelago

FERDINANDO MAGELLANO
(Sabrosa, 1480-Mactan, 1521)
Nato in Portogallo, fu incaricato da Carlo I di Spagna di trovare una rotta per le Indie navigando verso ovest. Fu il primo a effettuare il passaggio dall'Oceano Atlantico al Pacifico, attraverso lo stretto che porta il suo nome. Morí prima di aver completato la circumnavigazione della Terra, che fu portata a termine dalla sua spedizione attraverso un viaggio durato tre anni (1519-1521).

ANTONIO PIGAFETTA
(Vicenza?, 1492 circa-Vicenza?, 1534)
Nato nei territori della Repubblica di Venezia, fu navigatore e scrittore. Di lui sappiamo che si trovò a Siviglia nel 1519, come segretario del nunzio apostolico monsignor Chiericati, e decise di imbarcarsi con la spedizione di Magellano. Con essa completò la circumnavigazione del globo, prendendo minuziosamente nota di tutti gli avvenimenti, che, una volta ritornato in patria, pubblicò in uno straordinario resoconto di viaggio.

e valutarne la situazione politica. Gli ispettori perlustrarono a fondo tutte le isole e raccolsero un'enorme quantità di informazioni che furono rielaborate, poi, da Giovanni Boccaccio nel suo *De canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam noviter repertis*. L'opera fornisce una dettagliata descrizione dei costumi dei Guanci, raffigurati come una popolazione pacifica dotata di una pluralità di culture.

Lo stesso sovrano portoghese rivendicò quelle isole dopo che papa Clemente VI le aveva donate al principe spagnolo Luis de la Cerda: per questo motivo, nel 1345, il re lusitano scrisse una lettera al pontefice per riaffermare che lo *Jus* di primo scoprimento spettava al suo regno.

Il re delle Canarie

Il XV secolo iniziò con la conquista normanna dell'arcipelago, con l'appoggio di parte della flotta castigliana. Il comandante dell'operazione, il già citato Jean de Béthencourt, non ebbe però vita facile sulle Canarie. Le ricevette in feudo dal re di Castiglia Enrico III, ma faticò a governare in modo compiuto sui Guanci, che non intendevano piegarsi. Furono gli Spagnoli, alla fine del Medioevo, a piegare la resistenza indigena, conquistando in modo definitivo le isole nel 1479, pochi anni prima del transito di Cristoforo Colombo. Nel corso dei secoli una parte della popolazione si batté politicamente con grande vigore per ottenere l'indipendenza dalla Spagna e conseguí un parziale successo nel XIV secolo, quando il governo di Madrid concesse alle Canarie lo *status* di comunità autonoma.

Desideriamo ringraziare Alfonso Licata e la Commissione Italiana di Storia Militare del Ministero della Difesa per la preziosa collaborazione alla stesura dell'articolo.

UN COMITATO PER MALOCELLO

In difesa della memoria storica

In Italia il Comitato promotore per la celebrazione del VII Centenario della Scoperta dell'isola di Lanzarote si è reso protagonista di iniziative culturali e di manifestazioni pubbliche in omaggio al navigatore ligure.
Si avvale della consulenza di insigni docenti di fama internazionale e di importanti istituzioni come la Commissione Italiana di Storia Militare, la Lega Navale Italiana, l'Associazione Nazionale Marinai d'Italia e la Società Geografica Italiana. Ulteriori informazioni sono reperibili sul sito del comitato: www.comitatomalocello.it

Una coppia di amanti, in una miniatura da un'edizione de *Le régime du corps*, un trattato igienico-sanitario in volgare francese compilato dal medico Aldobrandino da Siena tra il 1230 e il 1250. 1275. *Londra*, The British Library.

Se lo fo per piacer mio...

di Francesco Sorrentino

Qual era l'approccio degli uomini (e delle donne) del Medioevo nei confronti della prevenzione delle nascite? Anche in questo campo aveva un peso determinante la morale religiosa, ma, al di là dei precetti piú o meno rispettati, esisteva una variegata gamma di accorgimenti, in molti casi ai limiti della stregoneria...

Jacques Le Goff parlò di lungo Medioevo dell'Occidente, che sarebbe durato fino al XVIII secolo, ma si rivelò ancora piú lungo per quanto attiene la fisiologia della riproduzione, giacché solo nel 1874 fu osservata per la prima volta al microscopio la penetrazione di uno spermatozoo nell'ovulo.

Fino a quel momento, dunque, per quasi due millenni era rimasta in piedi, unanimemente accettata, l'opinione di Aristotele, secondo il quale la fecondazione avveniva per la commistione del seme maschile con il sangue mestruale con compiti diversi per i due componenti: il seme maschile rappresentava la forma, conteneva le istruzioni per la formazione del nuovo essere e aveva il compito di promuovere il processo; il sangue mestruale era la sostanza che permetteva al nascituro di formarsi e svilupparsi.

Per nutrire il feto

L'argomento piú valido a sostegno di questa tesi era l'interruzione dei flussi mestruali durante la gravidanza in quanto il sangue era utilizzato per nutrire il feto. Partendo da tale concetto, furono escogitate alcune possibili misure da adottare per evitare la procreazione, sia da parte di comunità, per ragioni filosofico-religiose, sia di singole coppie, che per cause contingenti non volevano avere figli.

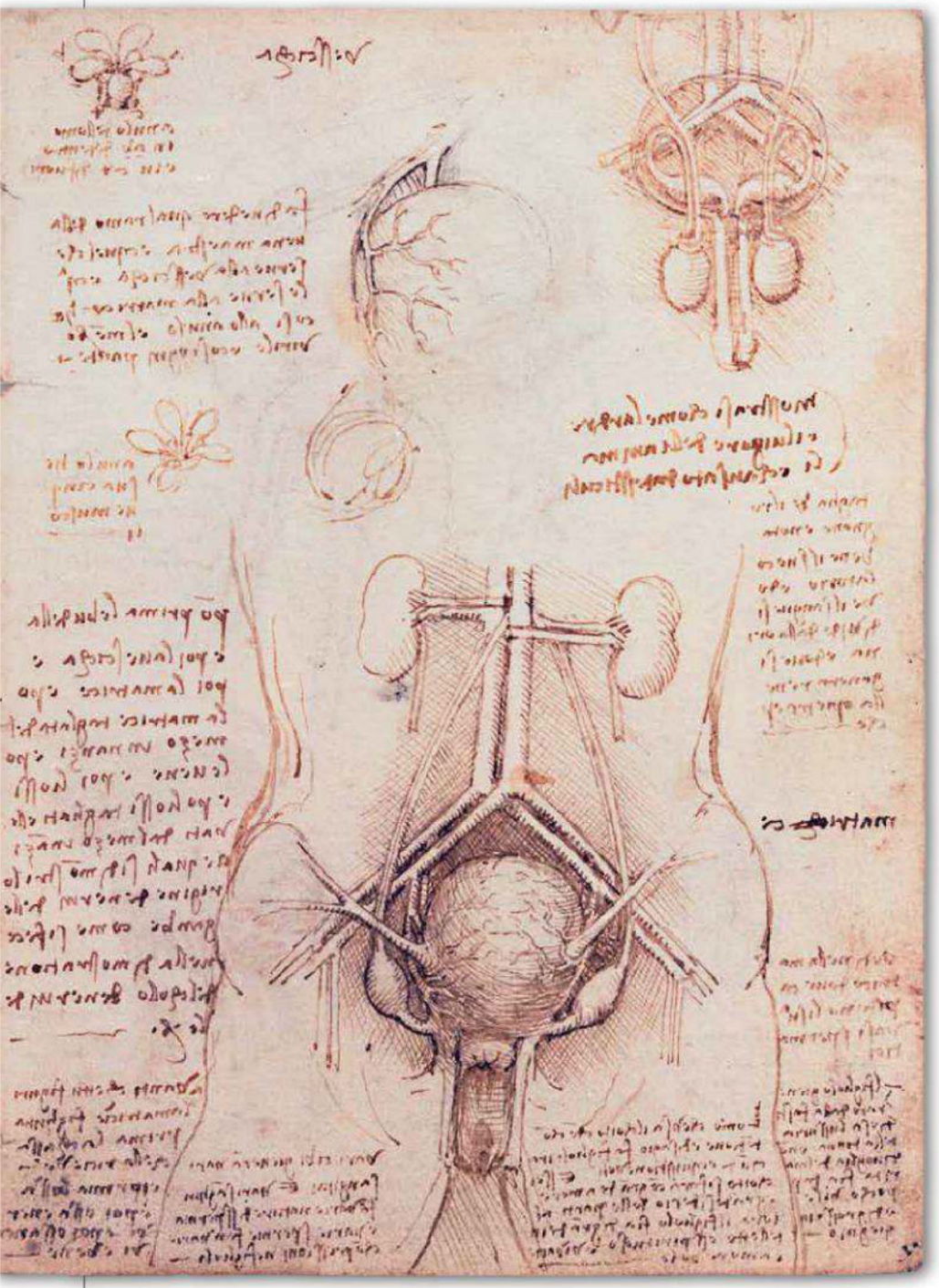
Per tutta l'età antica il mezzo contraccettivo piú semplice e anche il piú efficace era quello di astenersi dall'avere rapporti sessuali. In epoche e luoghi a noi piú vicini, a partire dall'XI secolo si diffuse il movimento eretico dei catari (dal greco *katharos*, puro), detto anche degli Albigesi, poiché una delle sue roccaforti fu la città francese di Albi. Costoro erano fermamente convinti che nell'uomo fossero presenti contemporaneamente due nature: una materiale e una spirituale. Quella materiale, il corpo, era sotto il dominio di Satana, legata alle cose del mondo, che erano solo manifestazioni terrene del suo regno; quella spirituale era l'anima, che aspirava a ricongiungersi con Dio. La salvezza, dunque, era possibile solo separando l'anima dal corpo.

I catari erano contrari alla procreazione perché volevano impedire la nascita di altri individui schiavi del loro corpo e spesso si davano la morte per inanizione, astenendosi totalmente dall'assumere cibo. Le anime che non fossero riuscite a raggiungere la perfezione si sarebbero reincarnate dopo la morte in altri corpi (metempsicosi). In realtà solo i migliori fra di loro, definiti «i perfetti», si mantenevano casti, mentre gli altri erano molto licenziosi, a detta dei cattolici, e, per non procreare, avevano rapporti sodomitici omo ed eterosessuali. Contro gli Albigesi fu condotta una crociata che si protrasse per anni e si concluse nel 1229 con la scomparsa degli eretici.

Giorni fatidici

Altra misura contraccettiva avrebbe potuto essere quella di avere rapporti solo nei giorni non fertili della donna, ma non vi sono testimonianze che nel Medioevo sia avvenuto qualcosa di simile. Tuttavia se anche fosse stato adottato, un simile espediente si sarebbe basato su calcoli sbagliati. Infatti, poiché, come si è detto, la fecondazione all'epoca era ritenuta legata al sangue mestruale, si consideravano fertili i sette giorni precedenti e i tre giorni successivi alla mestruazione, cioè periodi errati. L'indicazione fu ritenuta valida fino all'Ottocento con risultati disastrosi: nascite di figli non desiderati erano la norma e spesso le coppie stentavano a realizzare la gravidanza.

Persino le fecondazioni artificiali venivano praticate dai medici nei giorni erroneamente ritenuti fertili:



Studi di anatomia umana: l'apparato urogenitale maschile e femminile. Penna e inchiostro su carta di Leonardo da Vinci (1452-1519). 1506-1508 circa. *Weimar*, Staatliche Kunstsammlungen.

il piú noto e valente ostetrico statunitense dell'epoca, Marion Sims, ottenne una sola gravidanza su 57 tentativi di fecondazione artificiale. Finalmente, nel Novecento, i ginecologi Kyusaku Ogino e Hermann Knaus stabilirono con esattezza che i giorni fertili erano quelli fra il diciannovesimo e il dodicesimo precedenti la mestruazione e il loro metodo fu praticato su larga scala, anche perché si tratta dell'unico sistema contraccettivo non condannato dalla Chiesa cattolica.

Altro metodo contraccettivo era il *coitus interruptus*, di cui si parla nel capitolo XXXVIII della *Genesi*. Secondo la tradizione ebraica, che in seguito divenne legge, quando moriva il primogenito adulto di una famiglia senza lasciare figli maschi, il suo fratello secondogenito doveva giacere con la vedova. L'eventuale figlio maschio nato da tale unione sarebbe stato considerato figlio del defunto e capo della famiglia.

Poiché Her, primogenito di Giuda, era morto senza lasciare figli maschi, Onan, suo fratello secondogenito, avrebbe dovuto rendere gravida la vedova Thamar (*vedi box a p. 58*). Ma Onan, per non concepire un erede del fratello, spandeva il suo seme per terra e il Signore lo fece morire per aver fatto questa cosa detestabile.

Il coito interrotto

Secondo l'opinione della scienza medica, Onan aveva praticato il *coitus interruptus*, cioè, al momento dell'eiaculazione, si ritraeva, in modo che il suo seme non entrasse nella vagina di Thamar, ma si perdesse. Prendendo esempio dal noto passo biblico altri avrebbero potuto seguire l'esempio di Onan, anche perché, essendo comuni mortali, non dovevano temere le ire e la vendetta del Signore che aveva punito Onan per aver impedito la continuazione della stirpe di Giuda tra i cui discendenti ci sarebbe stato Davide e poi addirittura il Redentore.

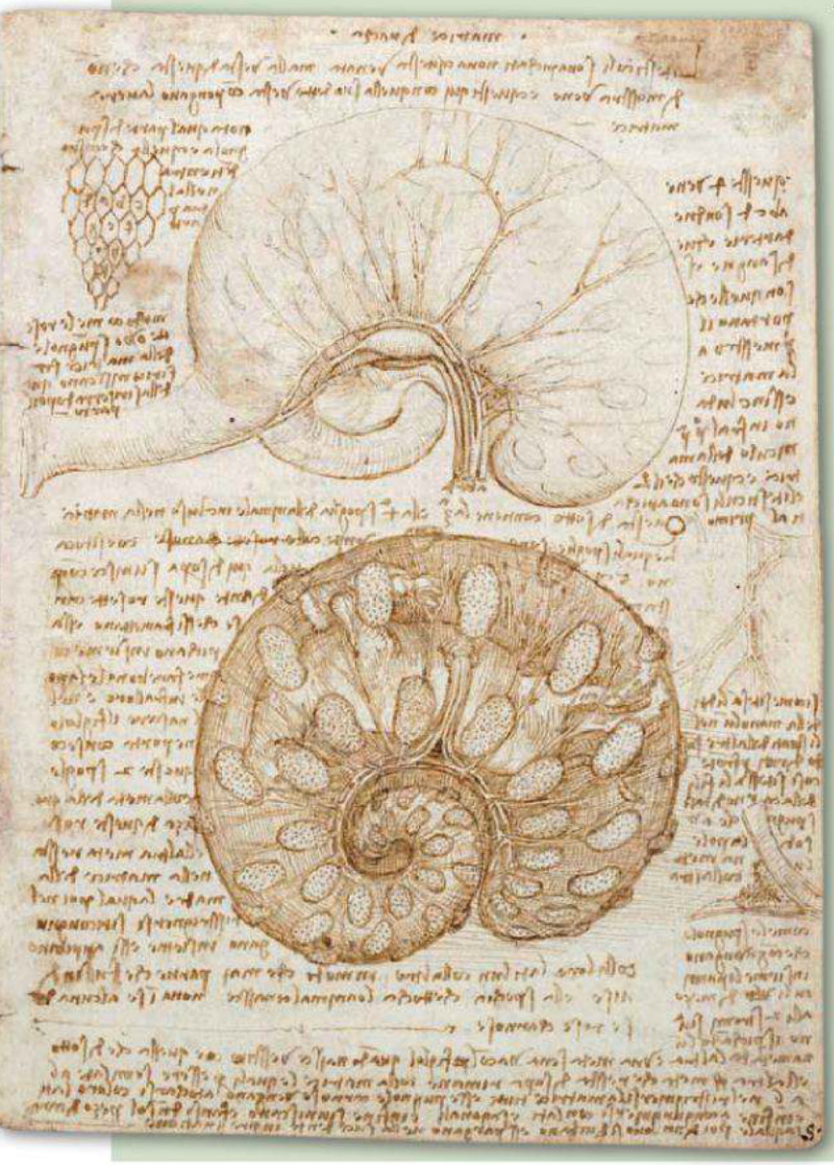
Il metodo invece non ebbe proseliti, sia perché ritenuto insicuro – ritardando di poco l'interruzione il risultato sarebbe stato compromesso –, sia perché l'ansia e la tensione legate a tale manovra potevano influire negativamente sull'equilibrio psichico di entrambi i *partner*.

Specularmene al comportamento dell'uomo, la donna per non restare gravida poteva ricorrere a qualche espediente. Nel Medioevo si ignorava che gli elementi fecondanti fossero gli spermatozoi capaci di muoversi con movimenti della coda per introdursi nell'utero, ma si credeva che il seme, per fecondare, dovesse entrare direttamente nell'utero e che, al momento del rapporto, l'utero si sarebbe aperto o addirittura avrebbe attuato una specie di aspirazione per agevolare l'entrata del seme nella sua cavità.

(segue a p. 61)

Il concepimento per opera di magia

Ne *La generazione degli animali* Aristotele raccontò di aver visto un toro che mezz'ora dopo la castrazione (asportazione dei testicoli) aveva montato una vacca, che rimase gravida e partorí un vitello.
L'episodio è probabilmente vero: la carenza ormonale indotta dalla castrazione si manifesta a distanza di parecchi giorni dall'intervento e poco dopo la mutilazione il toro conserva intatti stimoli e comportamenti maschili.
Per quanto poi riguarda la fecondazione, è noto che il seme emesso al momento del rapporto non parte dai testicoli, ma è già contenuto nelle vie spermatiche.
Quando alcuni decenni fa negli Stati Uniti si era diffusa la vasotomia, cioè l'interruzione dei deferenti (vasi spermatici) per attuare la sterilizzazione definitiva dell'uomo, il chirurgo raccomandava al paziente di prendere precauzioni per le prime tre/quattro settimane successive all'intervento, in quanto le eiaculazioni, in quel lasso di tempo, potevano contenere ancora spermatozoi.
L'episodio del toro castrato fu erroneamente interpretato da Aristotele, che ritenne i testicoli non indispensabili alla produzione dello sperma; la loro unica funzione sarebbe stata quella di tenere tesi i canali spermatici, e li paragonò ai pesi che vengono posti dal tessitore sui telai per impedire che i fili si ingarbuglino.
Aristotele, inoltre, definí lo sperma una schiuma, non un liquido: i liquidi, infatti, per loro natura, sono piú densi da freddi e meno densi da caldi, esattamente il contrario di quanto si osserva per lo sperma appena emesso e dopo qualche ora. La parte gassosa di questa schiuma, o *pneuma*, sarebbe l'unica attiva, apportatrice all'embrione non solo della forma, ma addirittura dell'anima nutritiva, sia pure in potenza. Poco dopo l'emissione del seme, la schiuma si smonterebbe, il *pneuma* evaporerebbe e resterebbe la parte liquida infeconda.
William Harvey, famoso medico inglese, scopritore nel Seicento della circolazione del sangue, era un appassionato cacciatore.
Egli subito dopo avere abbattuta la preda, unendo l'utile al dilettevole, provvedeva ad aprirla per esaminarla dal punto di vista anatomico. Notò cosí che nell'utero delle femmine, soprattutto cerve, abbattute nella stagione degli amori, non si ritrovava mai sperma. Ritenne quindi che il concepimento avvenisse per un influsso, da lui definito contagio, esercitato dallo sperma su tutto il corpo femminile. L'intero corpo sarebbe fecondato, ma solo l'utero concepirebbe il feto, proprio come solo il cervello può concepire le idee.
Questa teoria ebbe successo non solo per la fama di cui Harvey godeva, ma per una concessione che essa faceva alla magia: il contagio era infatti un tipico fenomeno magico.
Inoltre essa aveva indubbi vantaggi: una fanciulla nubile che fosse rimasta incinta avrebbe potuto sempre sostenere che, senza alcuna colpa, era stata colpita da un'aura spermatica particolarmente efficiente.
L'opinione che il potere fecondante risiedesse solo nella parte odorosa dello sperma rimase valida fino alla fine del Settecento, e solo nel 1777 Lazzaro Spallanzani dimostrò sulle uova di rana che, per la fecondazione, occorreva un contatto diretto fra lo sperma e le uova, e che la loro semplice esposizione agli effluvi emanati dal seme non era sufficiente.



L'utero di una mucca gravida. Penna e inchiostro su carta di Leonardo da Vinci. 1508-1509 circa. *Londra*, The Royal Collection.

La storia di Thamar

***Thamar condotta verso il rogo* (*in alto*) e *Thamar dà alla luce due gemelli* (*in basso*)**, due episodi biblici tratti dalla storia di Giuda e Thamar (*Genesi*, 38). Miniatura da un manoscritto contenente una traduzione in inglese arcaico dei primi sei libri dell'Antico Testamento redatta dall'abate Aelfric di Eynsham (955-1010). Metà dell'XI sec. *Londra*, British Library.

Thamar era la moglie di Her, primogenito di Giuda, che morí senza lasciare eredi. Secondo la legge ebraica, Giuda ordinò al secondogenito, Onan, di sposare la vedova del fratello: il bambino nato da questa unione sarebbe stato considerato il figlio del fratello defunto. Ma Onan, non volendo dare discendenza al fratello, ricorse al *coitus interruptus*. Dio punì allora Onan facendolo morire. Thamar avrebbe dunque dovuto sposare il terzo figlio, Sela, ma Giuda, che in realtà temeva di perdere anche lui, le ordinò di vivere da vedova con la scusa che Sela era ancora troppo giovane.

Passarono degli anni e Thamar travestita da prostituta sedusse il suocero, che si unì a lei lasciandole in pegno il suo sigillo, il cordone e il bastone. Quando poi venne a sapere che la nuora si era prostituita ed era rimasta incinta, la condannò al rogo. Ma Thamar mostrò al suocero gli oggetti che le aveva donato e Giuda riconobbe il suo peccato. Thamar partorì due gemelli, Perez e Zerach.

In alto pianta di aloe, particolare di una miniatura tratta dalla versione in francese dell'opera *Liber de simplici medicina* (*Le livre des simples médecines*) composta dal medico salernitano Matteo Plateario nel XII sec. 1500 circa. *San Pietroburgo*, Biblioteca nazionale di Russia.
A destra asparago officinale. Incisione su rame tratta da un trattato di botanica farmaceutica del farmacista tedesco Friedrich Gottlob Haynes (1763-1832). 1822. Nel Medioevo, tra le altre, asparago e aloe, erano considerate piante spermicide, utilizzate come contraccettivo per contatto con la vagina.

A sostanze come l'asparago, il pepe o la ruta si attribuivano proprietà spermicide

On þære cenningtide ætforþdon twegen getwisan on hire innoðe. and on þæra
cilda forðcyme. se oþer ræhte forð his hand. and seo byrþer þinenu wrað
wyrmreadne þræd þæron. and cwæþ. þes cymþ ærðor. and he teah þa hand
ongean. and se oþer com þa. Ða cwæþ ðæt wif. hwi is se wall todæled for þe.
and forþam heo nemde his naman phares. Syððan com se oþer.
on ðæs handa wæs se read þræd. þone heo nemde zara.

Witodlice man lædde ioseph on egyptaland. and hine gebohte putiphar
se afyrreda pharaones heres ealdor egyptisc man. æt þam ismaeli
tiscum mannum þe hine þyder læddon. and drihten wæs mid him.

La gravida. Olio su tavola di Raffaello Sanzio (1483-1520). 1505-1506. *Firenze*, Galleria Palatina.

Autoerotismo

La colpa di Onan

Agli inizi del Settecento, fu pubblicato a Londra *Onania o l'orribile peccato dell'autopolluzione* *e tutte le sue terribili conseguenze ecc. ecc.*, il cui autore, anonimo, sosteneva che il peccato di Onan era consistito nell'autoerotismo o masturbazione. Nel 1760 un famoso medico svizzero, Samuel-Auguste Tissot pubblicò un *Trattato sull'onanismo. Dissertazione sulle malattie causate dalla masturbazione*. Alla prima edizione in latino seguirono molte traduzioni nelle principali lingue europee. Sulla base di questi scritti, onanismo divenne sinonimo di masturbazione e ancora oggi ha tale significato.

L'ONANISMO
OVVERO
DISSERTAZIONI
Sopra le Malattie cagionate dalle Polluzioni volontarie
DEL SIGNOR TISSOT
TERZA EDIZIONE.
IN VENEZIA
MDCCLXXXV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Per tutto l'Ottocento si credette, acriticamente, che l'onanismo fosse causa di malattie gravissime, addirittura mortali, mentre sarebbe bastato soffermarsi sui referti delle autopsie riportate per rendersi conto che si confondeva la causa con l'effetto: quelle malattie non erano conseguenza dell'onanismo, ma a volte lo sventurato, affetto da una grave sintomatologia, trovava un momentaneo sollievo con la masturbazione.
Il comportamento di Onan in realtà fu male interpretato, infatti egli fu punito dal Signore non per l'espediente utilizzato, ma perché agiva in modo che Thamar non restasse gravida.

In base a ciò, e seguendo i suggerimenti di Sorano d'Efeso, medico greco attivo a Roma nel II secolo d.C., si consigliava alla donna di arrestare il respiro durante l'accoppiamento, e di irrigidirsi per sfuggire all'amplesso nel momento in cui l'uomo stava per emettere il seme, in tal modo il seme non sarebbe riuscito a entrare in profondità nell'utero. Subito dopo la donna doveva alzarsi in piedi, accovacciarsi e, con le ginocchia piegate, esercitare pressioni sulla vagina, infine doveva starnutire piú volte.

Altri stratagemmi, perfezionando tecniche già note dall'antichità, miravano a impedire con ostacoli di varia natura che lo sperma potesse entrare nell'utero, come per esempio quella di sistemare in vagina batuffoli di lana o di cotone per assorbire il seme maschile. In Oriente le donne tappezzavano la vagina e creavano una barriera davanti all'utero con fogli di carta o di seta oleata.

L'idea della barriera passò dalla donna all'uomo: nel 1560 il celebre medico Gabriele Falloppia propose di coprire il pene con un cappuccio ricavato da intestino di agnello: era l'antenato del preservativo. Inizialmente non ebbe scopo anticoncezionale ma, in un'epoca in cui la sifilide o «mal francese» impazzava e mieteva numerose vittime, fu ideato come strumento per preservare dal contagio.

Purtroppo era mal tollerato da entrambi i *partner*, tanto che madame de Sévigné lo bollò, definendolo una corazza contro il piacere e una tela di ragno contro il male.

Un'invenzione senza paternità

Il preservativo fu perfezionato nel Settecento in Inghilterra, sicché fu chiamato cappuccio o *redingote* inglese da Giacomo Casanova. Alla stessa epoca risale il termine *condom*, rimasto in auge per piú di due secoli, e di origine tuttora sconosciuta: forse era il cognome di chi lo aveva perfezionato, ma, nonostante le ricerche, non è mai stato identificato un eventuale dottor o signor Condom. Il preservativo divenne di uso comune soltanto nei primi decenni del secolo scorso, quando si cominciò a fabbricarlo con lattice di gomma.

Altri accorgimenti praticati nel Medioevo consistevano nell'introdurre in vagina prima del rapporto sostanze spermicide o ritenute tali come asparago, aloe, assenzio, mirra, pepe, ruta. In alternativa si ricorreva a rimedi per via orale, come mangiare polpa di fichi secchi mescolata con vino, bere l'infuso di semi di coriandolo oppure l'acqua in cui il fabbro aveva raffreddato il ferro rovente.

Grande efficacia era attribuita all'ingerire l'osso del cuore di cervo, finché nel Cinquecento i medici negarono l'esistenza di un osso nel cuore di quell'animale e dimostrarono che quello venduto come tale dagli speziali era in realtà cartilagine di trachea di vitello. Poteri anticoncezionali furono assegnati a strani amuleti: un fegato di donnola legato al piede sinistro oppure un dente di bambino caduto spontaneamente, che non avesse toccato terra, incastonato in un anello e portato al dito durante l'amplesso.

Da parte sua, l'uomo poteva cospargersi il corpo con astringenti quali allume, scorza di melagrana, ghiande miste ad aceto. Se, nonostante tutto, la donna restava incinta era sempre possibile ricorrere a pozioni abortive, alcune del tutto inefficaci, altre eccessivamente pericolose e spesso letali anche per la madre.

La visione vien di notte

di Paolo Galloni

Suggestioni demoniache, voce dei defunti, accesso a un livello superiore di conoscenza... Il significato attribuito al mondo onirico nel Medioevo andava oltre, unendo concezioni antiche e tradizione biblica, allucinazioni mistiche al limite dell'eresia e ispirazione poetica

Oggi sappiamo che i sogni sono, riassumendo, il prodotto dell'attività notturna della cosiddetta «area limbica», la parte piú arcaica (ma, attenzione, non primitiva) del cervello, quella incaricata soprattutto di gestire le emozioni e la memoria a lungo termine. Nemmeno l'acquisizione di nuove conoscenze scientifiche è riuscita a togliere fascino alla ricchezza e alla complessità del «mondo dei sogni». Non sorprende dunque che, come oggi, anche nel passato l'esistenza stessa dei sogni e il problema della loro origine fossero oggetto di curiosità e stupore.

I sogni potevano venire dal corpo, dall'anima, ma anche dalla divinità o da entità soprannaturali: spiriti, angeli, demoni, defunti. Se nell'antichità i sogni che sembrano interessare di piú sono quelli che mettono in comunicazione il presente e l'avvenire, l'Antico Testamento tende invece a concentrarsi su quelli che raccordano la terra e il cielo, tanto che nella *Bibbia* mancano le apparizioni dei defunti, che è difficile immaginare del tutto assenti dall'orizzonte onirico e culturale dell'ebraismo pre-cristiano.

Eretici o sfiorati da Dio

Il Medioevo cristiano, inevitabilmente, recepí le due tradizioni, aggiungendovi aspetti originali provenienti da quelle barbariche, ma lo fece in modo fortemente problematico, con esitazioni e incertezze legate alla consapevolezza di quanto fosse intensa la risonanza pagana delle tecniche di ricerca e interpretazione di sogni aventi valenza profetica o terapeutica. Da un lato, la conoscenza onirica era non di

rado associata all'eresia – il bersaglio erano in primo luogo le sette gnostiche –, mentre dall'altro, a piú riprese, il sogno veniva presentato come occasione di contatto con Dio.

Origene (185-254) riferisce, per esempio, di aver conosciuto persone che hanno abbracciato il cristianesimo grazie a una visione o a un sogno; i casi piú celebri sono rappresentati dal sogno di Costantino, in cui Cristo lo avvisò che, grazie alla Croce, avrebbe conseguito la vittoria in battaglia, e da quello della madre di Sant'Agostino, che preannunciava la conversione del figlio. Tertulliano (160-240) scrisse nel *De anima* che la maggior parte degli uomini deve la conoscenza di Dio alle visioni. Tuttavia, lo stesso Tertulliano nel medesimo testo sottolinea l'ambiguità dei sogni e avverte che ne esistono di almeno tre categorie: suggestioni inviate dai demoni, visioni mandate da Dio, messaggi dell'anima a se stessa in funzione delle circostanze.

Nei secoli successivi la diffidenza della Chiesa nei confronti della dimensione onirica crebbe di pari passo con l'espansione della sua capacità di influenza. I sogni furono sempre piú considerati con sospetto, e, in particolare, prevalse il convincimento che la maggior parte dei sogni – in primo luogo quelli erotici, ma non solo – fosse inviata dal Maligno e che la conoscenza

Il sogno di Ossian, particolare.
Olio su tela di Jean-Auguste-Dominique Ingres (1780-1867). 1813.
Montauban, Musée Ingres.
(*vedi a p. 65*).

del futuro appartenesse solo a Dio, che ne permetteva la visione solo a pochi privilegiati e in casi eccezionali. La prima conseguenza fu la condanna che colpí l'oniromanzia, la divinazione onirica, e gli specialisti dell'interpretazione dei sogni (*vedi box in questa pagina*). Contrariamente a quanto avveniva nelle culture pagane, per quanto riguarda l'interpretazione dei sogni i cristiani stavano per essere lasciati a loro stessi. Ciò non significa affatto, però, che il mondo onirico si ritirasse nel privato, al contrario: le tradizioni agiografica e cronachistica rivelano che forme di incubazione, la ricerca di sogni rivelatori, continuarono a essere praticate nel Medioevo cristiano, soprattutto in ambito monastico.

Prima della conversione

Nelle regioni dell'Europa nord-occidentale, i monasteri furono luoghi di intensa produzione culturale e i punti di partenza dei processi di radicamento del cristianesimo nelle campagne circostanti, ma anche, e forse inevitabilmente, spazi permeabili alle influenze delle tradizioni vernacolari precedenti alla conversione. Cosí, per esempio, in alcune rigide pratiche di preghiera e penitenza proprie del monachesimo celtico e insulare, è lecito scorgere la continuazione di autentiche tecniche di ricerca della *trance* e della visione mistica, una supposizione confermata da studi recenti condotti da neuroscienziati (*vedi box a p. 66*).

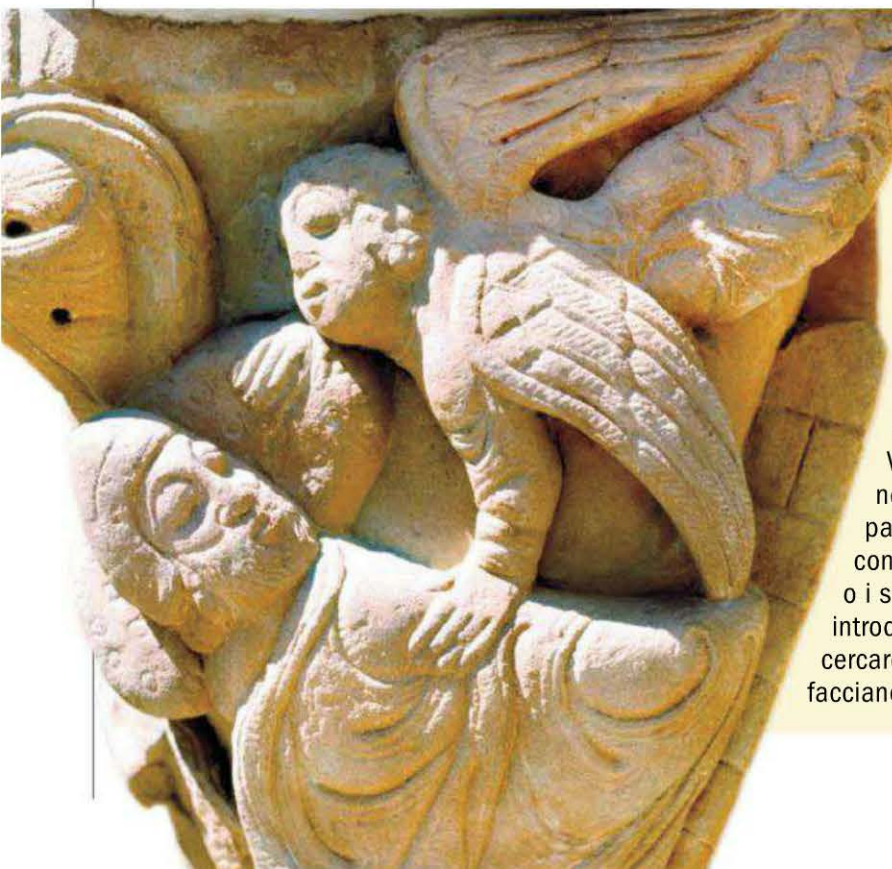
È importante sottolineare che lungo il Medioevo la tradizione visionaria ed estatica rimase ben viva e, almeno in parte, indipendente dalle riflessioni filosofiche, teologiche e scientifiche condotte dai maggiori intellettuali nel corso dei secoli. Questi ultimi, da Gregorio Magno a Isidoro di Siviglia, da Rabano Mauro ad Alano di Lilla, da Ugo di san Vittore ad Alberto Magno,

PRESSO I SEPOLCRI

Il poema che appare in sogno

Nel *De Anima*, Tertulliano riporta la testimonianza di Nicandro, vissuto nel II secolo a.C., secondo il quale i Celti passavano la notte presso i tumuli funerari degli eroi nella speranza di ottenere oracoli. Alcuni testi medievali rivelano che una pratica simile era propria anche dei poeti. In particolare, il testo completo di uno dei maggiori poemi epici irlandesi, la *Razzia delle vacche di Cooley* (*Táin Bó Cuailnge*), che pare rischiasse di andare perduto, sarebbe stato salvato dal grande bardo Senchán Torpéist (circa 570-617) e dai suoi allievi: essi, dopo una veglia di tre giorni presso la tomba di Fergus mac Róig, ricevettero come in una visione la versione integrale del lungo poema. Una variante di tale usanza si cristianizzò nella pratica penitenziale di dormire nel sepolcro di un santo vicino al morto, attestata nei libri penitenziali irlandesi.

In basso Il sogno di Giuseppe. Particolare di uno dei capitelli – scolpiti con scene tratte dal *Libro della Genesi* – del chiostro romanico del monastero di San Juan de la Peña, sui Pirenei aragonesi, in Spagna. Metà del XII sec.
Nella pagina accanto *Il sogno di Ossian*. Jean-Auguste-Dominique Ingres. 1813. *Montauban*, Musée Ingres. Il dipinto è ispirato alla figura di Ossian, mitico eroe e bardo gaelico, che compare in primo piano, addormentato sulla sua cetra. Sullo sfondo si manifestano familiari e compagni d'arme, protagonisti dei suoi canti evocati attraverso il sogno.



Oniromanzia

La condanna degli specialisti

Il primo documento ufficiale della Chiesa che condanna esplicitamente e ufficialmente gli specialisti dell'oniromanzia è forse il *canone XXIII* del I Concilio di Ankara, tenutosi nel 314 in quella che un giorno sarebbe diventata la capitale della Turchia. Vi si legge la pena imposta a chi perseverasse nel frequentare i portatori di questa tradizione pagana: «coloro che osservano secondo la consuetudine dei Gentili gli auguri e gli aruspici o i sogni o qualsiasi genere di divinazione, o che introducono nelle loro case uomini di tal fatta per cercare rimedi ai malefici (...) dopo la confessione facciano penitenza per cinque anni».

Cutberto prega per una notte intera immerso nel mare gelato, mentre alcuni monaci lo osservano. Miniatura tratta da un'edizione del XII secolo del manoscritto *Vita Metrica Sancti Cuthberti Episcopi* di Beda il Venerabile. *Londra*, British Library. Nel monachesimo celtico erano diffuse pratiche ascetiche che mettevano a dura resistenza il corpo, alterando lo stato di coscienza.

per non citare che i maggiori, trattavano il problema della natura dei sogni in termini generali, attingendo alle tradizioni classica, biblica e patristica. La loro prospettiva teneva conto della lettura di Macrobio e di Aristotele, come di Tertulliano e di Agostino, distinguevano tra possibili cause psicologiche (sogni generati dall'inquietudine o dalla paura) e fisiologiche (sogni dovuti alla fame o, al contrario, all'eccessivo carico imposto allo stomaco) prima di evocare influenze soprannaturali, angeliche o demoniache.

L'intralcio del cervello e dello stomaco

A smentire tanti luoghi comuni ancora in vigore sul Medioevo, prevaleva di frequente la dimensione fisiologica, come nella disamina del fenomeno dell'incubo da parte di Pasquale Romano: «Secondo l'opinione comune l'incubo è un piccolo essere simile a un satiro che di notte affligge quelli che dormono (...), ma la verità è che (...) a volte i "fantasmi" derivano da un disturbo del cervello. Infatti quando una persona giace supina la parte del cervello preposta alla memoria è schiacciata da quella intellettuale e quella intellettuale da quella preposta all'elaborazione fantastica».

Un altro aspetto ritenuto centrale nella fisiologia dei sogni era il nesso tra processi onirici e digestivi. Secondo Adelardo di Bath, durante il sonno, l'anima, libera dal dominio dei sensi, «acuisce la sua capacità di

DISCIPLINA MONASTICA

Mortificazione del corpo o esperienza mistica?

Il monachesimo celtico, e piú in generale quello insulare (in cui era forte l'influenza irlandese) è noto per avere praticato forme di preghiera e penitenza che contemplavano anche condizioni estreme, come l'esposizione alle intemperie o l'immersione prolungata in acqua fredda. Secondo i biografi, San Patrizio pregava di notte all'aperto con qualsiasi tempo e perfino immerso nelle gelide acque dei torrenti; il Venerabile Beda, nella sua *Vita Metrica Sancti Cuthberti Episcopi*, accenna a un'occasione in cui il santo, noto per la sue visioni, entrò fino al collo nelle fredde acque dell'oceano per pregare: «Una notte un confratello lo vide uscire da solo e lo seguí senza farsi notare. Dopo essersi allontanato dal monastero si diresse verso il mare ed entrò nell'acqua fino all'altezza del collo e delle braccia e passò la notte in preghiera. All'alba, egli uscí dall'acqua e ricominciò a pregare in ginocchio sulla spiaggia».

Ora, secondo recenti studi condotti nell'ambito delle neuroscienze, tali tecniche sono in grado di indurre o quantomeno favorire il raggiungimento di stati alterati di coscienza: ciò avviene grazie all'abbassamento dei livelli di serotonina nel cervello e alla conseguente «disinibizione» di quelle aree cerebrali che di norma risultano piú attive durante il sonno, in questo modo la mente viene come inondata da stimoli e immagini solitamente filtrati prima di arrivare alla consapevolezza.

penetrazione e a proposito del futuro coglie qualcosa di vero o di verosimile; ed è piú difficile che si inganni all'alba, quando ormai è libera dal processo di digestione». L'esistenza di un legame forte tra sogni e digestione era sostenuta da opere scientifiche come quella di Avicenna, che vennero tradotte in latino a partire dal XII secolo. L'idea compare anche nella *Divina Commedia*, precisamente nel canto XXVI dell'*Inferno*: «Ma se presso al mattin del ver si sogna» (7).

Questa è l'occasione per ricordare due fatti: oltre a essere un immenso poeta, Dante era un intellettuale a tutto tondo dalla vasta cultura scientifica; mentre la *Commedia*, a modo suo, rappresenta una variante delle visioni dell'aldilà, resoconti di viaggi nel mondo dei morti effettuati perlopiú in sogno o in stato di *trance*.

Componimenti «da sogno»

Nella poesia medievale sono numerose le occasioni in cui l'ispirazione si dice essere giunta in sogno, appunto come una visione. Nelle scuole bardiche irlandesi si trattava addirittura di una tecnica consapevole, che verosimilmente prolungava tradizioni pre-cristiane: i giovani allievi erano incoraggiati a comporre nell'oscurità, dopo essersi addormentati e aver sognato. In Irlanda esisteva perfino un genere poetico specifico, detto *aisling*, che consisteva nel racconto dell'incontro onirico del poeta con una fanciulla. L'ispirazione poetica era di fatto assimilata alla visione estatica (*vedi box a p. 64*). Anche nella poesia provenzale il sogno era visto come momento in cui la poesia si manifesta. Secondo l'autore, il celebre componimento *Farai un vers de dreit nein* di Guglielmo IX di Aquitania (1071-1126) sarebbe stato composto nel sonno. Un secolo e mezzo dopo il trovatore Cerverí di Girona scrisse: «questo canto fu cominciato mentre dormivo».

Mentre filosofi e teologi cercavano di decodificare le ragioni e i meccanismi del lavoro onirico, le persone continuavano a sognare, e lo facevano, come in ogni epoca, condizionati non tanto dagli studi dell'*élite* intellettuale quanto dal dialogo incessante tra la dimensione biologica delle strutture cerebrali e quelle culturale ed ecologica determinate dal luogo, dall'epoca e dalla condizione sociale in cui ognuno si trovava a vivere la propria esistenza. Sia le cronache storiche che la letteratura, per esempio, riportano un discreto numero di sogni in cui il protagonista si confonde con un animale. Si tratta di un indizio di particolare interesse, che contribuisce a illuminare quello che potremmo definire il lato nascosto del complesso rapporto tra società umana e mondo animale.

Un caso emblematico è rappresentato dal legame tra Tristano e il cinghiale, che apre una finestra sul motivo del doppio animale, che pur affondando le radici in un passato assai remoto (addirittura preistorico, verrebbe da sospettare) appare ancora straordinariamente vivo nella cultura medievale. In questa prospettiva si spiega il sogno di Mariodo, consigliere del re Marco, che una notte sogna un cinghiale che imperversa nella camera del re; allarmato, vi accorre, e scopre l'adulterio tra Tristano e Isotta. L'immagine del cinghiale che devasta il letto del re è forte, eroticamente brutale, ma in fondo coerente con l'immaginario e le categorie culturali dell'epoca. La trasgressione sessuale di Tristano, infatti, è classificabile come assolutamente deviante: non si tratta infatti di un semplice adulterio, ma di un rapporto incestuoso e fellone, essendo Tristano nipote del re e predestinato alla successione.

Nell'epopea dei Nibelunghi, è ancora in forma di cinghiale che un sogno profetico presenta gli assassini di Sigfrido. Nel medesimo poema, Gudrun sogna un orso in cui riconosce lo stesso Sigfrido; ebbene, questi, il giorno della sua morte, prima di venire ucciso, abbatte appunto un orso, la cui morte annuncia specularmente quella dell'eroe. Ancora, nella *Cronaca dei duchi di Normandia* di Benedetto di San Mauro e negli *Svaghi di corte* di Walter Map, Guglielmo il Rosso d'Inghilterra sogna un cervo disteso su un altare che, non appena egli si avvicina, si trasforma in un uomo; a questo punto, preso da un desiderio incontrollabile, Guglielmo non riesce a trattenersi dal divorarlo con selvaggia voracità. Il sogno incontra il suo significato nel seguito della vicenda: dopo aver sbranato in sogno un cervo-uomo, infatti, Guglielmo trova la morte nel corso di una caccia, colpito da una freccia destinata proprio a un cervo.

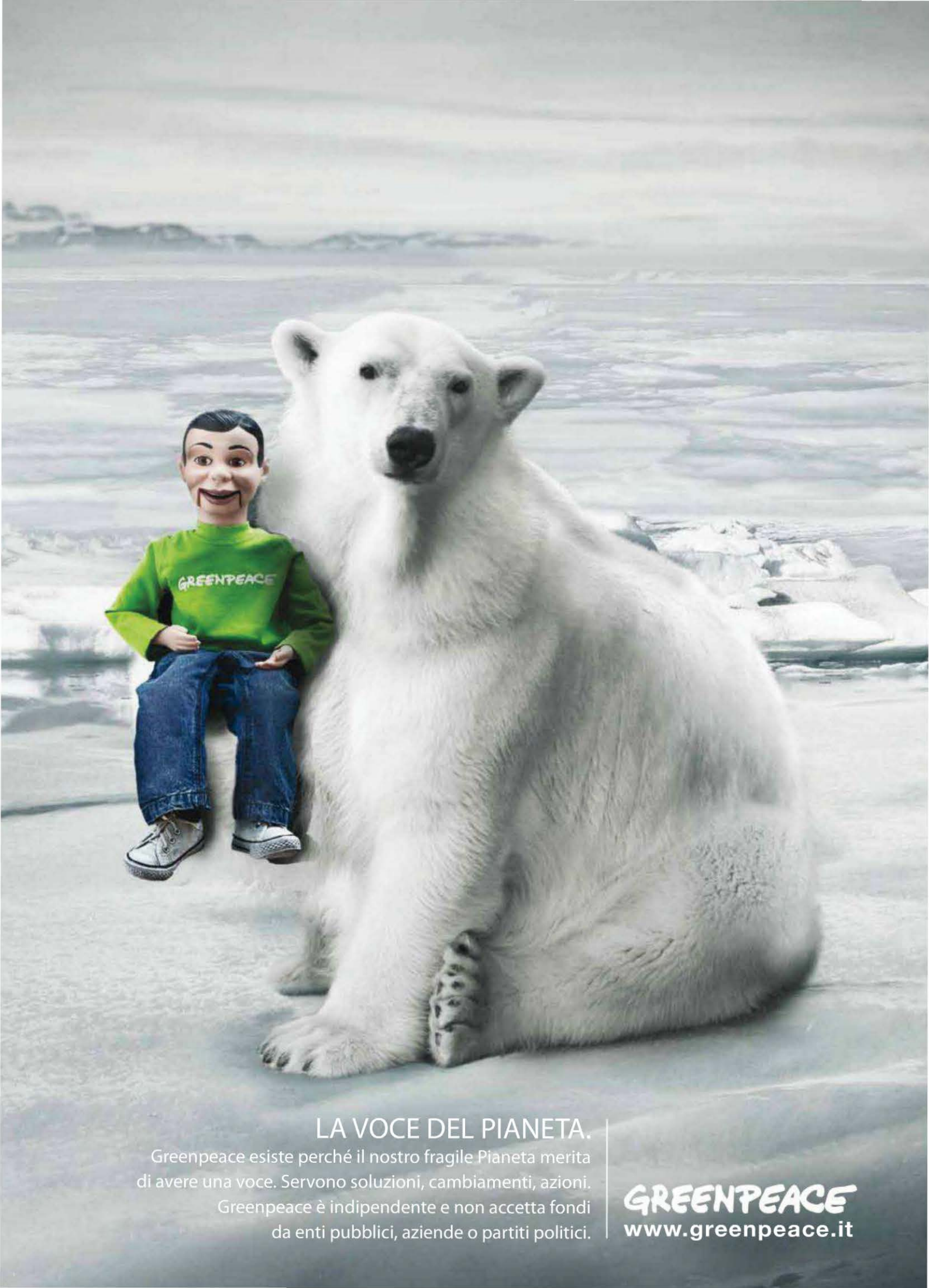
Da leggere

- Jacques Le Goff, *L'immaginario medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1988 (con successive ristampe)
- Steven E. Krueger, *Il sogno nel Medioevo*, Milano, Vita e Pensiero, 1996

Una svolta esistenziale

Nella letteratura medievale le opere autobiografiche sono rare, ma non assenti. Una delle piú note è il *De vita sua* di Guiberto di Nogent, scritta intorno al 1155. Nell'opera alcuni snodi decisivi della vita personale del protagonista sono accompagnati dal resoconto di un sogno che in qualche modo funziona da catalizzatore narrativo ed emotivo di una svolta esistenziale.

La madre dell'autore decide prima di ritirarsi dalla vita mondana e poi di entrare in monastero in seguito a due sogni. Il percorso di vocazione e formazione di Guiberto è scandito dai sogni suoi o dei suoi maestri. Di poco posteriore al *De vita sua* è l'*Opusculum de conversione sua* di Ermanno di Colonia, che racconta un tribolato cammino di conversione dall'ebraismo al cristianesimo, un cammino che culmina in un'esperienza di illuminazione onirica: Ermanno vede in sogno il cielo aperto a Oriente e il Signore Gesú seduto su un trono in tutta la sua gloria. Il sentimento di gioia ineffabile provato lo convince definitivamente ad abbracciare la fede in Cristo. Forse i secoli del Medioevo furono tempi piú onirici che bui.



LA VOCE DEL PIANETA.

Greenpeace esiste perché il nostro fragile Pianeta merita di avere una voce. Servono soluzioni, cambiamenti, azioni. Greenpeace è indipendente e non accetta fondi da enti pubblici, aziende o partiti politici.

GREENPEACE
www.greenpeace.it

di Flavio Russo

Monumento a Leonardo da Vinci (1452-1519), in piazza della Scala a Milano. La statua dedicata al genio toscano, realizzata in marmo bianco di Carrara, fu inaugurata nel 1872.

Leonardo

Primo e ultimo degli ingegneri medievali?

Al nome del genio vinciano è associata una lista quasi infinita di realizzazioni, spesso considerate straordinariamente avanzate per l'epoca in cui visse. Ma questa sbalorditiva congerie di macchine e ordigni fu vera anticipazione del futuro o non, piuttosto, una «rievocazione» del passato? Sembra evidente che il pur eclettico «*omo sanza lettere*» si limitò spesso a riportare idee e progetti elaborati in precedenza

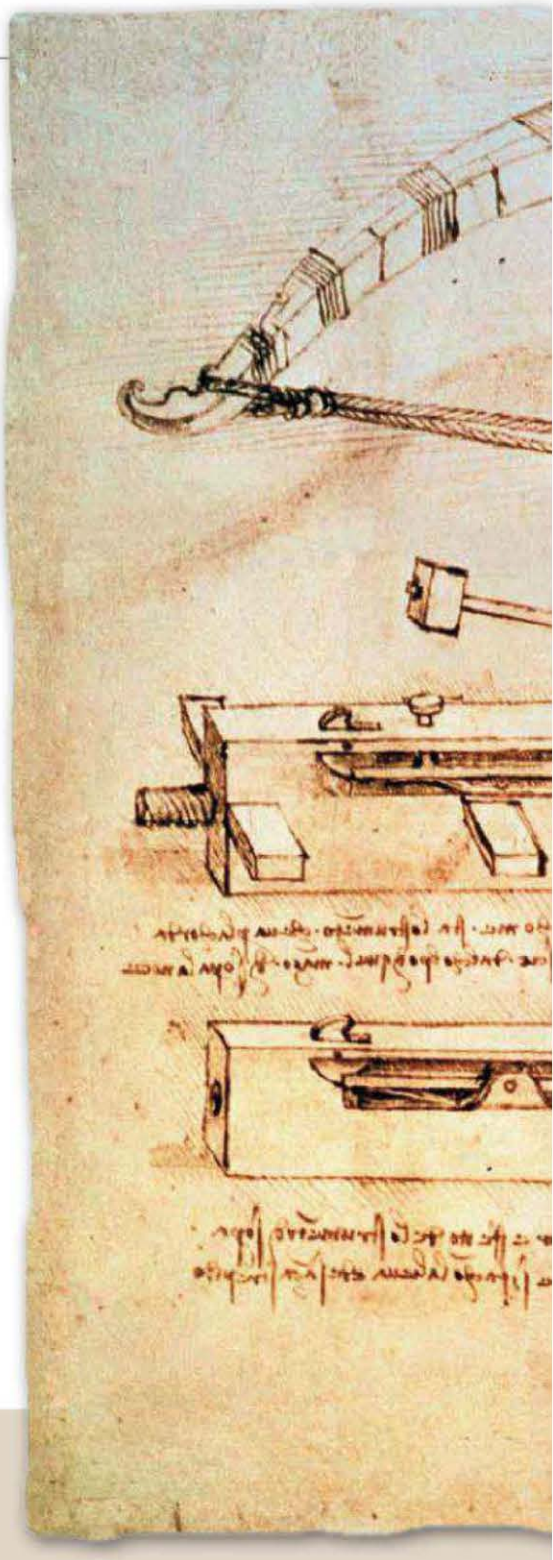
In una recente pellicola, tratta da un romanzo di enorme successo, viene ribadita la tesi, peraltro da tempo ampiamente condivisa, della singolare genialità di Leonardo da Vinci. Un'intelligenza talmente perspicace da prospettare, con quasi tre secoli d'anticipo, le piú diffuse e diversificate realizzazioni tecnologiche d'età contemporanea. Paracadute e deltaplano, mitragliatrice e carro armato, palombaro e sommergibile, semovente e battello a ruota, specchi parabolici e camera oscura, cannoni a retrocarica e granate ogivali, solo per citare alcune tematiche ben note. Ma anche draghe galleggianti e ponti sospesi, pompe e sifoni, viti aeree e ali battenti, acciarini e mine, scavatrici e trivelle... Un repertorio vastissimo, che sembra anticipare la nostra civiltà meccanicistica, testimoniato in maniera inequivocabile dalla miriade dei superbi disegni del genio vinciano che, anche quando non somiglianti ai corrispettivi epigoni, ne ostentano le esatte modalità d'impiego.

Il paracadute di Leonardo, per esempio, è talmente simile all'attuale, da non richiedere ulteriori chiarimenti; non cosí il suo «carro armato», che coincide con l'odierno solo per la tattica d'impiego, un dettaglio tuttavia reputato sufficiente per fare dell'artista l'inventore del carro armato in assoluto. Un discorso simile vale per la sua vite aerea, che del nostro elicottero anticipa appena il criterio di sollevamento tramite rotore ad asse verticale: ma essendone appunto quella la precipua peculiarità, gli viene attribuito anche l'elicottero. In conclusione, per un verso o per l'altro, Leonardo è assurto a eccezionale punta di diamante della rinascita tecnico-scientifica che, di lí a breve, trasformò l'intero Occidente, esaurendo il Medioevo.

Fu un talento isolato?

Una tesi di certo suggestiva, ma fin troppo semplicistica, dal momento che non si conosce alcuna analogia precedente o successiva di pari rilevanza, né alcun vistoso balzo culturale che sia l'esito di una singola intelligenza, per mostruosa che fosse. Si tratta, sempre e inevitabilmente, di apporti progressivi e di molteplici elaborazioni, di cui è persino ozioso tentare di stabilire una successione cronologica e una graduatoria ponderale.

Il «fenomeno Leonardo», almeno cosí come abitualmente tratteggiato, presenta connotati di veggenza piuttosto che di preveggenza: un



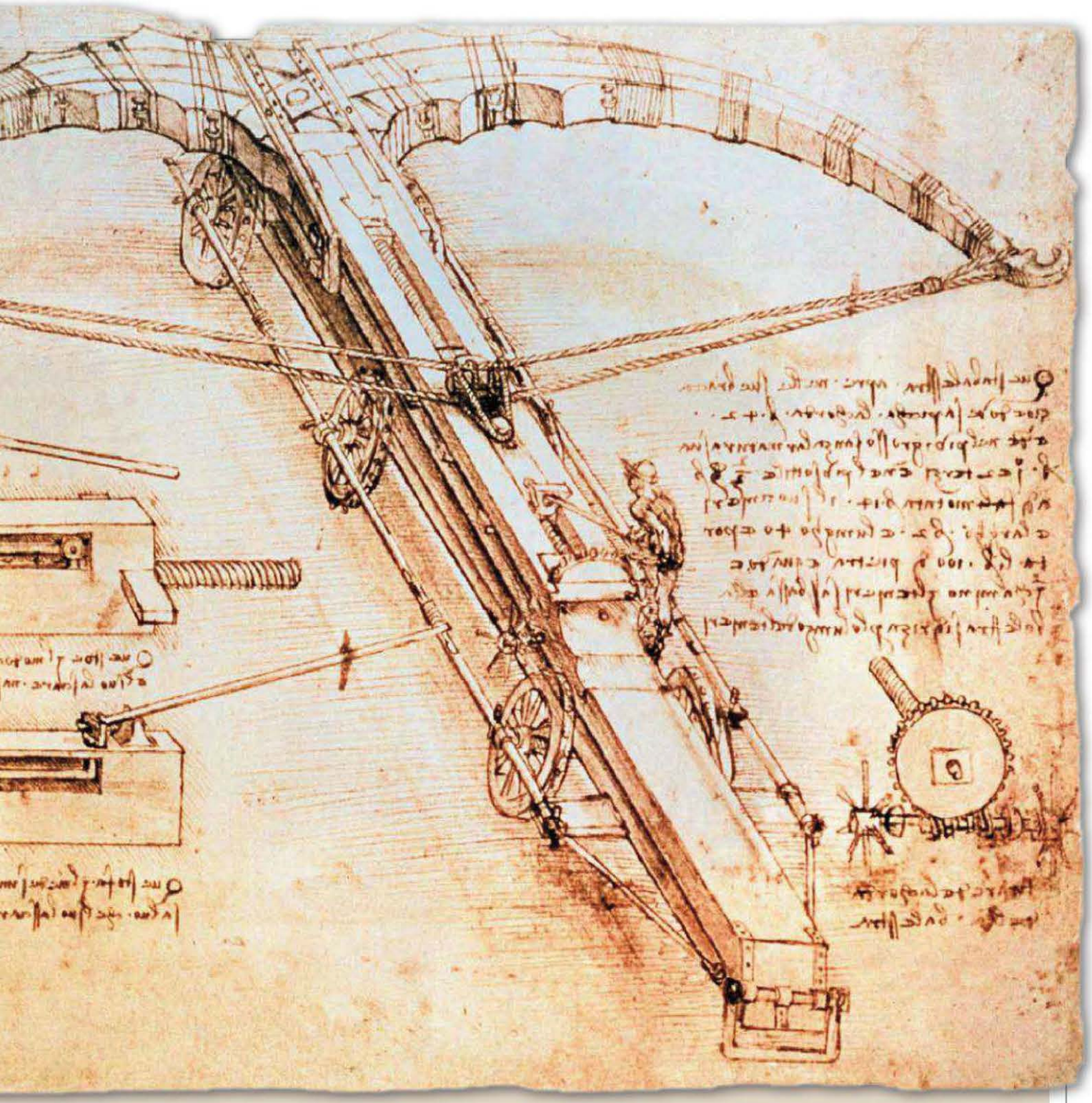
La balestra gigante di Leonardo da Vinci in un disegno del 1499 tratto dal *Codice Atlantico*, la piú importante collezione di scritti e disegni dell'artista vinciano nell'arco di tempo che va dal 1478 al 1519, allestita alla fine del XVI sec. dallo scultore Pompeo Leoni, e custodita alla Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Codice Atlantico

Dalla meccanica all'anatomia, all'arte...

Solo in epoca recente i manoscritti scientifici di Leonardo da Vinci sono stati oggetto di studi approfonditi. Essi formano un *corpus* sterminato, che tratta quasi tutte le discipline scientifiche in modo non sistematico e alle volte caotico. Vi figurano appunti e semplici annotazioni, suggerite dagli argomenti piú diversi, oppure commenti e ricopiature di brani tratti da opere classiche e contemporanee, solitamente scritti a rovescio, da destra a sinistra.

Una delle raccolte piú importanti è il *Codice Atlantico*, una grande miscellanea che abbraccia l'intera vita intellettuale di Leonardo, per un periodo di oltre quarant'anni, dal 1478 al 1519. Contiene 1750 disegni e contributi riferiti a ogni ambito della conoscenza: dalla meccanica alla matematica, all'astronomia, alla botanica, alla geografia, fino a progetti di urbanistica e architettura e studi di pittura, scultura, ottica e prospettiva. Il nome della silloge deriva dal grande formato dei fogli (65 x 44 cm) – che erano quelli solitamente utilizzati per gli atlanti geografici – su cui lo scultore e collezionista Pompeo Leoni, nel XVI secolo, incollò gli scritti di Leonardo. Leoni smembrò molteplici



taccuini originali, con l'intenzione di separare i disegni artistici da quelli tecnologici e di unificare le pagine scientifiche.

Dal 1637 al 1796 parte dei manoscritti fu custodita presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, da cui però Napoleone li fece trafugare subito dopo il suo arrivo nella città lombarda. Dopo circa mezzo secolo, solo una parte di essi tornarono a Milano, mentre gli altri restarono a Parigi, e altri ancora in Spagna, dove ne furono ritrovati alcuni solo nel 1966, negli archivi della Biblioteca Nazionale a Madrid.

Dopo queste peripezie e all'indomani dell'intervento di restauro eseguito tra il 1968 e il 1972, il *Codice Atlantico* riposa nella Sala del Tesoro della Biblioteca Ambrosiana. Quest'ultima ha avviato la sfascicolatura dei 12 volumi in cui il *Codice* era stato raccolto in occasione del restauro, cosí da poterlo piú facilmente esporre al pubblico. Parallelamente si sta procedento alla digitalizzazione dell'opera, e, al momento, sono consultabili *on line* (www.ambrosiana.eu) oltre 400 fogli, tra i piú famosi di questa magnifica raccolta.

(red.)

LEONARDO

L'uomo geniale...

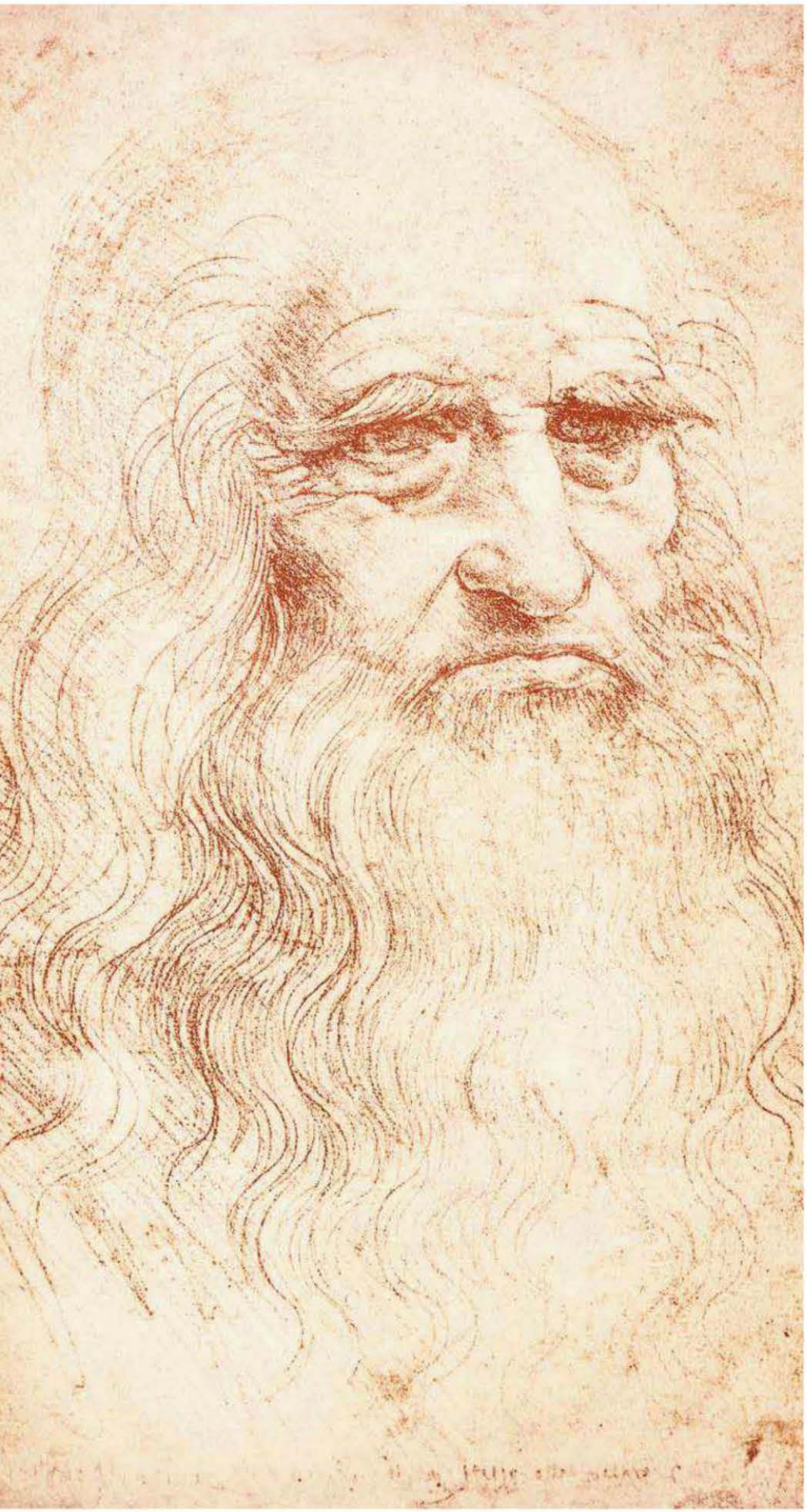
Leonardo nacque a Vinci, presso Firenze, nel 1452, figlio naturale di una popolana, Caterina, e del notaio ser Piero, nella cui casa fu allevato. Stabilitosi nel 1469 a Firenze, entrò come apprendista nella bottega del Verrocchio e qualche anno dopo (1472) si iscrisse come pittore indipendente alla corporazione di S. Luca e mise mano alle prime opere. Nel 1476 fu prosciolto da un'accusa di sodomia. Frequentava intanto gli ambienti umanistici e le famiglie altolocate di Firenze, dove ebbe modo di ritrarre Ginevra Benci. Nel 1482 fu inviato da Lorenzo de' Medici a Milano, alla corte degli Sforza, secondo alcune fonti come musico. Prima di partire, Leonardo da Vinci scrisse a Ludovico il Moro una lettera offrendogli i propri servigi e nella quale elencava le proprie molteplici capacità di ingegnere civile e militare, architetto, scultore e pittore. A Milano, dove restò quasi vent'anni, Leonardo svolse un'intensa attività nei campi piú disparati. Nel 1483 approntò i disegni preparatori per il monumento equestre in bronzo a Francesco Sforza e firmò il contratto con la Confraternita della Concezione per la *Vergine delle Rocce*. Nel 1489 venne incaricato di curare l'apparato meccanico per la rappresentazione di una scena allegorica, detta «Il Paradiso», allestita in occasione del matrimonio di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona.

Alla corte di Ludovico il Moro, trovò ambiente favorevole allo sviluppo dei suoi interessi scientifici nel campo sia della fisica, sia delle scienze naturali; qui conobbe il matematico Luca Pacioli, per la cui *De divina proportione* disegnò le illustrazioni dei corpi geometrici in prospettiva. Riprendendo alcune indagini forse già elaborate a Firenze, si occupò in particolare di studi anatomici e del volo degli uccelli. In questo periodo compí frequenti viaggi a Pavia, dove collaborò alla ricostruzione della cattedrale. Nel 1493 Leonardo terminò il modello in creta a grandezza naturale del gran cavallo per il monumento Sforza la cui fusione in bronzo non fu mai realizzata. Dopo la discesa di Carlo VIII in Italia e la caduta dei Medici a Firenze, venne chiamato a far parte della delegazione al seguito di Ludovico il Moro ai negoziati di Pavia, dove ebbe modo di entrare in contatto per la prima volta con gli ambienti francesi. Tornato a Milano, disegnò le scene per la rappresentazione delle *Danze* di Baldassarre Taccone, attese alla decorazione della Sala delle Asse nel Castello Sforzesco e, intorno al 1495, iniziò i lavori per l'*Ultima Cena* nel refettorio di S. Maria delle Grazie. Nel 1499, la fine della signoria sforzesca, con l'entrata in Milano dell'esercito di Luigi XII, costrinse Leonardo a lasciare la città: dapprima fu a Mantova, dove eseguí il ritratto di Isabella d'Este, quindi a Venezia, dove progettò un piano di difesa contro la minaccia di un'invasione turca. Nel 1501 fu nuovamente a Firenze; al servizio di Cesare Borgia, come architetto e ingegnere generale, tra il maggio del 1502 e il marzo del 1503 visitò varie città della Romagna, delle Marche e dell'Umbria, dove compí rilevazioni topografiche allo scopo di studiare opere di fortificazione e idrauliche.

Tornato a Firenze, nel 1503 iniziò a dipingere la *Gioconda* e nello stesso anno a lui e a Michelangelo fu commissionata la decorazione del salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Nello stesso periodo si applicò con rinnovato fervore all'indagine scientifica: studiò sistemi di chiuse e di canali navigabili ed elaborò un progetto per deviare l'Arno e isolare l'avversaria Pisa; sviluppò ricerche di anatomia e fisiologia, sezionò cadaveri all'ospedale di S. Maria Nuova e riordinò le sue annotazioni sull'argomento; approfondí gli studi e compí esperimenti sul volo. Nel 1506 tornò a Milano, chiamato dal governatore Carlo d'Amboise che lo incaricò di predisporre i festeggiamenti per l'ingresso di Luigi XII nel 1507; in tale occasione fu nominato *peintre ordinaire et ingénieur* del re di Francia. La sua attività fu diretta prevalentemente alla tecnica idraulica: seguí i lavori per la sistemazione del canale della Martesana ed elaborò un progetto per rendere navigabile l'Adda tra Lecco e Milano. Rientrato a Firenze nel 1508 per una questione di eredità, nel settembre dello stesso anno era di nuovo a Milano, da dove ebbe modo di seguire, come ingegnere militare, le armate di Luigi XII dirette contro Venezia. Dopo la morte di Carlo d'Amboise, Leonardo eseguí i disegni preparatori per il monumento equestre del vincitore di Ludovico il Moro, Giangiacomo Trivulzio, e approfondí gli studi di anatomia sotto la guida dell'anatomista Marcantonio della Torre. Negli anni seguenti, per il ripiegamento progressivo dei Francesi, Leonardo da Vinci lasciò Milano e si rifugiò a Vaprio presso il fedelissimo allievo e amico Francesco Melzi, sinché nel 1513 si recò a Roma sotto la protezione di Giuliano de' Medici; qui poté approfondire i propri studi scientifici e collaborare al prosciugamento delle Paludi Pontine, ma non riuscí a ottenere nessuno dei grandi incarichi affidati invece a Michelangelo e a Raffaello.

Verso la fine del 1516, accogliendo un invito di Francesco I, Leonardo da Vinci lasciò Roma per la Francia e si stabilí al castello di Cloux, presso Amboise. Ormai la sua febbrile attività e il suo continuo peregrinare volgevano al termine. Documento della sua ultima creatività artistica sono i disegni della *Fine del mondo*, nei quali Leonardo da Vinci espresse la sua convinzione, tratta da una vita dedicata all'indagine della natura, sull'esistenza di un'armonia universale sicuramente presente anche nell'apparente caos della fine del mondo. Il 23 aprile 1519 dettò il testamento e alcuni giorni dopo morí.

(red.)



Leonardo da Vinci. Presunto autoritratto, sanguigna su carta. 1515 circa. *Torino*, Biblioteca Reale.

evento paranormale, tipico di un profeta e non di uno scienziato.

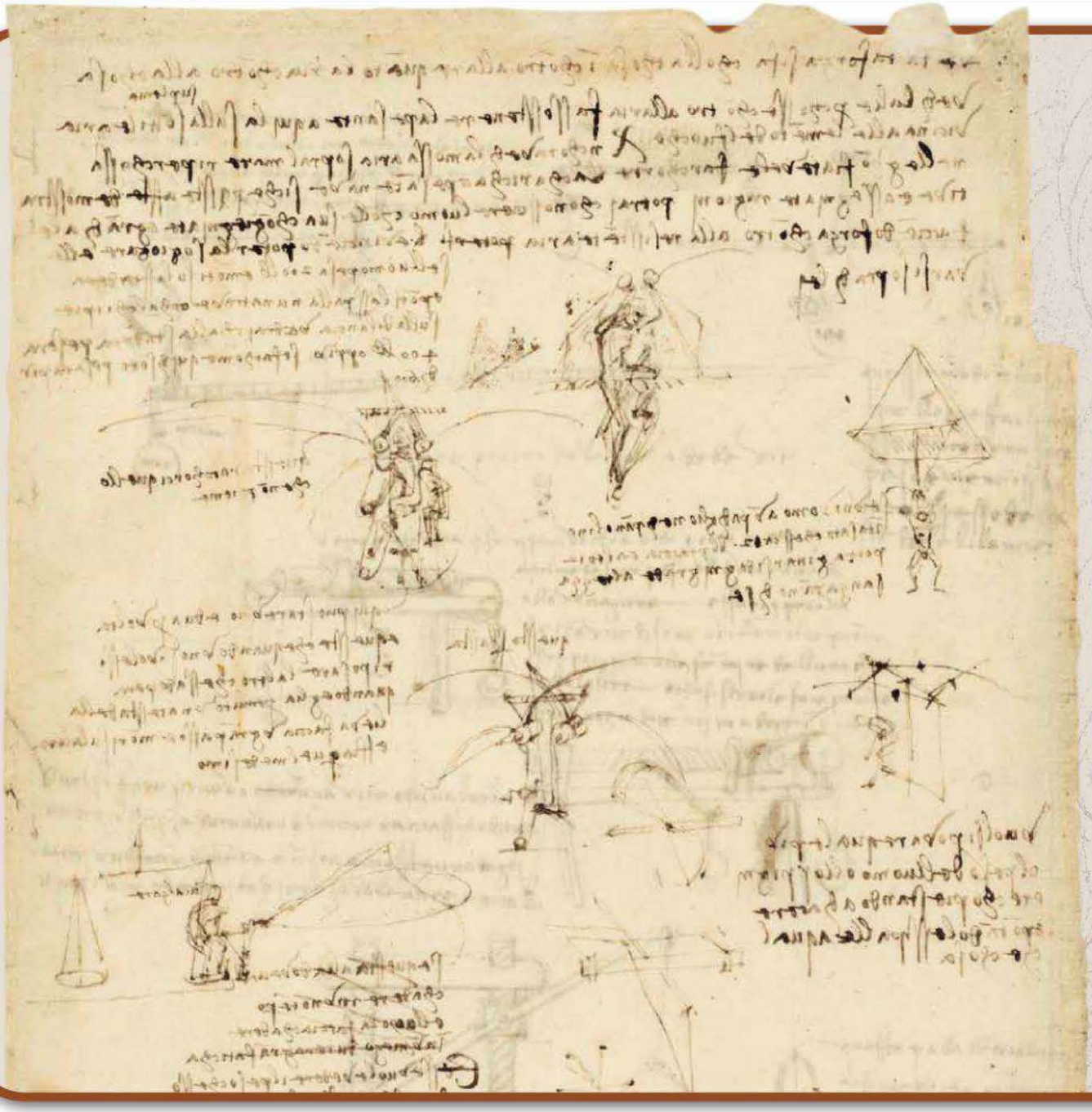
Ma fu realmente tanto isolato e unico il suo genio inventivo o non vantava, invece, numerose e significative affinità foriere della medesima precognizione, come i taccuini di tanti artisti-ingegneri suoi predecessori stanno a confermare? In tal caso, essendo per tutti sostanzialmente identica la gamma di invenzioni, non la si può ascrivere a una ispirazione concomitante, ma a una remota scaturigine comune, che già agli albori del XII secolo, Bernardo di Chartres intuiva, asserendo: «siamo come nani sulle spalle di giganti cosí che possiamo vedere piú cose di loro e piú lontano, non certo per l'altezza del nostro corpo, ma perchè siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti».

La nascita del mito

Per cui, come molti studiosi da tempo sanno perfettamente, l'asserita genialità precorritrice di Leonardo, almeno per quanto è inerente alla tecnologia, risulta tale soltanto nella banale, approssimativa e, spesso, interessata divulgazione apologetica dei suoi cultori e, in particolare, di quelli meno addentrati nella storia delle scienze e della tecnica.

All'instaurarsi dell'attuale mito di Leonardo inventore globale, infatti, giocarono due rimozioni, fra loro interdipendenti: della produzione degli ingegneri suoi predecessori, coevi e successori, e della cultura scientifica dell'età ellenistica. Venendo meno la correlazione fra le proposte degli uni e le conoscenze dell'altra, si finisce con l'immaginare l'esplodere improvviso di una curiosità non comune. Una sorta di epidemia tecnologica, prodromica all'instaurarsi di uno stretto legame fra elaborazione di nozioni teoriche e procedure pratiche, ovvero tra scienza e tecnica, premessa del Rinascimento e dei progressi che ne derivarono.

Isolando i disegni di Leonardo



e trascurando la vasta gamma degli antecedenti piú o meno simili, esaltando l'eccezionalità dei primi senza fare il minimo accenno alla sostanziale identità dei secondi, si è creato un innaturale vuoto culturale, uno sfondo nero dietro le elaborazioni tecnologiche del sommo artista, presupposto e premessa per la sua sublimazione a vertice dell'intelligenza umana. Mentre la realtà è del tutto diversa!

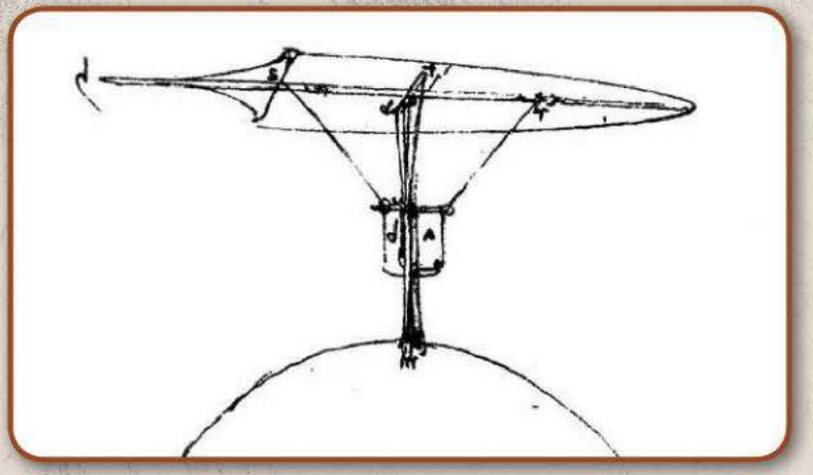
Volendo esemplificare, il paracadute, il deltaplano, la cosiddetta mitragliatrice, il carro armato, il palombaro, il battello a ruota, il cannone a retrocarica e le granate ogivali, come pure le draghe galleggianti, i ponti sospesi, le pompe e gli acciarini automatici, quando Leonardo li disegnava, esistevano già da tempo.

In alcuni casi addirittura dall'età classica, come per esempio il suo battello a ruote, sempre presente nei taccuini dei colleghi piú antichi, ma soprattutto già disegnato nel IV secolo dall'anonimo autore del *De rebus bellicis*, e battezzato «liburna a ruote».

Se i contemporanei celebrarono il sommo artista Leonardo e non l'inventore e lo scienziato, non fu per una collettiva antipatia nei suoi confronti, ma perché i pochi che ebbero occasione di vedere i suoi disegni, ne constatarono l'affinità con quelli degli altri tecnici, predecessori e contemporanei. In seguito dal 1519, anno della sua morte, fino agli inizi del Novecento fu praticamente impossibile esaminarli. Si poté tornare a farlo solo dopo la divulgazione dei relativi codici, avviatasi con la monumentale edizione Hoepli del *Codice Atlantico*, redatta fra il 1894 e il 1904, e con la non minore, appena successiva, *Raccolta vinciana*, fondata a Milano nel 1905

Il volo

A sinistra un paracadute in un disegno di un ingegnere anonimo della scuola di Mariano di Jacopo detto «il Taccola». 1470. *Londra*, British Museum.
Qui sotto un «deltaplano» in uno schizzo di Leonardo da Vinci, dal codice *Madrid I*. *Madrid*, Biblioteca Nacional.
In basso ricostruzione grafica del «deltaplano» dell'inventore berbero vissuto a Cordoba, Abbas Ibn Firnas, che per primo, nel IX sec. d.C., tentò di riprodurre meccanicamente il volo degli uccelli.



Nella pagina accanto lo studio sul volo artificiale in alcuni schizzi di Leonardo da Vinci: sulla destra, un paracadute dalla forma conica, dal *Codice Atlantico*. *Milano*, Biblioteca Ambrosiana. Sin dal III sec. a.C., in Cina e Giappone, si costruivano enormi aquiloni, realizzati con nervature di bambú e membrane di pergamena, in grado di sollevare fino a due uomini attraverso apposite imbracature.

in venti volumi, pubblicazione integrale e ampia del pensiero e delle opere di Leonardo.

Scambiato per profeta

Non è un caso che il primo studio ragionato sui disegni di Leonardo, con relativo catalogo, sia stato pubblicato a Londra nel 1906 da Bernard Berenson e poi, riveduto e ulteriormente accresciuto, a Chicago nel 1938 e ancora a Milano nel 1961. Un susseguirsi di pubblicazioni a partire dall'inizio del secolo scorso e, in sostanza, nulla fino ad allora, a eccezione di alcuni compendi o, per meglio dire, inventari sui contenuti dei codici noti, editi a Londra in due volumi da Jean Paul Richter nel 1883.

Circa poi il grado di dispersione delle opere di Leonardo lo si può arguire dal ritrovamento, ancora nel 1966, di una coppia di manoscritti nella Biblioteca Nacional di Madrid. I due codici, di superba rilevanza e d'inequivocabile paternità che, per inciso, da soli equivalgono a circa il 20% dell'insieme finora pervenutoci, classificati *Madrid I* e *II*, sono stati pubblicati in facsimile pochi anni dopo dal Ministro spagnolo della Cultura.

Nel frattempo, nelle diverse macchine ormai moltiplicatesi, fu facile ravvisare la forte somiglianza

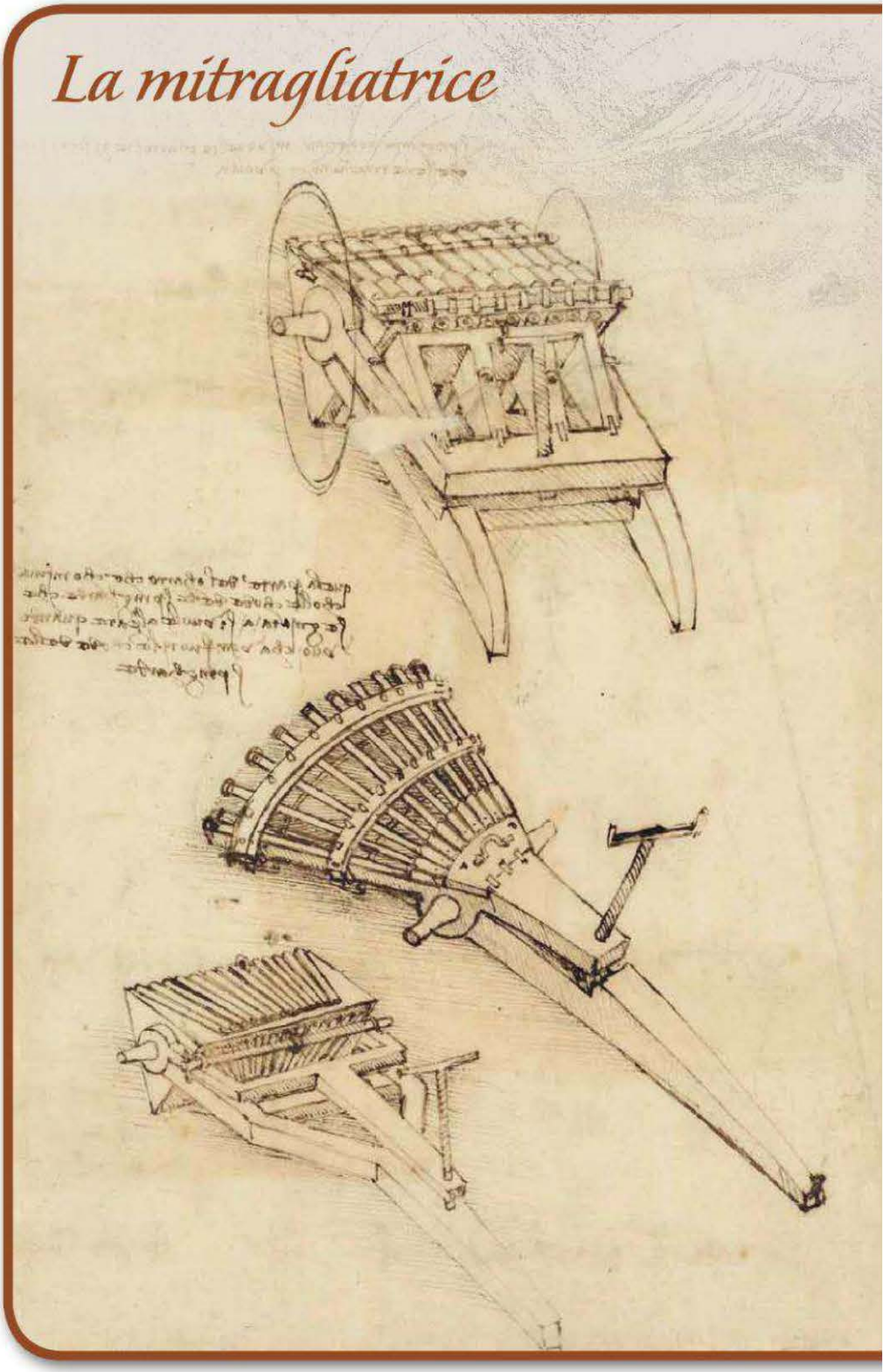
Durante il suo soggiorno in Cina Marco Polo descrisse aquiloni giganti capaci di sollevare una o due persone a centinaia di metri d'altezza

con quei disegni, promuovendoli a guisa dei loro progetti archetipali. Disgraziatamente, a quel punto, chi se ne occupò, non conoscendo né la produzione degli altri artisti ingegneri, di cui spesso si era persa persino la memoria, né quella ellenistica, li ritenne il parto originale e unico di un profeta della tecnologia, una sorta di Nostradamus delle scienze. Conclusione subito condivisa dalla stragrande maggioranza studiosi per la sua apparente evidenza.

I prodromi della rinascita

Per l'Europa le prime avvisaglie dell'interesse verso la cultura ellenistica si colgono nel XIII secolo, in particolare dopo la IV crociata, culminata col saccheggio di Costantinopoli del 1204, protrattosi per ben tre giorni. Un'ingente quantità di antichi codici e preziosi manoscritti finí allora spartita fra le diverse componenti dell'orda: alcuni giunsero in Francia, altri in Germania e molti altri ancora a Venezia, grazie alle sue navi. Incredibilmente, un numero persino maggiore restò nella disgraziata città, alimentando un mercato con l'Occidente in rapida espansione. Le basilari nozioni che custodivano e tramandavano tornavano cosí, lentamente, in circolo, sebbene, persasi ormai la conoscenza del greco, fossero solo le loro miniature a suggerirle. I risultati, comunque, non tardarono a manifestarsi, tanto che risale agli anni intorno al 1230 il piú famoso documento sulla tecnologia medievale: il taccuino di Villard de Honnecourt (noto come *Livre de portraiture*, *n.d.r.*).

In quegli stessi anni, non a caso, scriveva Ruggero Bacone: «È possibile costruire macchine per navigare senza rematori cosí che le grandi navi, fluviali e marine, possano muoversi controllate da un solo uomo piú velocemente che se fossero piene di uomini. Parimenti potrebbero farsi carri non tirati da alcun animale, che procedano con incredibile velocità, come crediamo siano stati i carri falcati con i quali combattevano gli antichi. Si potrebbero poi costruire macchine per volare, nelle quali un uomo siede girando un congegno grazie al quale ali artificiali battono l'aria, come in un uccello che vola. Inoltre si potrebbero fare strumenti che siano piccoli in sé, ma che siano sufficienti a sollevare e abbassare pesi enormi, la cui utilità è insuperabile (...) Si potrebbero anche costruire macchine per camminare nel mare, nei fiumi, scendendo sul fondo senza pericolo per il corpo (...) Queste cose furono costruite nell'antichità e sono state costruite ai nostri tempi, com'è certo; tranne per la macchina per volare, che io non ho visto, né



ho conosciuto chi l'abbia vista; ma conosco uno studioso che ha trovato il modo di progettare questo congegno».

Nella prolusione enunciata nel 1991, durante la cerimonia di fondazione della nuova Biblioteca di Alessandria, si evidenziò il ruolo di avanguardia della scienza futura svolto nella stessa città dalla antica omonima istituzione, dove tra l'altro debuttò il metodo sperimentale. Incidentalmente va osservata la singolare somiglianza, forse per nulla casuale, fra l'edificio della nuova biblioteca e la funzione di Alcubierre per velocità superluminali: due sfide alle piú penalizzanti barriere umane create rispettivamente dall'ignoranza e dalla velocità della luce.

Cultura alessandrina

Nella circostanza fu ricordato, inoltre, che le «conquiste della scienza alessandrina, perdute per l'Occidente per piú di un millennio prima della loro parziale riscoperta attraverso Costantinopoli e le culture classica, araba e islamica, furono essenziali per dare inizio al Rinascimento europeo nella sua ricerca di nuovi mondi. In questo senso, e come mezzo di trasmissione della cultura greca

Nella pagina accanto la spingarda a canne multiple, in un disegno di Leonardo da Vinci dal *Codice Atlantico*. *Milano*, Biblioteca Ambrosiana. Dell'arma, detta «spingarda a organo» per la posizione delle canne strettamente affiancate, si trovano realizzazioni e disegni già in tutti i predecessori di Leonardo, a partire dalla metà del XIV sec.
In basso il disegno di un organo a tre ordini rotanti, del XVI-XVII sec., conservato presso il Museo Nazionale del Liechtenstein di Vaduz.

La «musica» del micidiale organo a canne doveva essere già nota ai predecessori del genio vinciano

in generale, l'antica Biblioteca di Alessandria sopravvive come legame essenziale con una tradizione vivente».

L'allusione al ruolo svolto dalla scienza alessandrina nel nostro Rinascimento, che a prima vista sembra vacua retorica, e per noi Italiani persino un'illazione irriverente, si conferma del tutto concreta a una piú seria indagine. Qualsiasi fregio di edificio romano, qualsiasi raffigurazione vascolare di età classica, qualsiasi affresco di villa patrizia, qualsiasi rilievo su monete romane o su stele funebri di epoca imperiale, che ci tramandi un'allusione tecnica, si rifà, implicitamente o esplicitamente, alla cultura ellenistica elaborata e diffusa dalla mitica Biblioteca. Persino l'aquila, simbolo della potenza di Roma, fu un'invenzione alessandrina!

Nessuna meraviglia, quindi, che proprio dai suggerimenti, contenuti nei pochi manoscritti fortunosamente scampati alla distruzione della Biblioteca, tanti artisti–ingegneri dell'ultimo Medioevo e del primo Rinascimento trassero spunto per le loro elucubrazioni. Non lo fecero esclusivamente per le loro pitture e sculture ma, soprattutto, per i loro congegni e le strane invenzioni, che andavano elaborando in maniera quasi concorde. Un flusso di idee similari che lasciano motivatamente propendere, come già accennato, per una comune origine che, manifestandosi in quei precisi anni, riconduce a Costantinopoli e ai suoi codici di provenienza alessandrina.

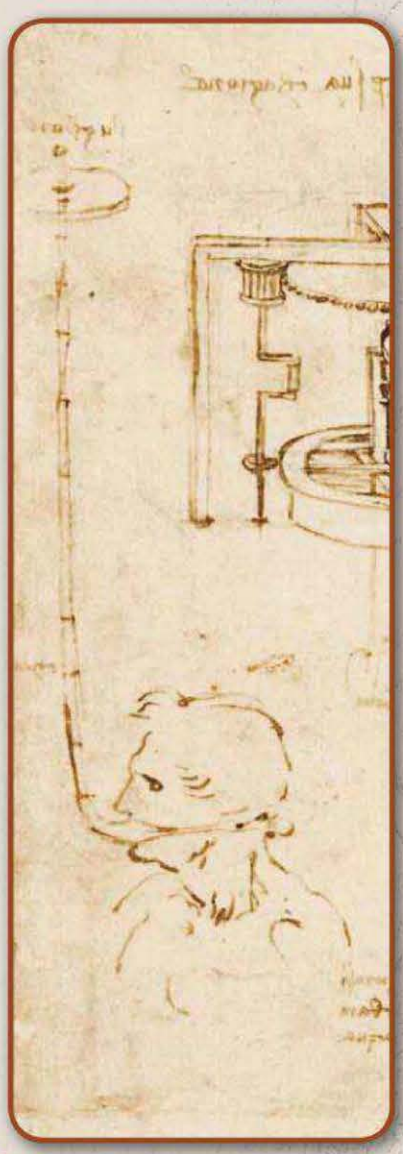
Costruttori di «miracoli»

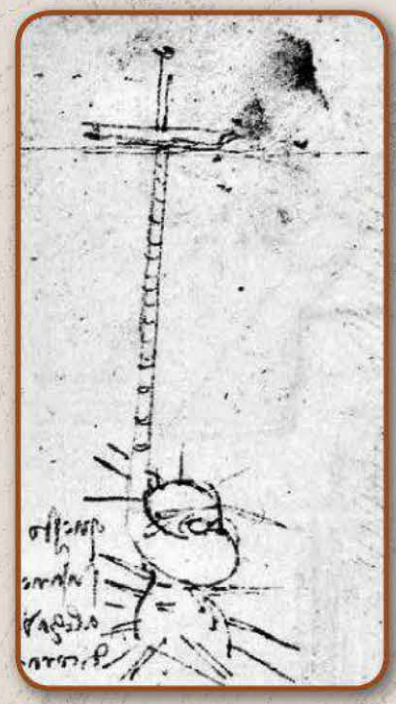
Quelle idee, quelle scoperte, quelle invenzioni raccolte nel corso dei secoli a partire dall'epica spedizione di Alessandro ed elaborate da generazioni di studiosi e scienziati, tornavano cosí nella disponibilità di altri intelletti, avidi di comprenderle, di condividerle e, se possibile di applicarle. Ed essendo endemica la conflittualità feudale, la massima attenzione fu riservata ai contenuti relativi agli armamenti e alle tecnologie militari. Ne scaturí un repentino proliferare di trattati tecnico-militari, un fenomeno che tradisce la sua tragica origine, poiché ha fra i suoi protagonisti professionisti di disparate estrazioni, fra cui notai e medici, assurti tutti a ingegneri militari, estemporanei inventori d'identici meccanismi, spesso velleitari e assurdi ma ricchi di suggestioni tattiche.

Si aggregò cosí un *corpus* di tecnologia applicata, una sorta di corso di studi per i coevi ingegneri, intesi non piú come meri costruttori degli *ingegna*, le macchine da assedio, ma nella ben piú vasta accezione, includendo tra le loro articolate realizzazioni anche effetti scenici e ludici. Va evidenziato che proprio quest'ultima competenza ricalcava quella degli antichi ingegneri ellenistici, fra i quali Erone, definiti «demiurghi» perché costruttori di miracoli, o piú precisamente d'imitazioni dei fenomeni naturali e soprannaturali, fine, quest'ultimo, che poi a lungo è stato il presupposto dell'arte.

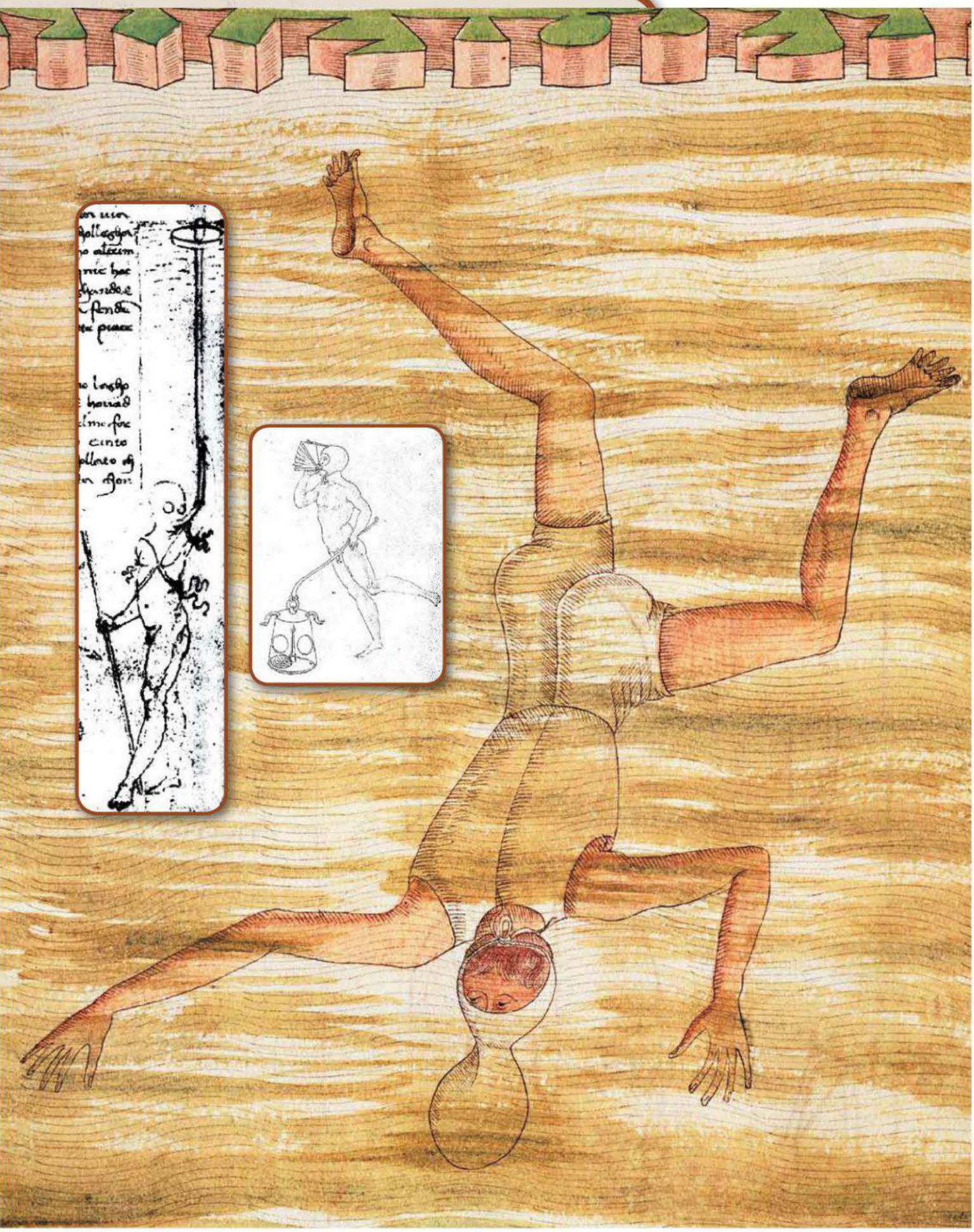
Si avviò cosí in Occidente il culto degli antichi manoscritti, reputati gli estremi custodi del sapere scientifico e, soprattutto, tecnologico,

Il subacqueo

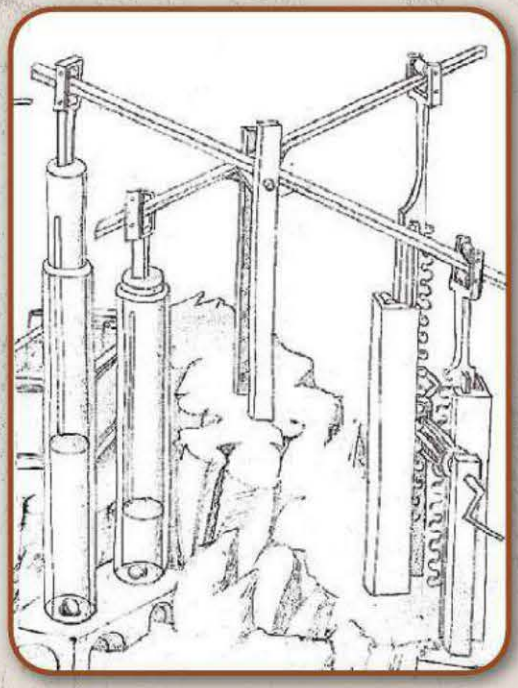




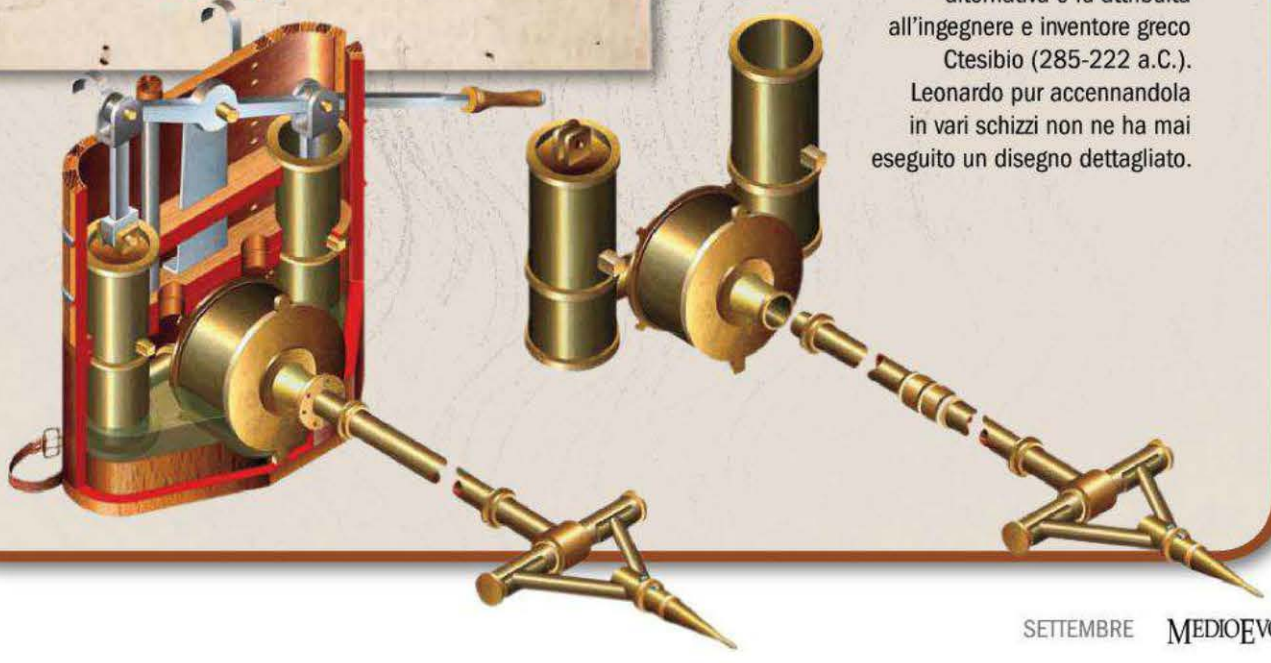
A sinistra e in alto subacquei in due schizzi di Leonardo da Vinci, dal *Codice Atlantico*. *Milano*, Biblioteca Ambrosiana. **Nella pagina accanto** un subacqueo in un'illustrazione del *De Machinis*, trattato di ingegneria composto da Mariano di Jacopo detto il Taccola. 1430-1449. *Venezia*, Biblioteca Marciana. Nei riquadri, strumenti per l'immersione subacquea in due schizzi del Taccola. Leonardo disegna un aeratore (*snorkel*) con valvola di presa galleggiante; il Taccola, invece, aggiunse un soffietto davanti alla maschera da sub, primo riferimento all'aria compressa, e una lampada per illuminare i fondali.



Pompa a stantuffo



In alto la pompa a stantuffo disegnata dal Taccola.
A sinistra la pompa a stantuffo in uno schizzo di Leonardo da Vinci.
In basso ricostruzione virtuale della pompa a stantuffo rinvenuta in una miniera di epoca romana a Huelva Valverde, in Spagna. Composta da due cilindri muniti di relativi stantuffi, fatti funzionare alternativamente per aspirare e comprimere, venne definita pompa bicilindrica alternativa e fu attribuita all'ingegnere e inventore greco Ctesibio (285-222 a.C.). Leonardo pur accennandola in vari schizzi non ne ha mai eseguito un disegno dettagliato.



che diede origine a un'inedita cultura tecnico-artistica, che in breve s'incrementò, per intensificarsi ulteriormente agli inizi del Quattrocento e toccare l'apice dopo la conquista turca di Costantinopoli nel 1453, anno successivo alla nascita di Leonardo. Alcuni suoi abitanti, sopravvissuti ai massacri e alla schiavitú, riuscirono nei mesi successivi a raggiungere l'Occidente, con l'unica ricchezza rimastagli: preziosi codici, miracolosamente sottratti alla distruzione. Si concentrarono per la maggior parte a Venezia, dove iniziarono a insegnare il greco, consentendo finalmente di comprendere in quei manoscritti, oltre ai disegni, anche i testi.

Estro e tecnica

A prima vista, l'accostamento tra l'arte e l'ingegneria e, in particolare, tra la libera fantasia del pittore e la rigida concretezza dell'ingegnere, può stupire e sembrare a dir poco azzardata. Nel contesto storico tardo medievale e rinascimentale, invece, le due discipline apparivano, se non complementari, congrue fra loro: per dipingere un qualsiasi edificio monumentale o un qualunque essere umano, occorreva conoscere almeno le fondamentali nozioni di architettura o di anatomia, essendo disprezzata e rifiutata ogni raffigurazione tecnicamente errata. Nozioni che, per la modestia culturale sottesa alle attività di ingegnere e di medico, non di rado equivalevano, in buona sostanza a quelle delle relative professioni.

In altri termini, saper dipingere bene un edificio non era molto lontano dal saperlo costruire, come saper ben dipingere un corpo umano non era molto lontano dal sapervi scorgere i segni degli stati patologici. Pertanto quando Piero da Vinci introdusse suo figlio nella bottega del Verrocchio, non lo avviò esclusivamente all'arte pittorica, ma a un apprendistato di gran lunga piú ampio e articolato, precipuo dell'attività di tecnico-artista: un esperto in grado non solo di dipingere e scolpire, ma anche di costruire una chiesa, un palazzo, una fortezza, e ancora macchine guerresche, ponti, dighe e canali, per non parlare delle macchine sceniche per le feste dei potenti.

Artisti versati nell'ingegneria e ingegneri abili nelle arti, diversi fra loro per capacità speculative, ma uguali per ventaglio di competenze, che ebbero in Leonardo un grande rappresentante, per forza evocativa grafica e per curiosità d'ingegno, ma non certo l'unico, né il piú originale. Da sommo pittore, seppe illustrare magistralmente congegni e meccanismi, in genere già noti ed esistenti, ma che a lui furono attribuiti proprio per la superbia della sua raffigurazione. Conclusione semplicistica e ingenerosa, poiché, elevando un singolo individuo, condannò all'oblio i tanti suoi predecessori, contemporanei e successori, che furono, invece, nel loro insieme i veri capostipiti dell'ingegneria, e che, in quanto tali, resero l'Italia la culla, indiscutibile e concreta, della disciplina.

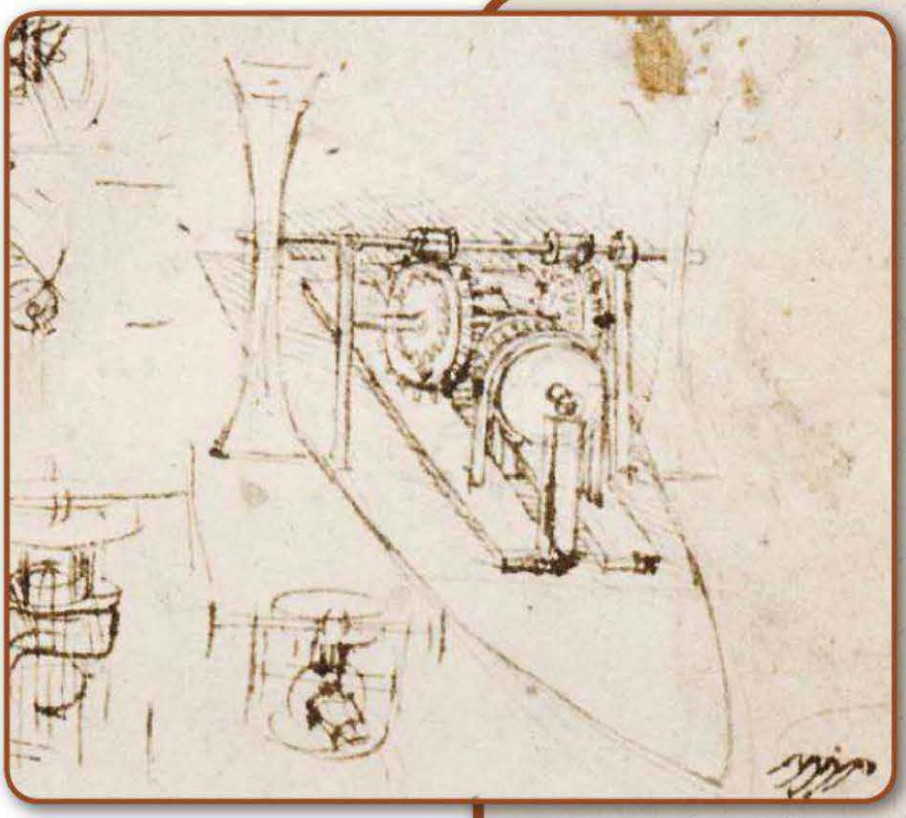
Un'ulteriore conferma implicita di quanto esposto si coglie nella curiosa analogia, presente in quasi tutti i taccuini degli ingegneri quattrocenteschi, Leonardo compreso, che potrebbe etichettarsi delle «invenzioni parziali» o addirittura delle mere fantasie d'artista. È il caso, per esemplificare, dell'aeratore, piú noto come «*snorkel*», che tutti i suddetti tecnici non mancano di disegnare, dando cosí l'idea che con quel modesto strumento sarebbe stata possibile l'immersione subacquea. Nella realtà, però, se uno solo di loro l'avesse usato si sarebbe reso conto che non permetteva la respirazione per profondità superiori al mezzo metro! Che dire poi del paracadute, altrettanto ricorrente nei taccuini dei predecessori e dei successori di Leonardo, e di cui all'epoca, per ovvie ragioni, non si avvertiva alcun bisogno?

Oltre alle invenzioni parziali, gli stessi taccuini ne tramandano altre, che potremmo definire «infantili», come, per esempio, le grandi balestre già elucubrate da Valturio e rese addirittura giganti da Leonardo, che le disegnò mentre in Francia si mettevano a punto i rivoluzionari cannoni di Carlo VIII. Persino piú esilarante risulta il criterio informatore della sua catapulta a ripetizione, quattro archi azionati in successione da una ruota di oltre 3 m di diametro fatta girare da alcuni uomini, se confrontato con la catapulta a ripetizione di Dionisio di Alessandria, descritta da Filone nel II secolo a.C., di soli 70 cm di lunghezza e azionata da un solo servente.

Ma forse si nasconde proprio in quei disegni la supposta matrice ellenistica: Leonardo piú ancora dei suoi colleghi, volendo in qualche modo interpretare le lacunose fonti, schizzò congetture progettuali, in seguito purtroppo scambiate per proposte progettuali. Risulta assurdo – ma è l'interpretazione corrente – supporre che quelle armi potessero sembrare, anche al piú disperato degli ingegneri militari rinascimentali, proponibili al piú ottuso signorotto coevo per rintuzzare il fuoco dei cannoni! Ed è quasi demenziale credere che pupazzi, le cui braccia si alzavano tirando una fune – e anche questa è divulgazione corrente – potessero fungere da spauracchio tattico durante gli assedi, assurgendo perciò ad armi da custodire in geloso segreto!

«*Omo sanza lettere*»

In definitiva, Leonardo non va considerato il solitario vate della futura tecnologia, bensí uno studioso che tentava di comprendere, ricorrendo al disegno, quanto le approssimate traduzioni gli lasciavano intuire. Non un arcigno profeta della ventura meccanizzazione, quindi, ma uno dei massimi epigoni di quella trascorsa, non diverso in ciò dai suoi numerosi colleghi precedenti e successivi, con i quali condivideva pure la sostanziale ignoranza umanistica, estremo retaggio di una piú vasta e generalizzata ignoranza, prettamente medievale. Pochi artisti ingegneri sapevano scrivere correttamente, pochissimi far di conto



Battello a ruote

A sinistra il battello a ruote in uno schizzo di Leonardo da Vinci. La forma delle pale disegnate dall'artista non ne consente però la rotazione.
In basso la liburna a ruota. Miniatura dal *De rebus bellicis*, un trattato sulle macchine da guerra utilizzate dall'esercito romano, composto nel IV sec. d.C. da un autore anonimo.
Nella pagina accanto un battello a ruote che utilizza la rotazione provocata dalla corrente di un fiume per risalirlo, in un'illustrazione dal *De Machinis* del Taccola. 1430-1449. *Parigi*, Bibliothèque nationale.

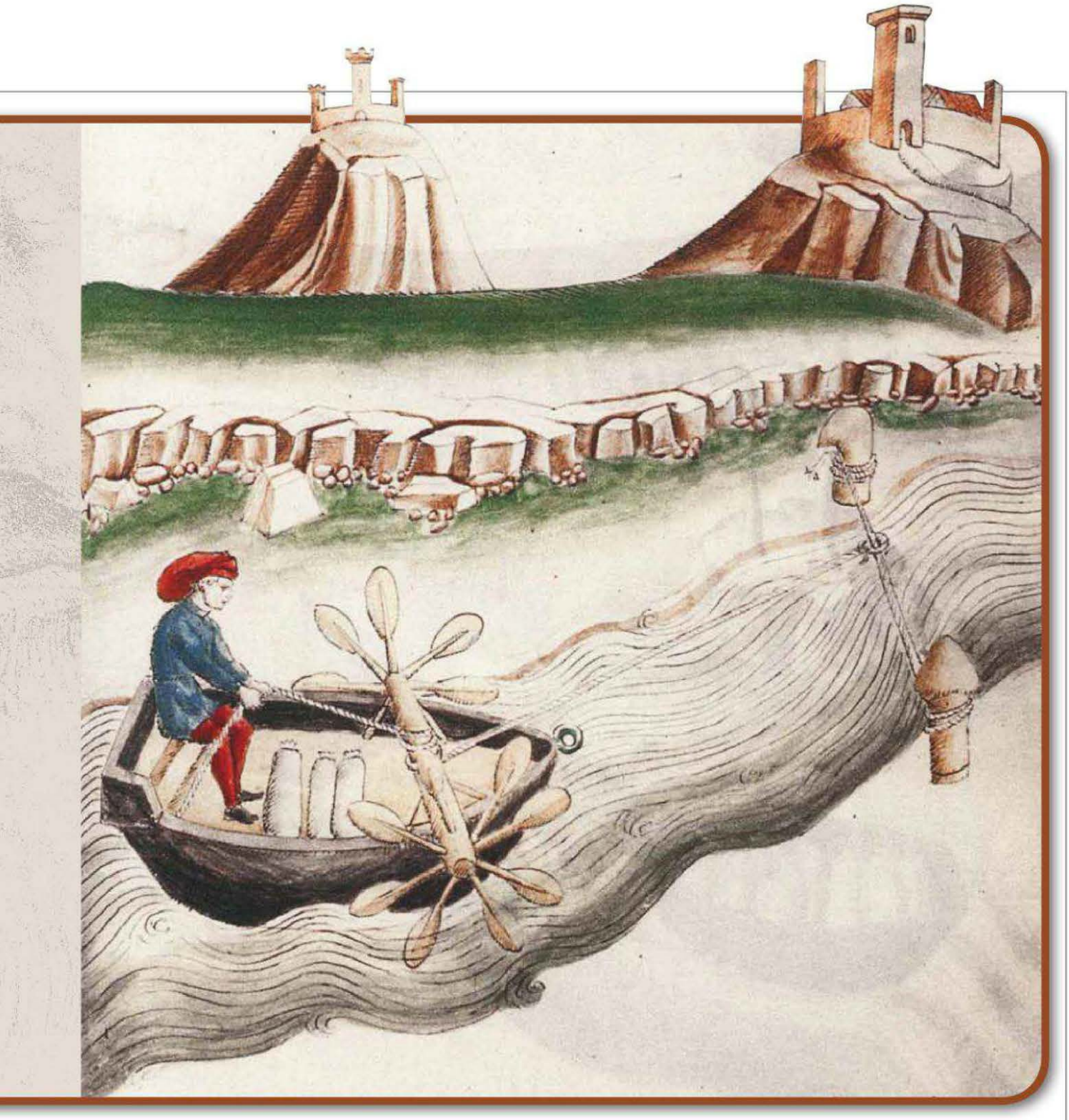
senza grossolani errori, pressoché nessuno poi andava oltre i rudimenti del latino. Quanto al greco a lungo se ne ignorò persino l'alfabeto! La celebre autodefinizione leonardesca di «*omo sanza lettere*» non fu modestia, ma piuttosto cosciente percezione della propria scarsissima preparazione culturale.

Ma perché l'avvertí al punto di dolersene e di tentare in qualsiasi modo di ridurla? Non certo perché il latino era la lingua dei dotti, dai quali perciò si sarebbe sentito escluso e con i quali non avrebbe potuto comunicare: già dall'epoca di Dante i dotti non ignoravano le opere in volgare che, sia pure con affettato disgusto, leggevano correntemente, per cui la tesi è poco condivisibile. Sembra, invece, plausibile ravvisare alle spalle di quell'esigenza il bisogno di poter comprendere, cioè di interpretare personalmente il contenuto dei codici antichi e non dedurlo dalle illustrazioni o dalle altrui traduzioni, che non sempre condivideva! In definitiva *omo sanza lettere* non perché incapace di scrivere, ma, perché incapace di leggere non solo e non tanto il latino, del quale disponeva di validi traduttori fra le sue conoscenze, quanto il greco e l'arabo, estremi retaggi della scienza alessandrina.

Origini del fenomeno

Tralasciando di approfondire in che modo sia avvenuto il travaso di tante nozioni ellenistiche in epoca rinascimentale, ci sembra piú interessante stabilire la loro origine e il perché del loro imponente accumulo. E, forse ancor di piú, individuare dove e quando esplose quella che, non a caso, è stata considerata la rivoluzione culturale ellenistica, innescata proprio dal superamento della massa critica scientifica. Dal momento che la correlazione storica evidenzia il ruolo propulsore dei conflitti, appare sensato porre alle spalle della suddetta rivoluzione l'epica impresa di Alessandro Magno, nonostante la sua effimera durata: un lampo i cui barbagli tuttora rischiarano le tenebre del passato.

Il perché del singolare fenomeno, piú che all'immensità della

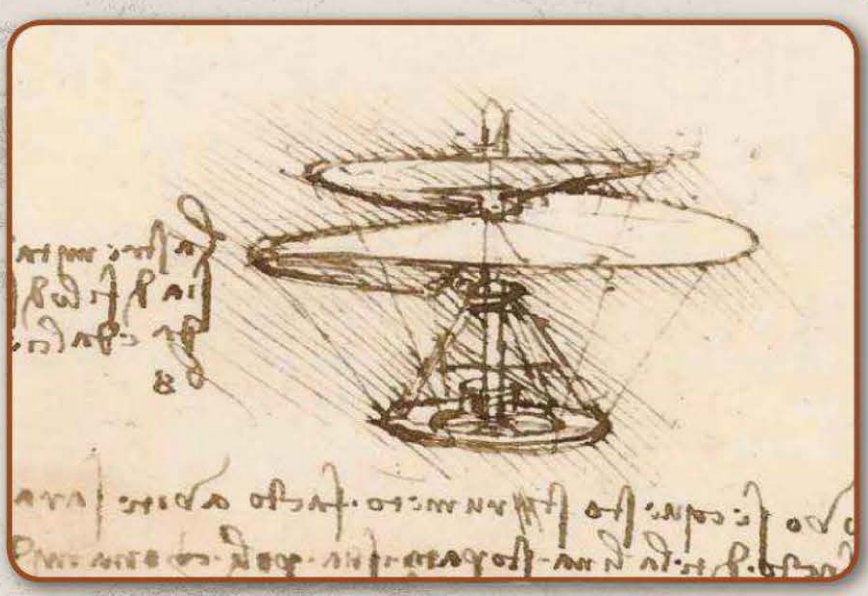


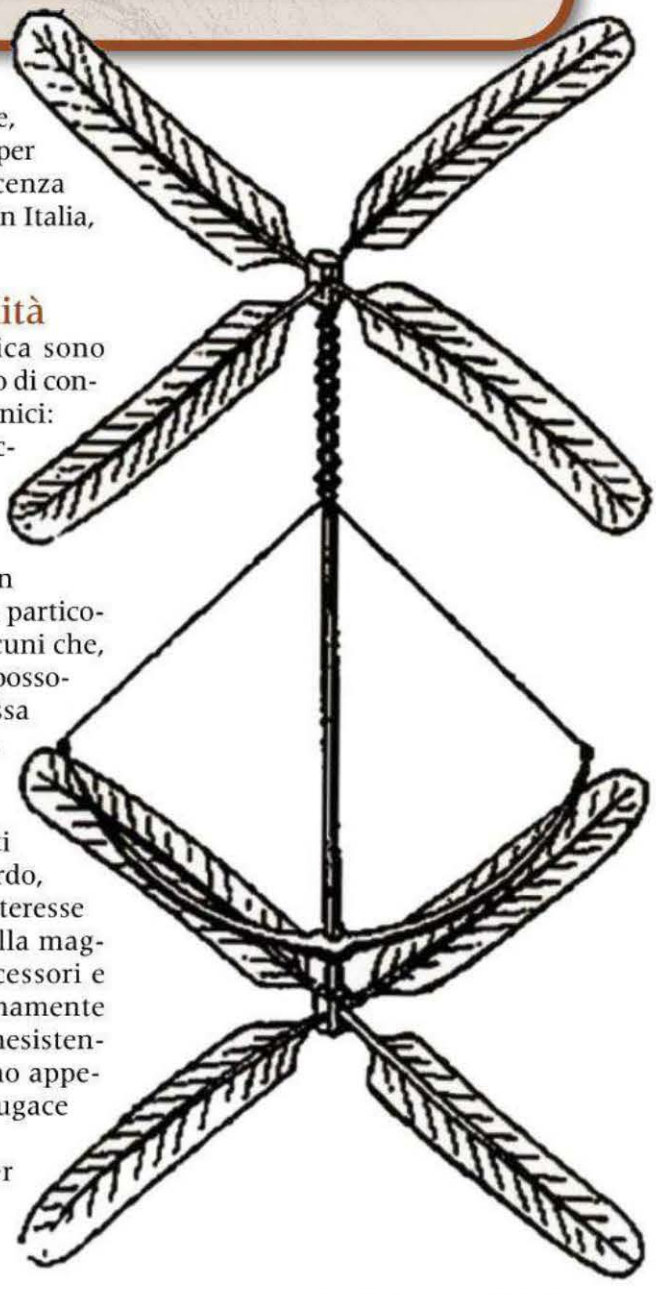
campagna, un'antesignana guerra mondiale, deve relazionarsi alla visione politico-culturale a essa sottesa. Tanto utopistico fu l'obiettivo di un solo Stato mondiale, quanto concreto quello del compendio totale della cultura e di quanto di notevole si incontrò tra la Macedonia e l'India. Un traguardo che Alessandro, da buon discepolo di Aristotele, perseguí accortamente, ritenendolo indispensabile per l'imminente governo planetario. La tecnologia avanzata come infrastruttura fondamentale di governo: una concezione che fecero propria i Romani, quando le loro conquiste fagocitarono territori immensi, che, nel complesso, rimasero tuttavia notevolmente inferiori alle conquiste del Macedone.

Se fino all'impero di Gengis Khan agli inizi del XIII secolo, quello di Alessandro era stato il maggiore aggregato statuale, dopo rimase comunque sempre l'unico a insistere su tre continenti. Agli studiosi coerentemente voluti nel seguito, fu offerta cosí un'opportunità straordinaria di apprendere le piú avanzate e disparate nozioni della scienza cinese, indiana, egiziana e persiana, le massime civiltà allora vigenti. Mai prima e mai piú dopo di allora, gli scienziati poterono indagare, vagliare e sintetizzare liberamente tante e tanto variegate esperienze e conoscenze! Un immenso repertorio di osservazioni geografiche, geologiche, biologiche, fisiche, astronomiche e tecnologiche, che, debitamente registrate,

Vite aerea

A destra la vite aerea di Leonardo, che dell'elicottero moderno anticipa esclusivamente il criterio di sollevamento tramite rotore ad asse verticale.
In basso particolare di un'antica stampa cinese che mostra un giocattolo volante in bambú, realizzato nel V sec. a.C., e ritenuto il vero antenato dell'elicottero.





finirono, stando alle fonti, in ponderosi taccuini, veri collettori della mitica campagna.

La massa delle acquisizioni conobbe in seguito ulteriori approfondimenti ed elaborazioni: molte restarono allo stadio di mera curiosità, molte trovarono importanti applicazioni, tutte divennero il substrato nozionistico della cultura ellenistica, avvantaggiandosi di un'apposita lingua, l'*Alexandrinè diálektos*, assurta poi a lingua franca della parte orientale dell'impero romano.

Con la morte di Alessandro, il tanto proficuo scambio, prodigiosamente instaurato fra l'Europa, l'Africa e l'Asia, e le relative civiltà, nel passato quasi isolate, si dissolse con la stessa fulminea velocità con cui si era stabilito. Quella sorta di tunnel spazio-temporale svaní del tutto, fatto salvo l'esilissimo legame dell'itinerario della seta, che confermò quel remoto contatto. Si spiegano, cosí, le numerose e altrimenti improbabili coincidenze tra la civiltà orientale e occidentale del Mediterraneo. Fra queste, senza dubbio, la piú strabiliante e forse emblematica è l'evidente affinità politico-culturale fra i regni ellenistici e le signorie rinascimentali italiane. Un'analogia che forse costituí il presupposto ideale, un vero brodo di cultura, per il trapianto della conoscenza tecnologica alessandrina in Italia, sul finire del Medioevo.

Limiti dell'originalità

Alla tecnologia ellenistica sono ascrivibili un gran numero di congegni e dispositivi meccanici: ruote dentate, catene e rocchetti, leve e paranchi, norie e coclee, pulegge e cabestani. Ma nella produzione rinascimentale in generale e di Leonardo in particolare, ve ne compaiano alcuni che, per evidenti ragioni, non possono essere ascritti alla stessa matrice, neppure nella loro forma piú arcaica ed embrionale. Significativamente, proprio per molti di essi l'apporto di Leonardo, o semplicemente il suo interesse speculativo, e con lui della maggioranza dei suoi predecessori e successori, appare estremamente ridotto se non del tutto inesistente, dal momento che sono appena ricordati in qualche fugace schizzo.

È questo il caso, per esempio, della stampa a caratteri mobili, che, sal-

vo il modestissimo disegno di un torchio, peraltro di tipo pompeiano, non trova altra menzione nei suoi studi né in quelli dei suoi colleghi. Analogo discorso per il cannocchiale o per le macchine termiche. Ancora una volta si conferma che il ventaglio delle proposte degli ingegneri rinascimentali di rado è veramente originale, esulando da tale conformismo le ricerche di Leonardo sul volo umano, del quale non a caso viene ritenuto il principale fautore, al punto da dedicargli il maggior aeroporto italiano.

Aquiloni e giochi d'infanzia

Del tutto condivisibile risulta il suo progetto di potere costruire un mezzo per il volo planato o a vela, analogo cioè a un moderno deltaplano. Un velivolo siffatto rientrava nelle concrete potenzialità dell'epoca, per cui non si può escludere che qualcosa del genere sia stato effettivamente realizzato e fatto librare da Leonardo. Ma anche dandolo per scontato, questa macchina era un'assoluta novità? A ridimensionarne la portata gioca il precedente degli aquiloni giganti usati, sin dal III secolo a.C., in Giappone e in Cina, e descritti da Marco Polo, che, nel suo soggiorno cinese, ebbe occasione di vederli, destinati a sollevare uno o due uomini a centinaia di metri di altezza. Aquiloni che si continuarono a costruire immutati fino agli inizi del secolo scorso.

Un discorso a parte, invece, merita la famosa vite aerea, che per molti studiosi costituisce l'archetipo o, per lo meno, il criterio informatore dell'elicottero. A prima vista il congegno non tradisce alcun suggerimento naturale, nessuna, sia pur larvata, analogia con organi o apparati per il volo di qualsiasi animale. A una piú accorta indagine, però, non sfugge che già esisteva, e da tempo immemorabile, un gioco infantile, nel quale la buccia di un arancio o di una mela, tagliata a spirale con il polo posto in equilibrio su di un lungo chiodo infisso nella brace, iniziava a girare per la corrente ascensionale d'aria calda che da essa si sollevava. Il giocattolo, divenne in seguito il termoscopio, strumento scientifico che, a differenza del termometro, non misurava il livello del calore di un corpo, ma il suo eccedere quello dell'ambiente circostante. Facile a quel punto concludere che, invertendo la causa con gli effetti, ovvero ponendo in rotazione la spirale sarebbe stata questa a far salire l'aria o a salire nell'aria, come avviene rispettivamente nell'aspirapolvere e come avverrebbe nell'elicottero trascurando l'autorotazione.

Ma, sempre al riguardo, di recente si è ipotizzato un altro suggerimento, molto piú stringente ma molto meno certo. Stando, infatti, a fumose fonti, nel 1434 il celebre ammiraglio cinese Zheng He, nel suo settimo viaggio, sarebbe giunto a Venezia, con alcune navi minori della sua flotta, attraverso i canali del delta del Nilo. Dopo i contatti con le massime autorità della Serenissima, con quelle fiorentine e col rappresentante di papa Eugenio IV, esaurita la missione, fece rotta per la Cina. Morí però in quello stesso anno, nel lungo viaggio di rientro e con lui si dissolse pure il legame appena instaurato fra i due universi.

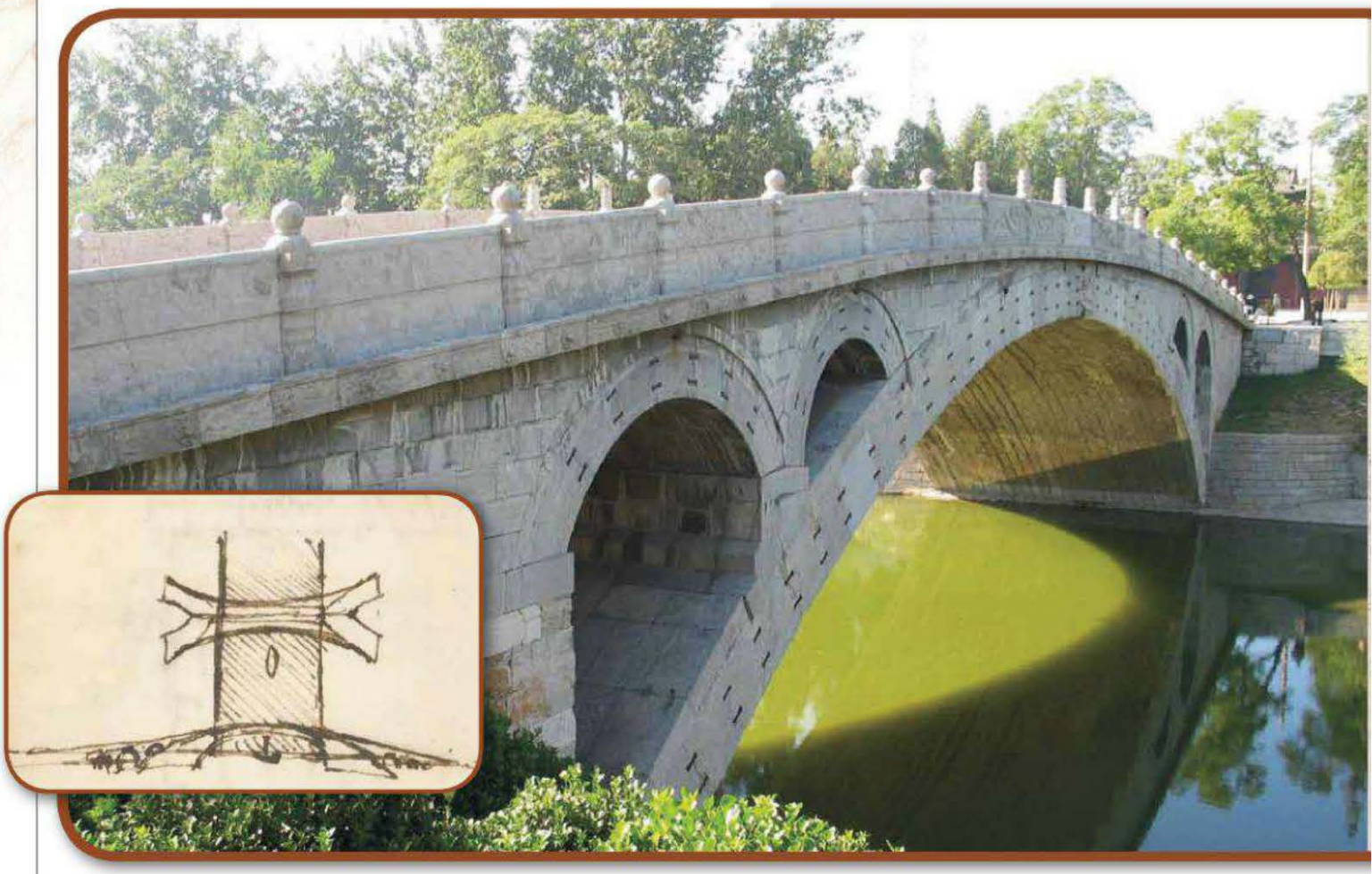
Rimasero a ricordarlo alcuni suoi doni, tra cui carte geografiche, trattati scientifici e sofisticati congegni, prodotti della piú avanzata tecnologia del Celeste Impero. E, soprattutto, un curioso giocattolo, noto in Cina dal V secolo a.C. e che, in breve, si diffuse anche in Occidente sopravvivendo, in plastica, fino ai nostri giorni: una leggera assicella di legno con le estremità ritorte, in modo da formare una rudimentale elica. Posta in rapida rotazione dallo strappo della fune avvolta intorno al suo perno di supporto si sollevava nell'aria: una vite aerea, non a caso reputata il vero archetipo funzionante dell'elicottero.

Che l'ipotesi della visita cinese sia qualcosa di piú di una suggestiva fantasia, sembrerebbe suggerirlo lo schizzo del ponte di Galata sul Corno d'Oro a Istanbul, che Leonardo propose al sultano Bayazid II, ricevendone quasi come incentivo alcuni preziosi codici miniati, di cui si trova esplicita traccia fra le sue tavole anatomiche. Il ponte avrebbe avuto un'unica campata di 360 m larga 24 m con una freccia di 40 m: una centina di pietra sul cui estradosso insistevano i piedritti, di altezza decrescente verso il centro, e archi minori sottostanti alla strada.

L'estrema arditezza della struttura, che oggi si ritiene esulare dalle concrete possibilità dell'epoca, portò Leonardo a darne garanzia con la propria testa, come recenti documenti dell'archivio del Topkapi hanno rivelato. Nonostante ciò, il sultano non si convinse della sua fattibilità, forse proprio per quella sua avveniristica concezione, che invece vantava in Cina, nella provincia di Hebai, un significativo precursore, di identico impianto, sebbene di dimensioni piú modeste. Un ponte che, dal VI-VII secolo, continua saldamente a sfidare i secoli: è il Great Stone Bridge o in cinese Zhaozhou Bridge, contro cui nulla hanno potuto sismi con magnitudo di 7.2 gradi Richter.

Una semplice manovella

Il concetto di macchina per noi è strettamente connesso con quello di motore, organo meccanico che ne determina la movimentazione, senza il quale, almeno nella nostra cultura, non avrebbe senso. La realtà nel passato fu molto diversa: la macchina nasce del tutto indipendente da un motore cosí inteso, essendo quello per antonomasia l'energia muscolare degli uomini e degli animali. Nel Rinascimento si tentò di affrancarsi da tale dipendenza, tanto piú che la polvere pirica aveva dimostrato quanta energia si potesse scatenare solo provocando una scintilla. Ma la soluzione di un motore meccanico era ancora lontana, per cui ci si limitò a indicarlo, quale che sarebbe stato, con una manovella. Un simbolo, piuttosto che un dispositivo meccanico che, trovando ampio ricorso



nei disegni degli artisti-ingegneri, finí con l'essere considerato un'invenzione sicuramente medievale, e solo di recente reperti inconfutabili ne hanno confermato la presenza in epoca romana, nelle coeve macchine, peraltro per nulla sporadiche.

Quando si parla di macchine in età classica, infatti, si è subito investiti dall'affermazione della loro estrema marginalità e scarsità conseguente alla risaputa inutilità, dal momento che gli schiavi fornivano una docile, economica e flessibile risorsa energetica. Il lavoro che avrebbe potuto essere svolto da una macchina, costosa, complessa e soggetta ad avarie, poteva essere affidato a decine di schiavi, incitabili con la frusta e facilmente sostituibili con poca spesa in caso di decesso. Pensatori appena piú raffinati invertono il ragionamento, affermando che, se mai, fu l'assenza di macchine a determinare il perpetuarsi della schiavitú. In un caso o nell'altro il lavoro servile e le macchine sono ritenuti fra loro alternativi, esito o presupposto della mancata meccanizzazione della società in età classica.

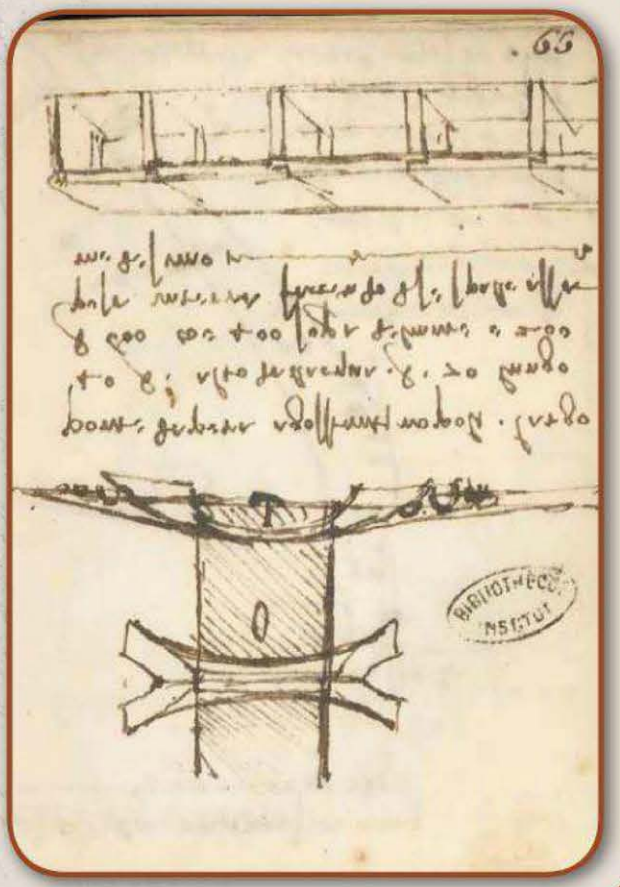
Economia servile

Il lavoro estorto allo schiavo resta perciò la risposta a ogni domanda sulla produzione industriale dell'antichità, la spiegazione di ogni dubbio su come fossero possibili realizzazioni tanto colossali e la causa prima della rinuncia alla modernità, che pure sembrava a portata di mano. Su tali fondazioni le macchine divennero una originale creazione tardo medievale, del tutto prive di premesse alle quali ispirarsi, fatte salve alcune per impiego militare.

Un ragionamento del genere, vagliato con un pò di buon senso, si rivela però infondato. Al di là della ripetuta imponenza numerica delle masse servili, peraltro tutta da verificare se relativa a uomini giovani e robusti nel pieno della vigoria fisica, non può trascurarsi il dettaglio che, proprio in una società schiavistica, quel tipo di merce aveva un notevole costo di acquisto e, per intuibili ragioni, spese non irrilevanti di mantenimento. Per cui, quando si effettua l'analisi costi-benefici della schiavitú va tenuto conto, preliminarmente, che la sua convenienza derivava dal presupposto che lo schiavo fosse in grado di fornire un utile economico mediamente superiore alla somma del differenziale tra costo iniziale e costo finale col suo costante mantenimento. Un presupposto che non si applica alla servitú domestica, simile nella sua logica d'uso agli attuali elettrodomestici: macchine necessarie, indipendentemente dal costo e dai consumi, per alleviare le fatiche quotidiane e non per produrre alcunché.

Tornando al lavoro coatto, invece, anche volendo limitare il ragionamento unicamente alla spesa di mantenimento degli schiavi, af-

Il ponte



A destra il progetto del ponte di Galata sul Corno d'Oro a Istanbul, in uno schizzo di Leonardo da Vinci per il sultano Bayazid II. **Nella pagina accanto** il Great Stone Bridge, un ponte realizzato nel VI-VII sec., nella provincia di Hebai in Cina.

finché il loro sfruttamento risulti remunerativo, occorre che sia inferiore all'utile prodotto, un esito definito in meccanica «rendimento positivo». Questa condizione, che va reputata l'origine storica della schiavitú, si origina nell'età del Bronzo e forse anche prima, quando un unico coltivatore già poteva sfamare col suo lavoro tre o quattro persone: un risultato che sottintende un apprezzabile *surplus* produttivo, un reddito discreto al netto del suo sostentamento e un'aspettativa di vita breve.

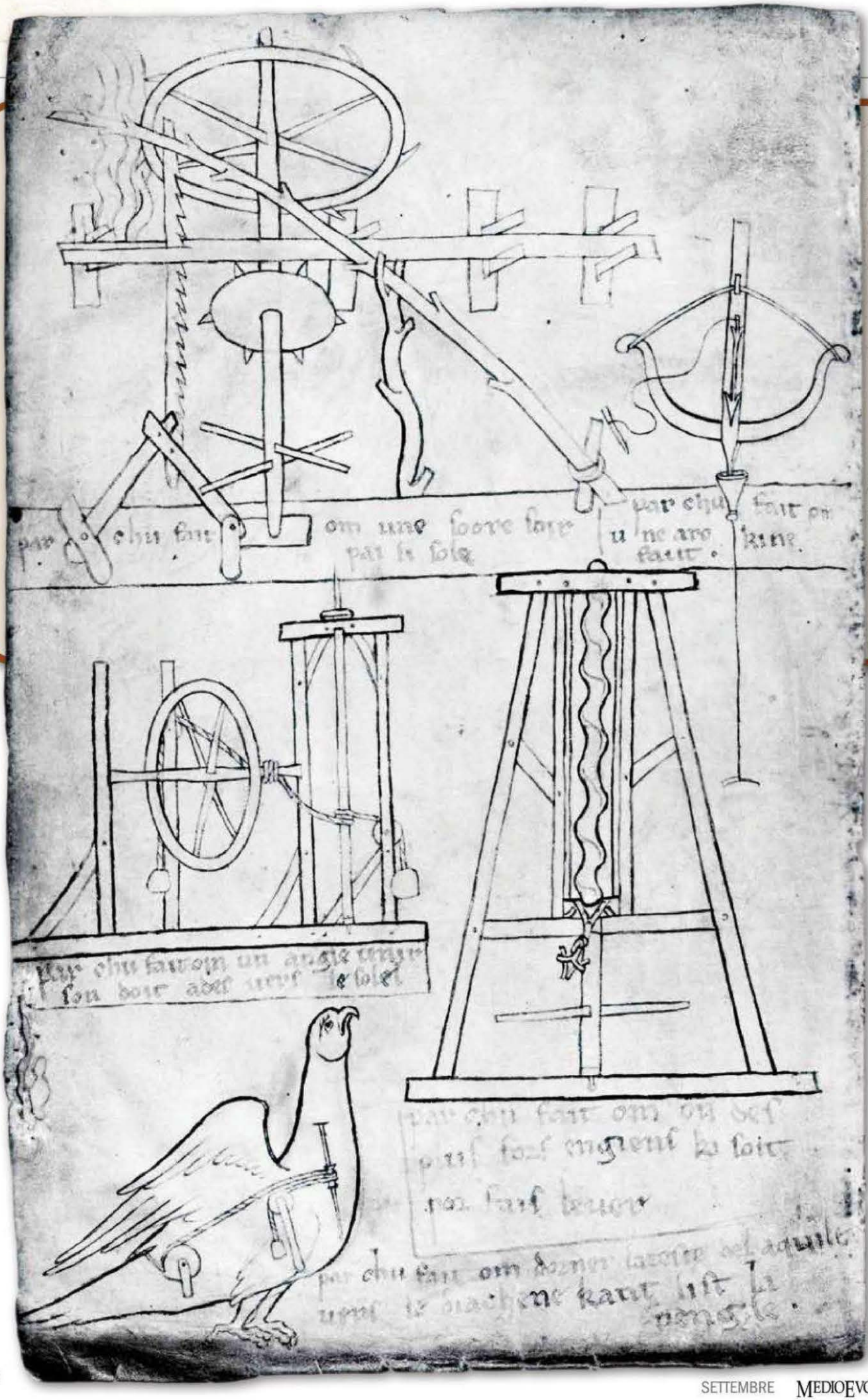
L'analisi e le conclusioni, però, quando riferite all'economia schiavistica romana, o supposta tale, non sono piú altrettanto lineari e semplici. Occorre, infatti, tenere conto di molti piú fattori di quelli innanzi ricordati, come pure di molti piú dati relativi alla produzione lavorativa libera: tanto per fare un esempio, gli incidenti, che tutto lascia immaginare frequenti, abbattevano il valore degli schiavi e, spesso, lo annullavano completamente, gravando sui costi complessivi. Facile, perciò, supporre quanta piú attenzione fosse dedicata alla loro sopravvivenza rispetto ai lavoratori liberi, non remunerati in alcun modo in caso d'incidente o di morte. Appare dunque ragionevole concludere che presso i Romani, quando non aizzato da precise ragioni, quali per esempio condanne penali o ideologico-religiose, lo sfruttamento del lavoro garantí piú la sopravvivenza del lavoratore schiavo che del libero. Questo senza contare la scarsa durata della vigoria fisica e le grandi epidemie, che contribuivano a rendere, oltre che modesti, non di rado del tutto aleatori i guadagni e, per contro, sempre rilevanti i rischi.

Anche trascurando gli oneri imputabili all'alta mortalità, il lavoro coatto implicava, comunque, costi non solo non trascurabili, ma di frequente neppure concorrenziali con quello libero. Infatti, oltre alle spese necessarie per l'alimentazione degli schiavi, andavano conteggiati anche gli oneri della loro sorveglianza, ingenti per l'infima letalità delle armi dell'epoca, senza contare le perdite dovute allo scarso rendimento, ai ricorrenti sabotaggi e alle fughe. È emblematico il fatto che vari imperatori, per non gettare nella disperazione tanti liberi lavoratori, tentarono di frenare la diffusione delle macchine, ma mai quella degli schiavi: dalla moltiplicazione delle prime e non da quella dei secondi, si paventava il collasso della richiesta di mano d'opera libera. Plinio, descrivendo le miniere d'oro spagnole, ne ricorda i 60 000 minatori liberi che le coltivavano.

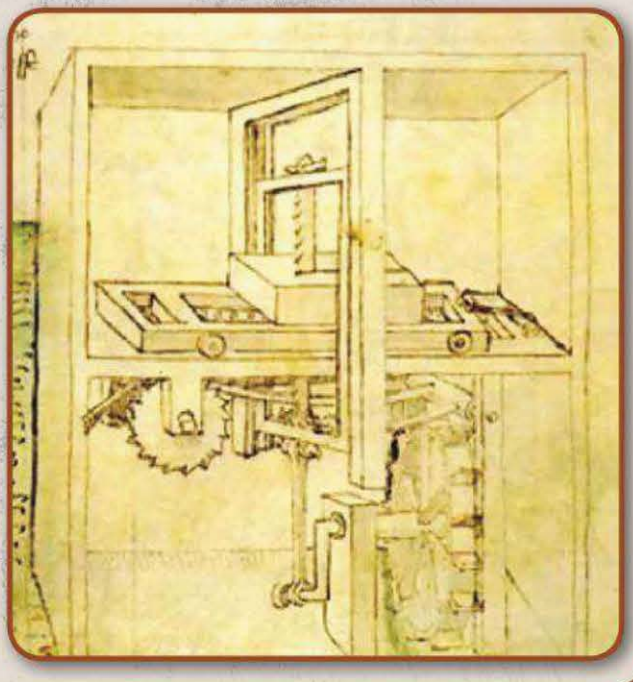
Le macchine nel mondo classico si moltiplicarono quando iniziò a manifestarsi la carenza di braccia libere, piuttosto che di schiavi, come provano, per esempio, le seghe idrauliche automatiche usate per produrre lastre di marmo, a ciclo continuo, giorno e notte, attestate a partire dal III-IV secolo. In conclusione, non si può ascrivere, sia in positivo che in negativo, il blocco del progresso tecnico alla schiavitú, una spiegazione suggestiva ma inverosimile e squisitamente ideologica. In età classica, le macchine esistettero, diffuse e variegate, restando perciò un nitido ricordo fino alla riscoperta rinascimentale. Difficile, se mai, interpretarne le testimonianze, poiché la loro raffigurazione mutò notevolmente negli ultimi secoli dell'evo antico.

La scrittura dei tecnici

Tanto i Greci quanto i Romani, infatti, non elaborarono mai una rappresentazione grafica convenzionale di quanto volevano costruire analoga alla nostra, basata cioè sulle tre proiezioni ortogonali. Conobbero il disegno in scala, come pure le proiezioni ortogonali, singolarmente prese, ma non la loro correlazione in un unico grafico esecutivo. Le miniature dei manoscritti, già ricordate, non erano in alcun modo riconducibili all'odierno disegno di progetto, somigliando nella miglio-



Sega idraulica



Nella pagina accanto studio della sega idraulica e del meccanismo della colomba di Archita, dal taccuino dall'architetto francese Villard de Honnecourt. 1230. **A destra** la sega idraulica per il legname progettata da Francesco di Giorgio Martini nel XV sec.

re delle ipotesi a schizzi elementari, vagamente tridimensionali, o a planimetrie approssimate e non in scala, spesso sovrapposte secondo una logica fumosa. Per noi, abituati alle proiezioni ortogonali, sono d'improba decifrazione, ma per gli ingegneri del Medioevo, essendo rimasto invariato il criterio informatore, erano ancora comprensibili e potevano perciò costituire uno spunto efficace.

Tra i disegni di Honnecourt e di Francesco di Giorgio si osserva una netta diversità, conseguente all'affermarsi di un rigore dimensionale proprio della pittura e forse proprio da lei tratto: un volto, se non disegnato con assoluto rispetto delle proporzioni reali, non avrà alcuna somiglianza con l'originale, determinando perciò un'opera aberrante e sconcia. L'affinarsi della conoscenza della prospettiva e della ritrattistica dal vero, contribuí sicuramente a rendere la raffigurazione meccanica meno assurda e indeterminata. Passare dalla capacità di rappresentare un viso in maniera fedele a quella di una macchina in maniera corrispondente, dopo e prima della sua costruzione, fu in un certo senso una riconquista del Rinascimento, che pose fine all'arbitrio medievale.

Vicino al vero

Si spiega forse cosí la preminenza nell'ingegneria militare, dopo un iniziale debutto indiscriminato di dotti nelle piú varie discipline, dei soli artisti figurativi, cioè di quanti avevano pratica effettiva e comprovata col disegno dal vero, gli unici in grado di trasferire quell'abilità in un settore in cui, al posto della somiglianza, era indispensabile la verosimiglianza, cioè l'analogia in scala non piú fisiologica, ma meccanica.

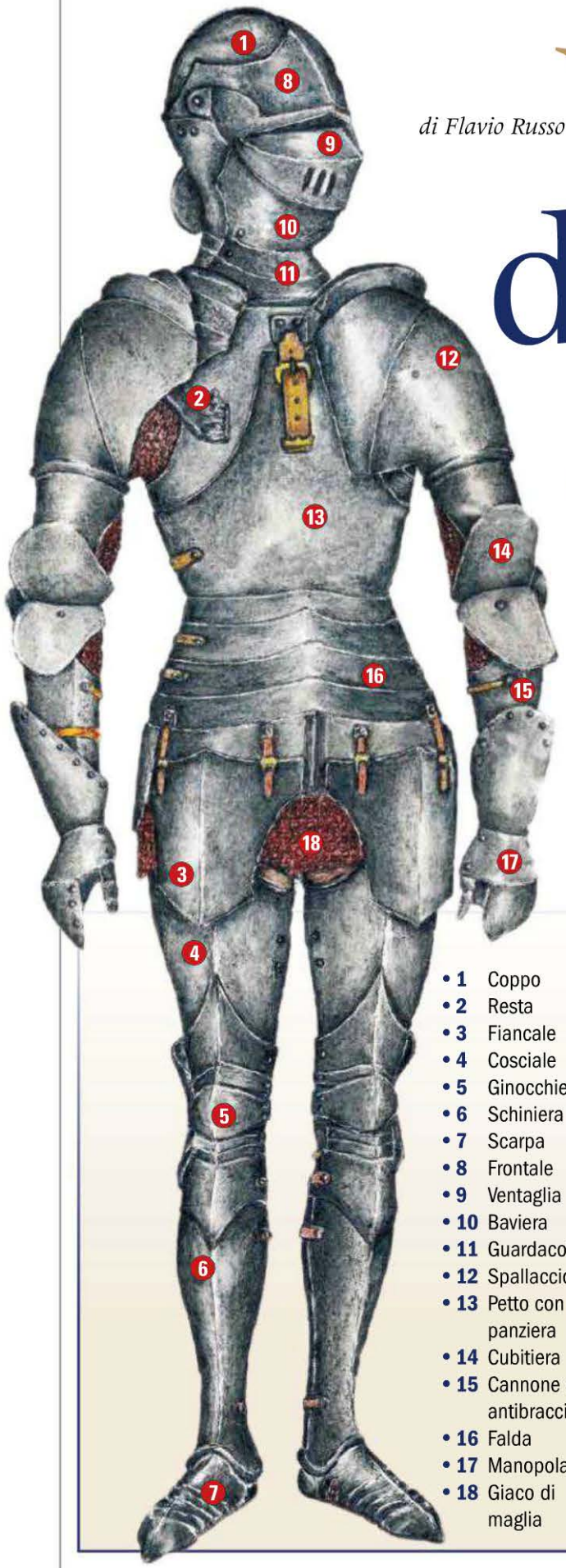
Ne derivò, pertanto, che piú un artista riusciva a mantenere la sua raffigurazione aderente al vero o al verosimile, cioè in esatta proporzione, piú quello che rappresentava, quale che fosse la sua origine, aveva qualche possibilità di reale funzionamento. Si assiste cosí a una sorta di sdoppiamento nella progettazione tecnica: da un lato, di improbo accertamento, lo stimolo inventivo, l'idea; dall'altro la sua trasformazione grafica, la sua definizione in un ambito concreto, acquisito con l'esatto dimensionamento.

L'obiettivo, sia pure implicito, era la creazione di una rappresentazione convenzionale capace di rendere certo e condivisibile per chiunque e ovunque, quanto elaborato da un qualsiasi tecnico. Una sorta di linguaggio grafico universale, subordinato a rigide proporzionalità geometriche, di facile acquisizione, perché di stringente logica e perché, in sostanza, da tempo già in parte usate. E tale linguaggio dell'ingegneria, che da allora rapidamente si canonizzò e s'impose, non é stato piú abbandonato, trasformandosi nel tramite basilare per la diffusione della cultura scientifica e delle prassi tecnologiche via via escogitate, senza bisogno di interpreti e di traduttori, in ogni angolo del mondo.

Ne scaturí, soprattutto tra molti umanisti del secolo scorso, una frequente confusione tra originalità dell'idea e accuratezza formale grafica. In altre parole, il disegno di una macchina del XIV secolo, ancora molto approssimato, la fa sembrare di gran lunga piú arcaica e primitiva di un disegno della stessa redatto nel XV secolo, pur restando assolutamente immutate tutte le componenti. Dal che l'errata conclusione di scambiare per novità quanto in realtà fu soltanto disegnato meglio. O persino di far ritenere il vero inventore di un qualche congegno colui che ne realizzò il disegno piú accurato, come spesso avvenne, e avviene, con i disegni di Leonardo, assurto perciò a inventore universale!

Da leggere

- Flavio Russo, *Leonardo inventore? L'equivoco di un testimone del passato scambiato per un profeta del futuro*, Edizioni Scientifiche e Artistiche, Torre del Greco 2009; www.edizioniesa.com



- 1 Coppo
- 2 Resta
- 3 Fiancale
- 4 Cosciale
- 5 Ginocchiello
- 6 Schiniera
- 7 Scarpa
- 8 Frontale
- 9 Ventaglia
- 10 Baviera
- 11 Guardacollo
- 12 Spallaccio
- 13 Petto con panziera
- 14 Cubitiera
- 15 Cannone di antibraccio
- 16 Falda
- 17 Manopola
- 18 Giaco di maglia

di Flavio Russo

Vestiti d'acciaio

Nell'immaginario collettivo, l'armatura è uno degli emblemi del Medioevo. Eppure questo tipo di equipaggiamento, soprattutto in ambito bellico, ebbe vita relativamente breve. Con l'avvento delle armi da fuoco, infatti, i limiti funzionali di quelle pesanti protezioni divennero ben presto evidenti

In ambito militare, rispetto all'età antica, il Medioevo non tramanda sostanziali innovazioni, per cui, fino all'avvento delle armi da fuoco, panoplie e fortificazioni rispecchiano ancora le concezioni del passato. Inedito, invece, è il loro ossessivo ricorso, in una utopica aspirazione alla inviolabilità. Sia il castello che l'armatura toccarono l'apice delle rispettive potenzialità intorno alla metà del XV secolo, per tramontare pochi decenni dopo, proprio come il Medioevo, sotto i colpi dei nuovi cannoni e archibugi.

Il complesso delle protezioni – elmo, corazza, bracciali, schinieri e scudo in bronzo, per un peso totale di circa 25-30 kg – che trasformò nel VII-VI secolo a.C. gli opliti greci in fanteria pesante, va considerato come l'archetipo dell'armatura integrale. Non convinse i Romani, che infatti non l'adottarono, ma, dall'XI secolo, fu gradatamente recuperata, complice la disponibilità di ottimo acciaio. Da allora, infatti, i cavalieri iniziarono a blindarsi con una tunica in maglia di ferro, detta «usbergo», che, nel secolo successivo, giunse a coprire interamente braccia e gambe, con guanti, scarpe di ferro ed elmo conico. Derivava dalla cotta di maglia d'origine celtica, ed era realizzata unendo a ogni anello altri quattro: discreta si dimostrò la sua resistenza ai fendenti, ma quasi nulla ai colpi penetranti e contundenti, il che costringeva a indossare al di sotto una spessa imbottitura e un cappuccio sul capo, detto «camaglio».

Lo scontro fra cavalieri avveniva abitualmente a «lancia in resta», cioè bloccata sotto l'ascella del braccio sinistro, e lo scudo affidato allo stesso si allungò e

Disegno della parte anteriore (*nella pagina accanto*) e posteriore (*a destra*) di un'armatura tardo-quattrocentesca. L'articolazione in un numero assai elevato di elementi era necessaria per assicurare una accettabile libertà di movimento al soldato o al cavaliere che si serviva di un simile equipaggiamento. Al tempo stesso, per garantire la protezione dai colpi del nemico, le piastre metalliche utilizzate dovevano avere uno spessore consistente e ciò fece sí che questi «abiti» da combattimento potessero raggiungere un peso pari a 30 kg circa.

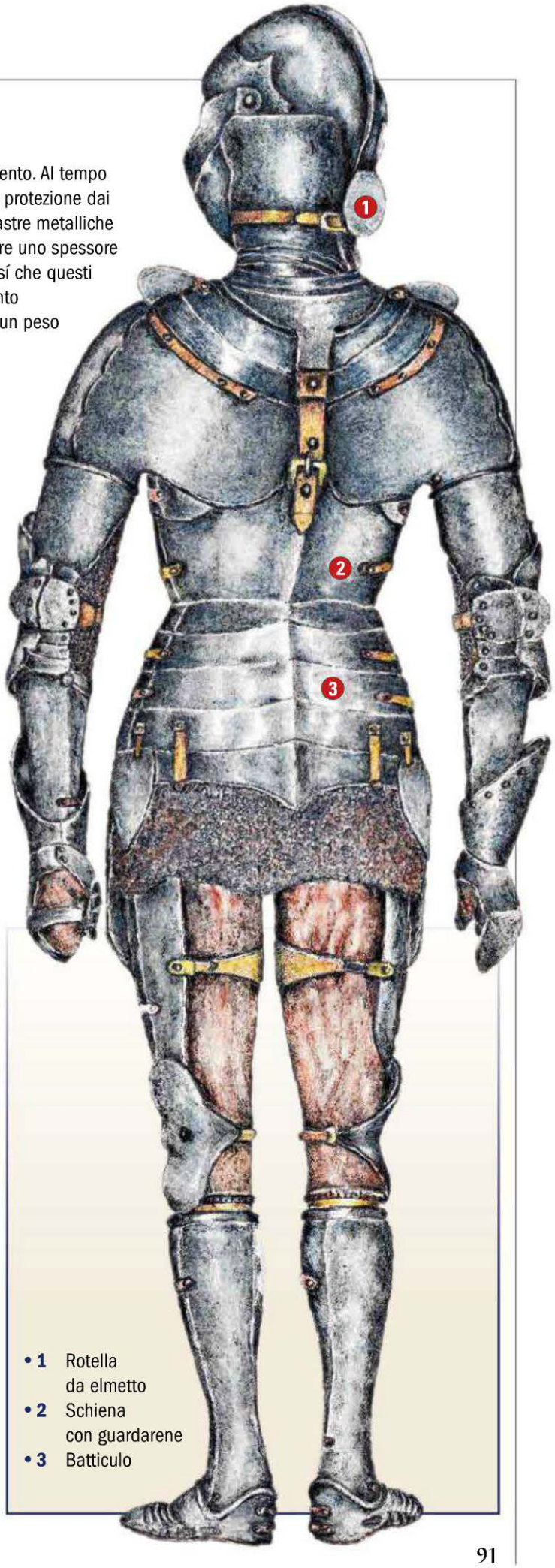
rastremò alla base, cosí da schermare l'intera figura: l'elmo rimasto esposto si chiuse con una spessa visiera. L'identificazione del cavaliere fu perciò delegata a un emblema dipinto sullo scudo: ne scaturí lo stemma araldico, che possiamo considerare una sorta di «logo» *ante litteram*, mentre dalla prassi di sollevare la visiera con la destra per mostrare il volto ebbe origine il saluto militare!

Il diffondersi di pesanti armi da taglio e da botta maneggiate a due mani – spadoni, asce e martelli da guerra – decretò l'abbandono della maglia di ferro a favore delle armature in lamiera, o a piastre, che debuttarono intorno al XIII secolo, distinte, in base alla loro robustezza, in leggere, medie e pesanti. Le prime, furono una rielaborazione della lorica squamata romana, un insieme di scaglie fissate su un supporto di cuoio, capaci di resistere alle frecce e ai fendenti non molto violenti. Le armature medie, invece, sebbene piú sottili e articolate delle pesanti, ne anticipano tutte le componenti essenziali quali corsetto, spallacci, gonna e cosciali, consentendo, per la relativa leggerezza, un'ampia destrezza di movimento nei combattimenti ravvicinati. La protezione dai colpi perforanti, contundenti e fendenti, decisamente migliore di quella offerta dalla maglia di ferro, non neutralizzava i colpi delle potenti balestre ad arco d'acciaio.

Il «miracolo» degli armaioli

Le piastre furono perciò rese piú spesse, in media 2 mm circa, per un peso complessivo di 30 kg circa per le armature da guerra e quasi il doppio per quelle da giostra, ed estese alle parti non vitali del corpo, che ne finí perciò interamente racchiuso. Per entrambe fu necessaria una sottostante veste imbottita, composta di varie decine di strati, completata spesso da una cotta di maglia. Nonostante ciò, stando alle cronache, l'agilità del cavaliere non era compromessa, tant'è che un uomo in armatura poteva fare le medesime cose di quando ne era privo. L'apparente miracolo derivava dalla perizia degli armaioli che con perni, cinghie e rivetti permettevano alle piastre di seguire senza eccessiva resistenza ogni movimento del corpo: il risultato fu tanto efficace da far sí che, molti secoli piú tardi, venissero studiate dai progettisti delle tute spaziali.

Un ulteriore incremento di spessore è la caratteristica dell'armatura pesante, apparsa intorno alla metà del



- **1** Rotella da elmetto
- **2** Schiena con guardarene
- **3** Batticulo

Cotta di maglia in ferro ad anelli. *Parigi*, Musée national du Moyen Age. Sebbene si tenda a immaginare che l'equipaggiamento primo del cavaliere medievale fosse l'armatura, in realtà questa sorta di camicia, anche detta «usbergo», era l'arma da difesa principale. Solo l'introduzione della balestra, le cuspidi delle cui frecce potevano trapassare la maglia, indusse all'adozione delle piastre metalliche.

XV secolo, in grado di assicurare un'ottima protezione all'intero corpo, a scapito, però, della libertà dei movimenti, che restarono sempre impacciati e goffi per il peso eccessivo.

Un cavaliere caduto dal destriero, anch'esso corazzato, raramente riusciva a risollevarsi, perdendo la vita per tale banale difficoltà! Tuttavia, fino all'avvento delle balestre da torno e, soprattutto, delle armi da fuoco manesche, quest'armatura forní la protezione ideale, anche se il suo fu un successo di breve durata. Diviene a questo punto indispensabile un ragguaglio ottenuto sperimentalmente sulle effettive potenzialità delle frecce scagliate da archi e da balestre.

Gli archi normali scagliano frecce che cedono all'impatto tra i 45 e i 140 J (1 *joule* è, all'incirca, il lavoro necessario per portare dal tavolo alla bocca un bicchiere di carta pieno d'acqua). Un arco lungo da guerra scagliava una freccia di circa 100 g a 250 m, con un'energia iniziale di 135 J e di 90 J all'impatto. Frecce piú leggere superavano i 300 m con 110 J iniziali e 65 J residui. Una balestra scagliava verrettoni, di circa 140 g, che, all'impatto, cedevano tra i 100 e i 200 J, e forse persino i 250 J. Ora considerando che gli effetti dell'impatto variano con l'angolo d'incidenza, si hanno i seguenti dati:

In alto camaglio (cotta di maglia di ferro destinata a proteggere il capo, il collo e le spalle). *Visby* (Svezia), Fonsalen Museum. Il manufatto apparteneva a uno dei combattenti che, nel 1361, cercarono di opporsi a Valdemaro IV di Danimarca, il quale conquistò l'isola di Gotland e fece di Visby una città danese.

In basso armatura di corazziere savoiardo del XVI sec. *Morges* (Svizzera), Museo Militare.

TABELLA DI RESISTENZA ALLE FRECCE

	1 mm	2 mm	3 mm	4 mm
Normale	55 J	175 J	300 J	475 J
Impatto 30°	66 J	210 J	360 J	570 J
Impatto 45°	78 J	250 J	425 J	670 J

Quanto ai proiettili delle armi da fuoco manesche, nel XIV secolo cedono 250 J all'impatto; nel XV danno già da 500 a 1000 J; sul finire del XV e l'inizio del XVI, con gli archibugi, si raggiungono i 1500 J; dopo il 1525, con i moschetti con forcella di supporto si superano i 2500 J. Questa la relativa tabella:

TABELLA DI RESISTENZA AI PROIETTILI

	1 mm	2 mm	3 mm	4 mm
Normale	155 J	750 J	1700 J	3400 J
Impatto 30°	186 J	900 J	2000 J	4000 J
Impatto 45°	217 J	1050 J	2300 J	4700 J

Ne consegue una facile constatazione: ai colpi delle migliori balestre nessuna armatura era in grado di resistere, meno che mai a quelli delle rudi-

Armatura da cavaliere e da cavallo databile all'epoca di Luigi XIII, re di Francia dal 1610 al 1643. *Parigi*, Musée de l'armée. Dato il peso dell'acciaio e del cavaliere si usavano in questi casi solo destrieri particolarmente robusti.

Miniatura raffigurante un combattimento tra uomini in armatura, dall'edizione francese del *Libro del Caballero Zifar*. 1466. *Parigi*, Bibliothèque nationale.

mentali artiglierie manesche. Per le armature, quindi, dalla fine del XV secolo non vi è piú alcuna potenzialità d'impiego.

Il criterio informatore dell'armatura pesante medievale contrasta vistosamente con quello adottato dai Romani, finalizzato a proteggere le sole parti vitali del legionario, con una robusta corazza toracica e un altrettanto robusto elmo, entrambi impenetrabili alle frecce e ai fendenti, senza essere d'impaccio ai movimenti. Favorirono questa concezione sia il supporto medico che la tattica di combattimento: un legionario romano che fosse stato ferito a una gamba, per esempio, non era abbandonato a se stesso, ma veniva trasferito nei magnifici ospedali militari, dove veniva prontamente curato, cosí da permettergli di tornare a combattere nel piú breve tempo possibile.

«Democrazia» e «aristocrazia»

Il combattimento, inoltre, non consisteva mai in un duello fra *élite* corazzate frammiste a masse inermi, ma in un'attività corale in cui la protezione scaturiva soprattutto dal mutuo appoggio. Una tattica «democratica», antitetica a quella «aristocratica» del Medioevo. Ed è significativo osservare che alla stessa concezione si tornò dopo il XVI secolo, con la sola permanenza di elmo e corazza, un'opzione ribadita anche negli attuali eserciti dai giubbotti antiproiettile ed elmetti ad alta resistenza con visiera trasparente.

Vi è un aspetto connesso con l'uso dell'armatura quasi enigmatico: il surriscaldamento e la scarsa aerazione. Le piastre esposte al sole estivo, non diversamente da quanto accade alle nostre auto parcheggiate, si arroventavano, specialmente quando brunite, in omaggio a una scelta estetica aberrante che le mutò in opere d'arte e, al contempo, in veri e propri strumenti di tortura.

Restare dentro una scatola di lamiera significava «cuocere» a fuoco lento: ora se per temperature esterne superiori ai 37°, l'imbottitura sottostante può considerarsi una sorta di isolante termico, non vuol dire che rendesse fisiologicamente sopportabile il combattere, tenendo conto della traspirazione. Durante il lavoro il corpo umano emette molto piú calore che a riposo, contrastando il surriscaldamento con l'evaporazione del sudore. Ma tale termoregolazione, per essere efficace deve avvenire rapidamente, un esito che si può ottenere solo esponendo all'aria un'ampia superficie epidermica, e dunque in una condizione drasticamente antitetica all'armatura.

Il sudore, quindi, senza ridurre il riscaldamento, finiva per ruscellare dalle calzature e due erano le conseguenze: il repentino affaticamento, a mala pena contrastato dall'addestramento, e un'accelerata corrosione interna delle armature. Fra i pochi rimedi escogitati per attenuare quella grave deficienza furono create le sopravvesti, dette «surcotti», simili a vestaglie allacciate in vita, che divennero il pretesto per ricami riecheggianti gli emblemi araldici già adottati sugli scudi.

La Vergine e l'acqua sporca

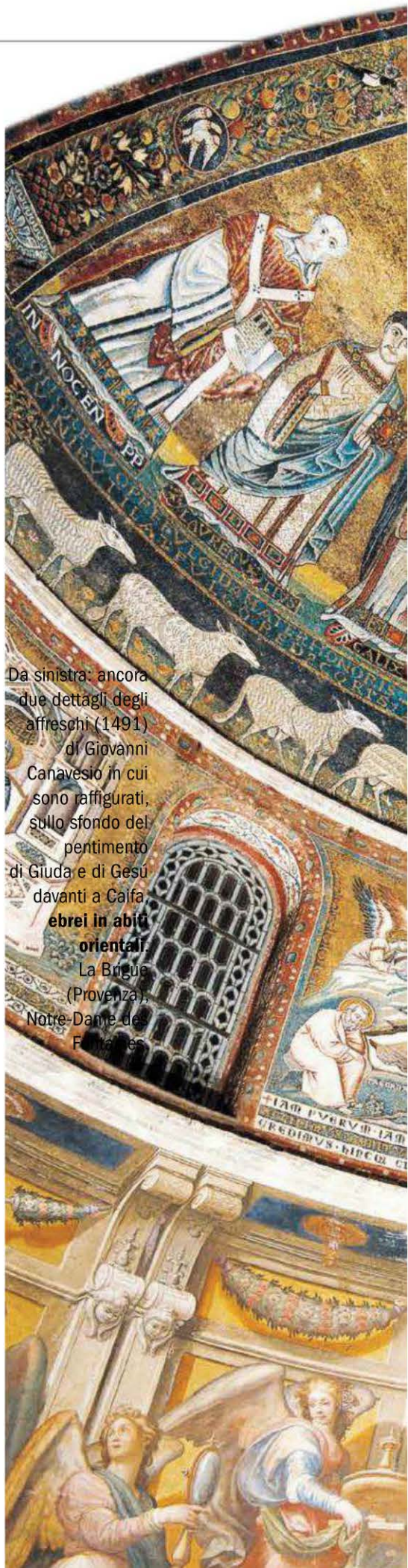
di Agnese Morano

Già nel III secolo sorge, in un luogo carico di prodigi, quella che, probabilmente, è la piú antica chiesa cristiana di Roma. Nei secoli successivi il tempio, situato nel cuore del rione di Trastevere, si trasforma in una superba basilica intitolata a Maria

La basilica di S. Maria in Trastevere è una delle chiese dell'omonimo rione romano, zona che trae il suo nome dall'estendersi, appunto, «*trans Tiberim*» cioè «al di là del Tevere».

La basilica è, molto probabilmente, il primo luogo di culto cristiano ufficialmente edificato a Roma. Secondo la tradizione, infatti, la chiesa fu fondata nel luogo in cui, nel 38 a.C., avvenne un evento prodigioso: dal terreno sgorgò dell'olio, e l'iscrizione «*Fons Olei*», scritta nel pluteo a destra del presbiterio, ricorda l'episodio.

Papa Callisto (217-222), proprio in questa porzione di terra miracolosa, gettò le fondamenta del primitivo luogo di culto, che fu poi ampliato, attraverso la costruzione della basilica, da parte di Giulio I (337-352). Adriano I (772-795) aggiunse le navate laterali; il suo successore Leone III (795-816) arricchí la chiesa di preziosi arredi sacri, Gregorio IV (828-844) fece sopraelevare il presbiterio e spostare l'altare, prima posto nella navata centrale, verso l'abside. Al di sotto dell'altare, che sempre in questo periodo fu inoltre coperto da un ciborio, fu scavata la confessione, nella quale vennero posti i corpi di vari martiri tra cui quello di Callisto, fondatore della basilica.



Da sinistra: ancora due dettagli degli affreschi (1491) di Giovanni Canavesio in cui sono raffigurati, sullo sfondo del pentimento di Giuda e di Gesú davanti a Caifa, **ebrei in abiti orientali**. La Brigue (Provenza), Notre-Dame des Fontaines

Roma, basilica di S. Maria in Trastevere. Il catino absidale fu decorato con mosaici raffiguranti la Vergine e Cristo in trono tra santi e martiri, negli ultimi anni del pontificato di Innocenzo II (1130-1143), epoca in cui la chiesa fu ricostruita quasi completamente. Nella fascia inferiore, all'altezza delle finestre, le *Storie della Vergine*, eseguite dall'artista romano Pietro Cavallini (1273-1308) negli ultimi decenni del XIII sec.

PETRUS
IULIUS

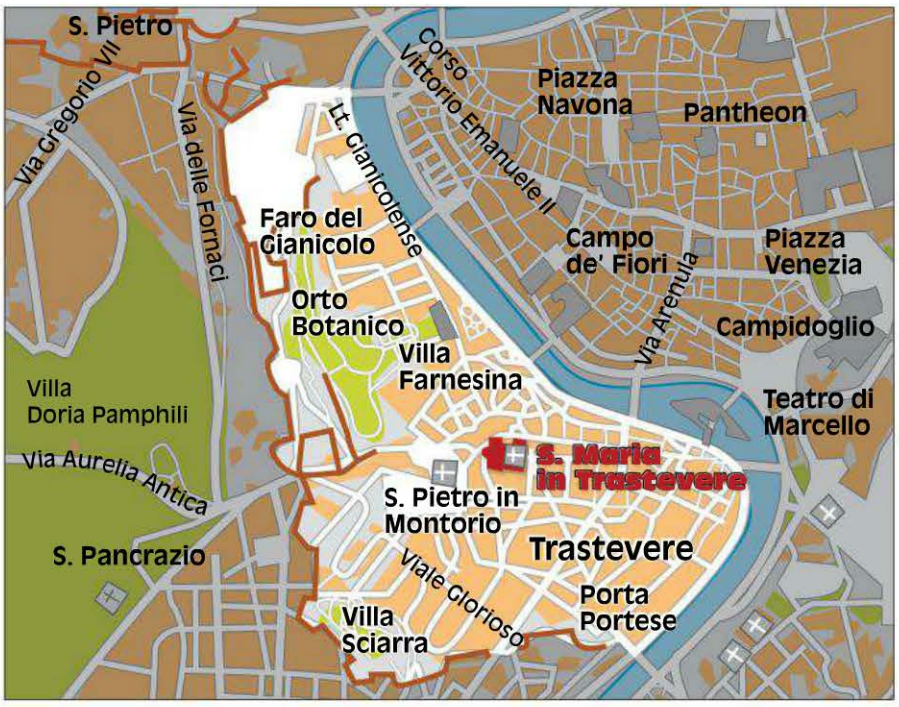
La struttura attuale risale al rinnovamento, con materiale di spoglio proveniente dalle terme di Caracalla, voluto da Innocenzo II (1130-1143) negli ultimi anni del suo pontificato. Il papa non riuscí a vedere il compimento della sua opera di ampliamento e abbellimento della basilica, ma lasciò, tuttavia, i mezzi economici necessari per concludere tali lavori. Ulteriori ornamenti, aggiunte e rifacimenti, risalgono ai secoli XVI e XVIII, fino agli interventi di restauro voluti da Pio IX (1846-1878) nel XIX secolo.

L'esterno della basilica presenta una facciata a salienti (articolata cioè secondo linee oblique che seguono la divisione interna delle navate, *n.d.r.*) e, a destra, svetta il campanile, eretto sotto il breve pontificato di Eugenio II (824-827), che conserva il tipico aspetto medievale ed è arricchito dalla presenza di una piccola edicola, in alto, all'interno della quale è posto un mosaico raffigurante la Vergine con il Bambino.

L'atrio del «pentimento»

Il portico, al di sopra del quale si trova un loggiato impreziosito dalla presenza di quattro statue di santi, è costituito da cinque arcate, di cui le due laterali sono arretrate rispetto alle tre centrali. Attraverso le arcate è possibile entrare nel portico che consente l'ingresso all'edificio sacro. Al di sotto del porticato, fino alla fine dell'Ottocento, si potevano vedere coltelli e spiedi – armi antiche poco piú corte di una lancia –, retaggio di una tradizione secondo la quale un giovane spavaldo e prepotente che avesse deciso di cambiare vita, doveva dare prova del proprio pentimento, appendendo le sue armi nell'atrio di S. Maria in Trastevere. Oggi vi sono conservate una raccolta di epigrafi cristiane, frammenti di fregi, resti di plutei dell'antica basilica, sarcofagi, affreschi e pietre tombali.

Dall'Anno Santo del 1625, nel caso in cui la basilica di S. Paolo fuori le Mura fosse stata inagibile per gravi motivi – quali, per esempio, l'inondazione del fiume Tevere –, la porta centrale ottenne la dignità di «Porta Santa» e, per questo motivo, sul portale ligneo vi è un'iscrizione che ne ricorda la «santità».



All'interno la basilica rispetta lo schema tipico dell'architettura romanica e si presenta con pianta a croce latina. Le tre navate sono divise da due file di undici colonne di granito, recuperate da edifici piú antichi e perciò di misure diverse tra loro. I capitelli, eccezion fatta per alcuni in stile corinzio, sono di ordine ionico e piú d'uno reca oggetti e attributi collegati al culto isiaco. In alcuni casi queste decorazioni pagane sono state scheggiate e abrase per cancellare i simboli del mito orientale.

Il pavimento, quasi completamente rifatto durante i restauri voluti da Pio IX, rimanda a quello originario, realizzato dalla famiglia dei Cosmati (*vedi box a p. 101*). Esso è dominato dai colori del rosso, del verde e dell'oro che, variamente e sapientemente intrecciati tra loro, creano serpeggianti e circolari motivi ipnotici. Al centro del transetto, notevolmente rialzato rispetto al piano delle navate, è posto l'altare incorniciato e protetto dal ciborio.

L'abside della basilica è un gioiello dell'arte musiva. La decorazione del catino risale al tempo di papa Innocenzo II, mentre invece quella posta nella grande fascia sottostante è degli ultimi anni del Duecento. Al centro del catino absidale Cristo e Maria sono solennemente seduti sullo stesso trono; santi e martiri arricchiscono la scena e, tra le varie figure, all'estrema sinistra, si riconosce papa Innocenzo II con in mano il modello della basilica rinnovata e abbellita grazie al suo contributo economico.

L'Agnello di Dio

La base del catino è decorata da una larga fascia divisa in due registri: l'inferiore presenta ai due margini le città di Betlemme e Gerusalemme dalle quali fuoriescono dodici agnelli, emblema degli Apostoli, che muovono verso l'Agnello di Dio raffigurato con un'aureola rossa nella quale spiccano i bracci della croce di colore oro. Lungo il registro superiore, invece, si snoda l'iscrizione dedicatoria che rievoca i lavori di rinnovamento della basilica voluti da Innocenzo II.

Sette riquadri scorrono al di sotto degli splendidi mosaici delle pareti e del catino absidale: furono eseguiti nell'ultimo decennio del XIII secolo dall'artista romano Pietro Cavallini (notizie 1240-1321). La tecnica musiva da lui utilizzata

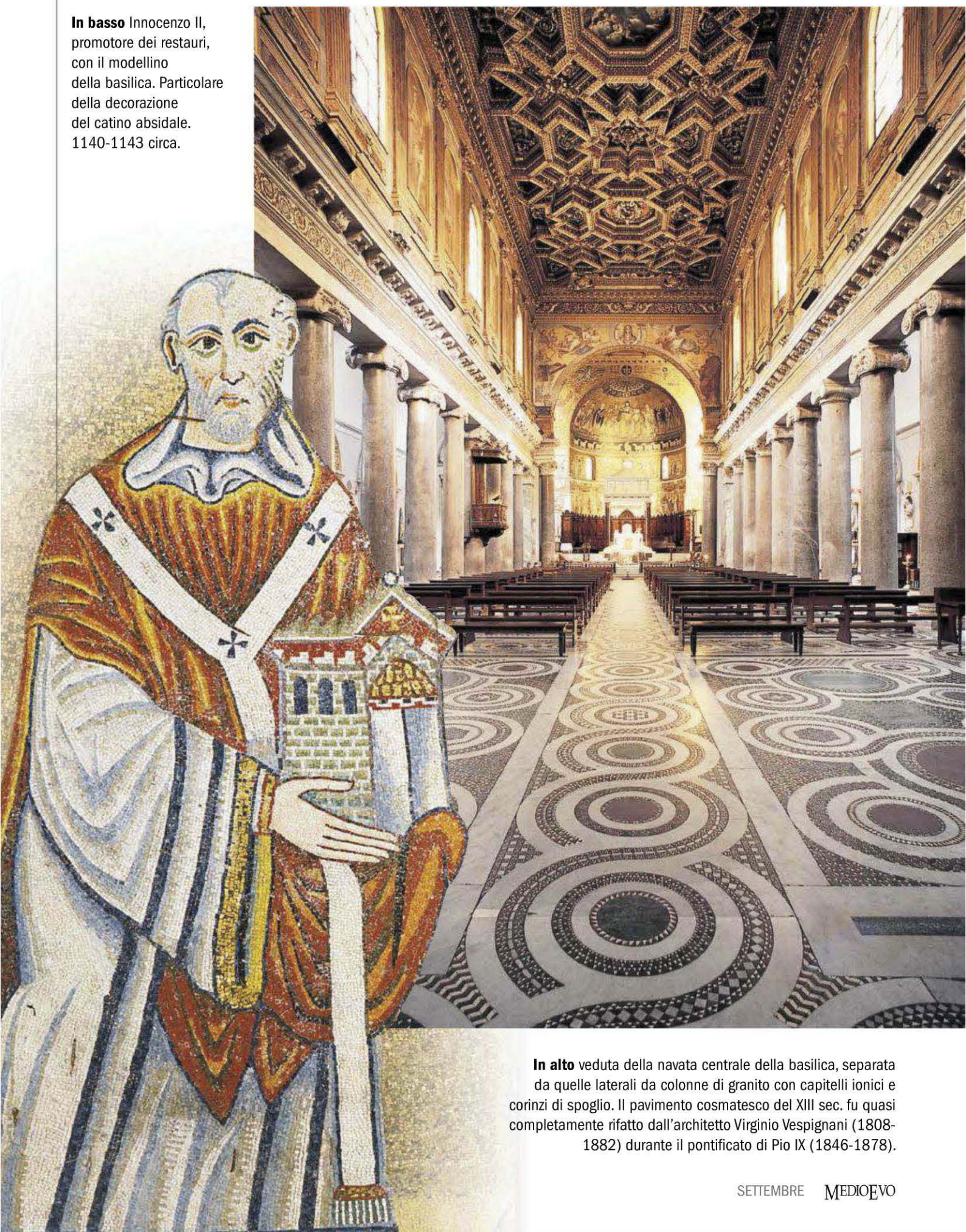
Mercanti, stranieri e cristiani

Il quartiere di Trastevere si trova «oltre il Tevere» (*trans Tiberim*) ed è cosí chiamato perché Roma, inizialmente, ebbe origine e si sviluppò soprattutto sulla sponda opposta del fiume. Fu urbanizzato già dalla fine dell'età repubblicana e vi sorsero soprattutto strutture mercantili. Per questo motivo la zona fu abitata da persone appartenenti alle piú svariate culture e religioni, tra cui molti stranieri, che trasmisero i propri usi e costumi. Altre zone erano occupate da ville e giardini, tra cui quelli di Clodia e di Cesare.

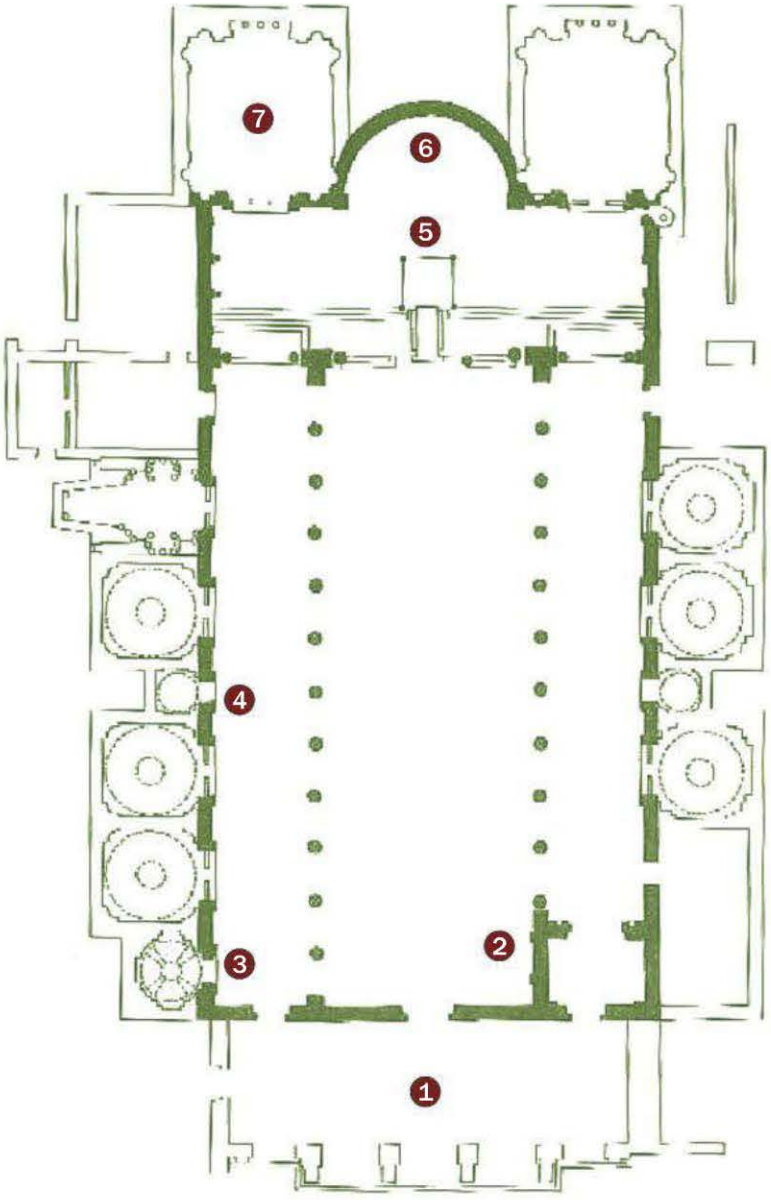
La presenza di una considerevole comunità ebraica favorí la precoce diffusione del cristianesimo: tra il IV-V secolo d.C. vennero fondati i «*tituli*» di Callisto (a cui corrisponde l'attuale basilica di S. Maria in Trastevere), Crisogono e Cecilia. Tra l'XI e il XIII secolo ci fu una considerevole fioritura edilizia che si arrestò nel secolo seguente in concomitanza con l'esilio avignonese dei papi. Dal XII secolo il borgo divenne rione di Roma e passò cosí dalla diretta giurisdizione del papa all'amministrazione interna della città.

La basilica di S. Maria in Trastevere sull'omonima piazza romana. Preceduta dal portico progettato da Carlo Fontana nel 1702, durante il pontificato di Clemente XII, la facciata conserva un mosaico del XIII sec. A fianco, il campanile eretto sotto il pontificato di Eugenio II (824-827). **Nella pagina accanto** la collocazione della basilica, nel cuore del rione Trastevere.

In basso Innocenzo II, promotore dei restauri, con il modellino della basilica. Particolare della decorazione del catino absidale. 1140-1143 circa.



In alto veduta della navata centrale della basilica, separata da quelle laterali da colonne di granito con capitelli ionici e corinzi di spoglio. Il pavimento cosmatesco del XIII sec. fu quasi completamente rifatto dall'architetto Virginio Vespignani (1808-1882) durante il pontificato di Pio IX (1846-1878).



Planimetria della basilica di S. Maria in Trastevere, articolata in tre navate divise da colonne: **1.** portico; **2.** tabernacolo marmoreo; **3.** battistero; **4.** tomba di Innocenzo II; **5.** ciborio; **6.** abside (mosaici del XII e XIII sec.); **7.** cappella Altemps (Madonna della Clemenza).

Lo stile cosmatesco

Un affare di famiglia

I Cosmati furono marmorari romani operanti nei secoli XII e XIII come decoratori e architetti, cosí denominati convenzionalmente dal nome Cosma che ricorre con grande frequenza nelle loro famiglie. Dei vari nuclei familiari di Cosmati di cui si ha notizia, il piú antico si riferisce a quello con capostipite Paolo (1110 circa). Padre di Giovanni, Pietro, Angelo e Sasso, firmò assieme a loro il ciborio di S. Lorenzo fuori le Mura, datato 1148. Un altro nucleo familiare di Cosmati faceva capo a Ranuccio (XII secolo) con i figli Nicola e Pietro, i nipoti Giovanni e Guittone, attivi a Roma, a Ponzano Romano, a Tarquinia (ambone di S. Maria di Castello). La piú importante delle famiglie è senz'altro quella a cui appartennero Lorenzo (XII secolo), il figlio Jacopo, il nipote Cosma.
Caratteristica dei Cosmati è l'ornamentazione a base di tasselli policromi di marmo e pietre dure e di tessere di paste vitree e d'oro a formare minuti disegni geometrici (dischi, girali, fasce, riquadri), applicata a strutture e a suppellettili dell'architettura religiosa (campanili, chiostri, altari, amboni, transenne, cibori).
L'origine di questo sistema decorativo, che introdusse valori pittorici nell'architettura romana e laziale del tempo, è da ricercarsi nel gusto per la policromia di ispirazione bizantina e musulmana, mediato attraverso centri culturali dell'Italia meridionale, mentre la tecnica e il gusto propri dell'ornato cosmatesco sembrano piuttosto rifarsi alla tradizione classica.

(red.)

imita quella dell'affresco: adoperando tessere di piccole dimensioni, Cavallini crea un effetto che si avvicina moltissimo alla caratteristica fluidità della pennellata pittorica. Sei pannelli rappresentano momenti salienti della vita della Vergine e vengono narrati, partendo da sinistra, seguendo un preciso ordine cronologico; un settimo riquadro, che raffigura la Madonna tra i Santi Pietro e Paolo, è posto al centro come divisorio del racconto della vita di Maria e in passato permetteva di leggere la data di esecuzione e il nome dell'artista.

Merita di essere ricordato il riquadro raffigurante l'episodio della Nascita di Gesú: accanto all'immagine di San Giuseppe è raffigurata una chiesetta con la scritta «*Taberna Meritoria*» a ricordo del già citato evento miracoloso della *Fons Olei* e, quindi, delle origini della basilica di S. Maria in Trastevere (*vedi box a p. 102*).

L'icona raffigurante la «Madonna della Clemenza», adorata nella cappella Altemps, è un raro e prezioso esempio di icona dipinta con la tecnica dell'encausto su una tela di lino fissata su legno di cipresso. L'immagine è ritenuta «acheropita», cioè non eseguita da mano umana ma per mezzo dell'intervento divino: si tratta, pertanto, di un'immagine sacra alla quale la tradizione attribuisce un'origine miracolosa ed è, quindi, venerata come reliquia.

Lo stesso nome attribuito al dipinto ne ricorda e ne sottolinea la sacralità: secondo la tradizio-

ALLE ORIGINI

L'olio, annuncio cristiano?

Secondo la leggenda, nel 38 a.C. un getto d'olio cominciò a sgorgare dal terreno. **A questo fenomeno miracoloso** venne dato il nome di «*Fons olei*», ovvero «sorgente di olio». L'evento prodigioso avrebbe preannunciato, secondo i cristiani, la nascita di Cristo, inteso come fonte di vita.
Con ogni probabilità, fu proprio questo il motivo che li spinse a chiedere, nel III secolo d.C., all'imperatore Alessandro Severo (208-235) la realizzazione della *Taberna Meritoria*, un ospizio destinato al ricovero dei soldati feriti, al posto del quale, in seguito, fu costruita quella che, secondo la tradizione, è la piú antica chiesa edificata a Roma.
A destra del presbiterio un'iscrizione ricorda il punto esatto da dove sarebbe sgorgato il petrolio. Inoltre, tra i meravigliosi mosaici dell'abside della basilica che narrano episodi biblici, proprio in quello raffigurante la nascita di Cristo, si può facilmente riconoscere l'antica *Taberna Meritoria* dalla quale un fiume d'olio scorre fino alle acque del Tevere.
Sulla scorta di un'altra versione, che potremmo definire «pagana», la *Fons olei* avrebbe avuto un'origine diversa. Non lontano dalla piazza in cui oggi sorge la basilica, l'imperatore Augusto (63 a.C.-14 d.C.) amava assistere alle naumachie, battaglie navali che si tenevano in vaste piazze allagate per l'occasione. Per riempire la piazza di Trastevere, l'imperatore fece costruire un acquedotto che raccoglieva acqua non potabile proveniente da una località a nord di Roma, la cui fonte sarebbe stata definita «*fons olidus*», cioè «fonte sporca». Secondo questa interpretazione, dunque, *Fons olei* sarebbe semplicemente una corruzione dell'espressione *fons olidus*.

A destra l'icona della *Madonna della Clemenza* o *Theotókos*, tavola a encausto. Inizio dell'VIII sec. *Roma*, basilica di S. Maria in Trastevere, cappella Altemps. L'immagine, ritenuta di origine divina, è venerata come una reliquia dai fedeli.

ne, infatti, durante una rovinosa siccità che aveva provocato una grande scarsità di viveri, si decise di portare in processione l'icona attraverso le vie della città. Appena terminata la processione il cielo divenne plumbeo e una benefica e miracolosa pioggia «con clemenza» irrigò i campi.

Come una basilissa

Il dipinto è anche conosciuto con il nome di «*Theotókos*», in quanto vuole celebrare il mistero della maternità di Maria che, avendo dato alla luce il Figlio di Dio, ha ottenuto la regalità celeste. La Vergine indossa una tunica di colore rosso scuro stretta da una cintura e bordata ai polsi da ornamenti impreziositi da perle e pietre. Sulla testa reca una corona gemmata cosparsa di candide perle, mentre collane di pietre le ricadono sulle spalle e le scendono fino al petto. Particolare è quindi il suo abbigliamento in quanto, pur

In alto *Natività*. Particolare di uno dei riquadri dalle *Storie della Vergine* di Pietro Cavallini. In basso si distingue una piccola chiesa, definita «*Taberna Meritoria*», da cui scorre un fiume d'olio, in ricordo dell'evento miracoloso legato alle origini della basilica.

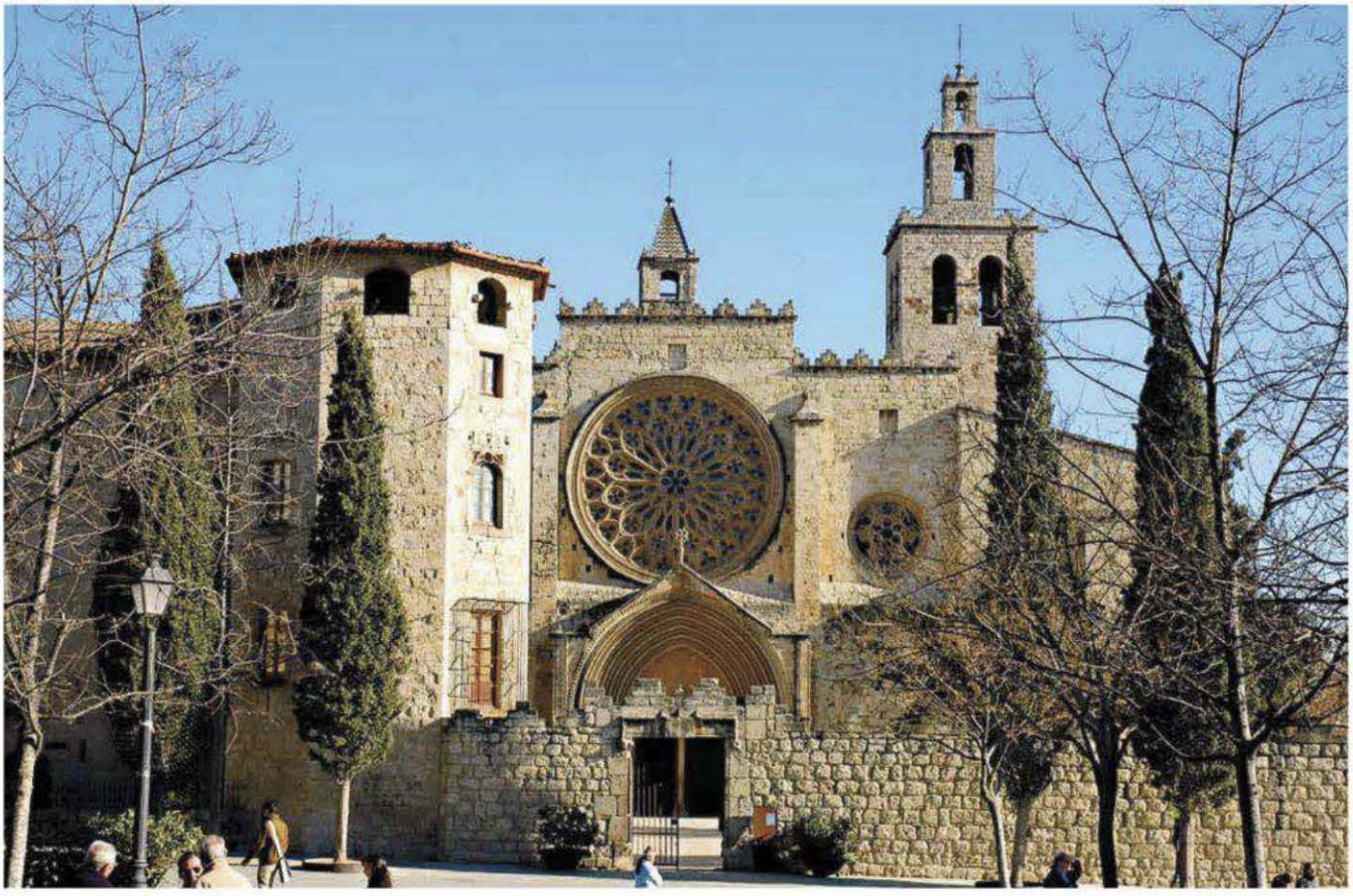
essendo presente il *maphorion*, cioè il manto rosso porpora che indica la sua regalità, è assente la tunica azzurra, simbolo della sua umanità. Le sue vesti ricordano quelle indossate dall'imperatrice Teodora nei mosaici di Ravenna e, proprio per questo motivo, Maria appare vestita proprio come una basilissa, cioè come una imperatrice orientale.

Il personaggio raffigurato in basso a destra ai piedi della Vergine è rappresentato nell'atto di pregare e, poiché indossa pianeta e pallio, si ritiene possa trattarsi di un papa. Si ipotizza, con buona probabilità, che possa identificarsi con papa Giovanni VII (705-707), uomo di origini orientali e assai devoto alla Vergine.

L'icona, infatti, fu realizzata intorno al primo decennio dell'VIII secolo e potrebbe quindi essere stata commissionata proprio da questo pontefice. È perciò possibile che il titolo di «Madonna della Clemenza», oltre a ricordare il miracolo ottenuto grazie all'intercessione della Vergine, faccia riferimento anche al ricordo di Giovanni VII, noto per la sua infinita compassione e sincera bontà.

Da leggere

- Guglielmo Matthiae, *Mosaici medievali nelle Chiese di Roma*, pp. 305-314 e 367-378, Istituto poligrafico dello Stato, 1967
- *Santa Maria in Trastevere*, a cura di Cristina Marchei, Silvana Editoriale, Milano, 1999
- Hugo Brandenburg, *Le prime chiese di Roma*, pp. 112-113, Jaca Book, Milano, 2004
- Roberta Bernabei, *Chiese di Roma*, pp. 334-337, Electa, 2007



Melodie di pietra

CARTOLINE • Sui capitelli del chiostro dell'abbazia di Sant Cugat, in Spagna, si affollano animali di ogni specie. Secondo una suggestiva ipotesi, la loro presenza non sarebbe solo esornativa, ma seguirebbe la cadenza di una... partitura musicale

Il chiostro di Sant Cugat, abbazia romanica a nord di Barcellona, è ritmato da 72 intercolunni, 18 per ciascuno dei quattro lati che circoscrivono il suo giardino centrale. Le volte a botte che coprono le gallerie laterali insistono verso l'esterno su muratura continua e verso il giardino, scandite da una coppia di contrafforti, su tre gruppi d'arcate uguali, ciascuno composto di cinque piccoli archi a tutto sesto, sorretti da un doppio ordine di colonnine. Queste, attestate su di un basamento, interrotto soltanto in corrispondenza di quello che in passato fu l'unico ingresso al giardino, piú nulla conservano del peristilio romano, caratterizzato dalla

Nella pagina accanto Sant Cugat (Spagna). Veduta dell'abbazia romanica (*in alto*) e del suo chiostro (*in basso*). Il complesso è il risultato di un lungo processo di costruzione, che ebbe inizio già nel IV sec., ma visse i suoi momenti piú importanti tra l'XI e il XVI sec.
In basso uno dei capitelli zoomorfi del chiostro dell'abbazia.

ritmica prevalenza dei vuoti sui pieni. Ben visibili da chi percorre gli ambulacri sono i 144 capitelli (due ordini di colonne per 72 postazioni-colonne), scolpiti con scene narrative a sfondo religioso e profano. Oltre i due terzi dell'intera produzione iconografica sono però costituiti da motivi zoomorfi: feroci fiere e miti animali domestici, aggressivi rapaci e inermi volatili, insidiosi serpenti, figure mitologiche e mostri fantastici. Improbo sembra quindi il tentativo di ravvisare nessi e sensi logici, nella ridondante esuberanza di quei frammenti descrittivi: ma la loro successione non è casuale. All'eventualità che le sculture siano una pletora disordinata di capricci bizzarri, prodotti della sbrigliata fantasia dell'incisore, si contrappone l'ipotesi che un'attenta regia abbia voluto programmare l'apparato figurativo. Diverse, infatti, sono le considerazioni a suo suffragio, tra cui, in particolare, il rigore imposto dalla Regola che, con la sopraggiunta riforma di Clairvaux, aveva estirpato dall'esistenza cenobitica ogni aspetto non rigorosamente pragmatico. E, piú ancora, le prescrizioni conseguenti alle predicazioni di San Bernardo che già nella lettera spedita al cugino Roberto (1124), stigmatizzava come «ridicole mostruosità» ogni sorta di decoro, reputandole «vergogna per il desiderio degli occhi e dei sorrisi» di coloro che, invece, in quei luoghi sacri dovevano impegnarsi nella meditazione delle Sacre Scritture.

Tutte le specie conosciute

Appellandosi a queste ragioni e alle conclusioni di quanti, su tale presupposto, ne hanno tentato l'interpretazione, si sono numerate le postazioni-colonne a partire dall'antico ingresso al giardino procedendo nella direzione del percorso apparente del sole. Immediata è l'attenzione indotta sia dal loro numero, sia, e soprattutto, dalla varietà delle specie animali ritratte, appena minore del solo celebre regesto delle specie radunate per ordine di Yahweh e poste in salvo, secondo la *Bibbia*, nell'arca di Noè. Le fattezze delle raffigurazioni rievocano i caratteri dei bestiari miniati, bizantini e spagnoli in particolare. Questi che erano i testi didattici dell'epoca, racchiudendo tutte le nozioni di zoologia ed etologia, educavano a una teoria del vivere cristiano. Sull'esempio

Un altro capitello del chiostro dell'abbazia di Sant Cugat, con la raffigurazione della Lavanda dei piedi.

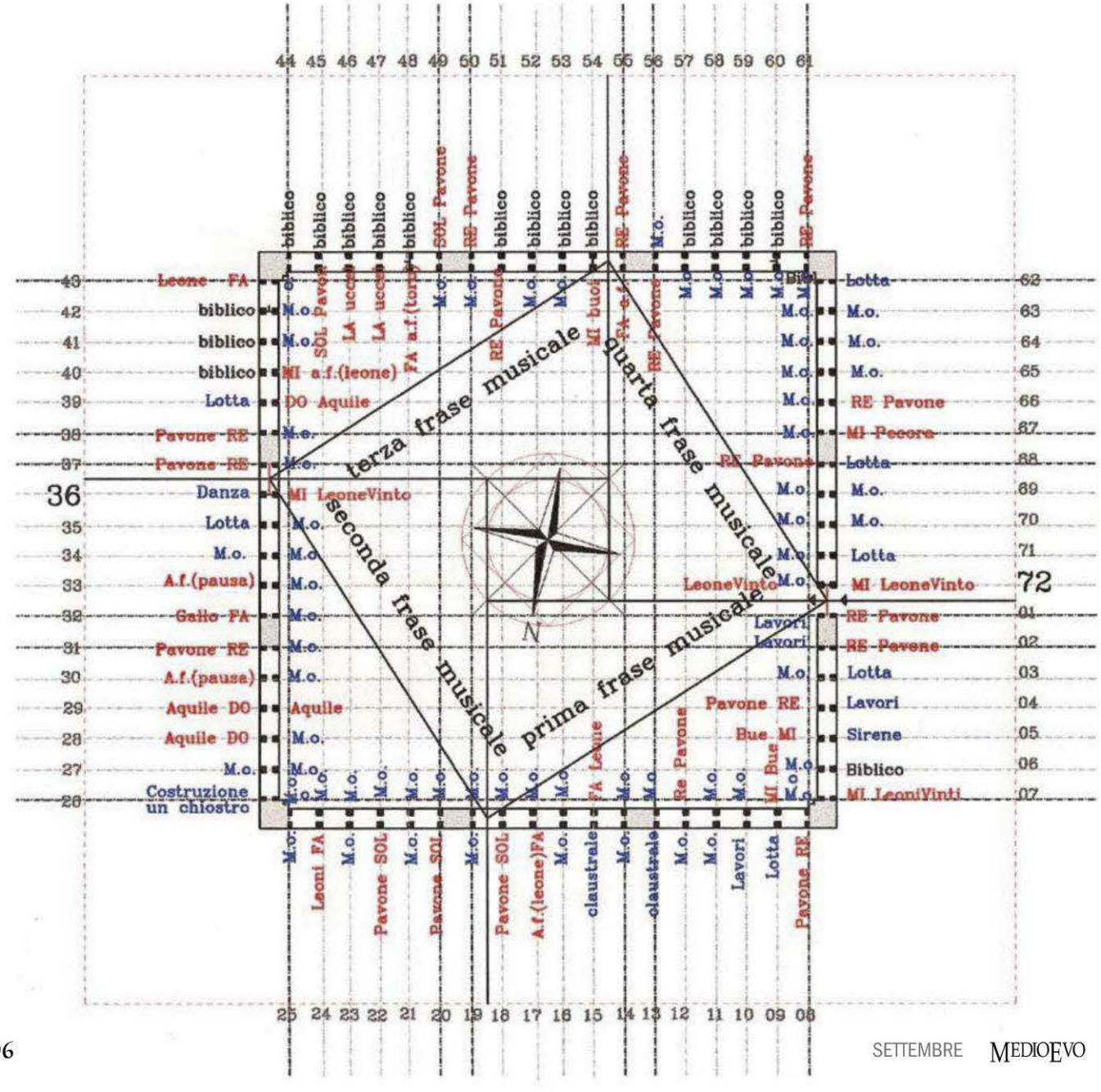
del *Physiologus*, che nel II secolo d.C. coniugava filosofia pagana e catechismo cattolico, anche gli artisti che il *Commentario sulla Rivelazione*, completato nel 786 da Beato di Liébana, si avvalsero di allegorie animalesche. Nell'atto di inghiottire i dannati, per esempio, Satana fu rappresentato come una bestia famelica, cosí come voraci fiere e inermi bestie immolate rappresentarono l'antinomia tra male e bene, oppure virtú e vizi

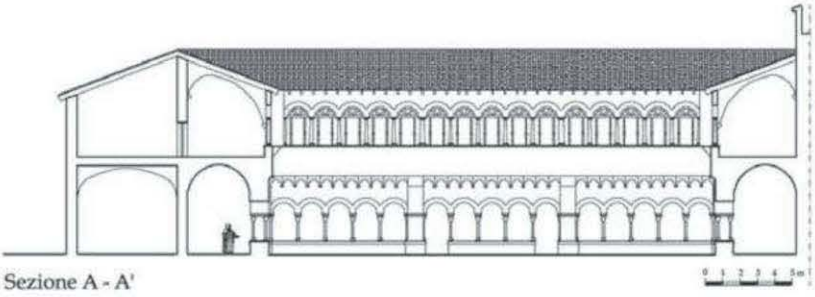
Schema planimetrico che indica la collocazione degli animali sui capitelli intorno al chiostro dell'abbazia di Sant Cugat, con il relativo orientamento.

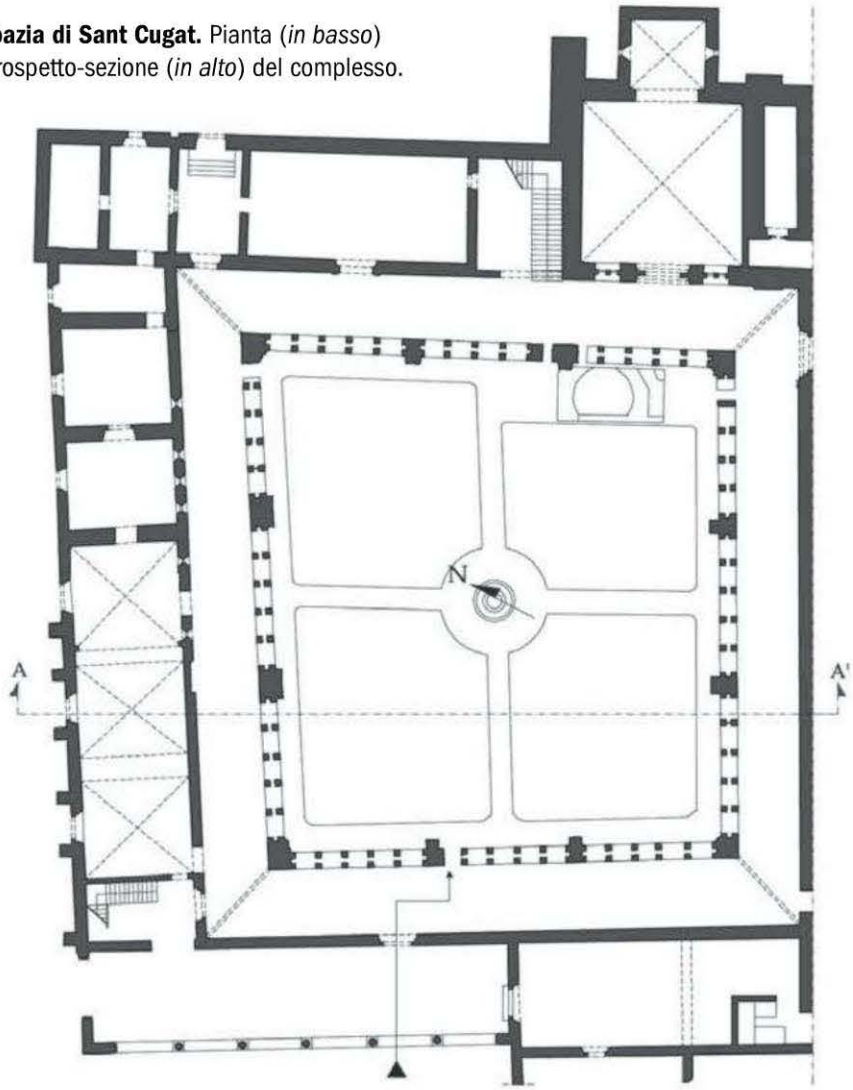
umani. Protagonisti erano quindi le specie elette a emblema dalle strofe sapienziali narrate dai leggendari pescatori asiatici (*Rig Veda*).

Un canovaccio universale

Riprese dalle «trame dei racconti» (*tantra*, in lingua originale) trascritti dal bramino Vishnu Sharma (II-III secolo d.C.) in cinque parti o libri (*pañca*) per educare al buon governo tre giovani principi, e piú tardi, nel VII secolo, dalle vicende di Kalila e Dimma, narrate per denunciare verità scomode sotto i califfi della II dinastia, si ritrovano rivisitate nelle *Fiabe delle Mille e una notte* e dalle successive derivazioni popolari, alla base di tutte le culture del mondo. Che le movenze istintive delle bestie sintetizzino in maniera chiara e univoca situazioni, e che i loro versi richiamino alla memoria l'essenza costitutiva delle azioni, è una realtà largamente condivisa dall'esperienza. Languido o trionfante, rilassato o eccitato, l'altezza del suono notifica lo stato d'animo indotto da precise circostanze, ne evoca i sentimenti, favorendo, perciò, nell'osservatore analogie e associazioni creative. Non meraviglia, quindi, l'ipotesi di un codice zoomorfo che illustra i precetti semantici preposti all'antropomorfismo sonoro. Sulla base dei capostipiti della piú







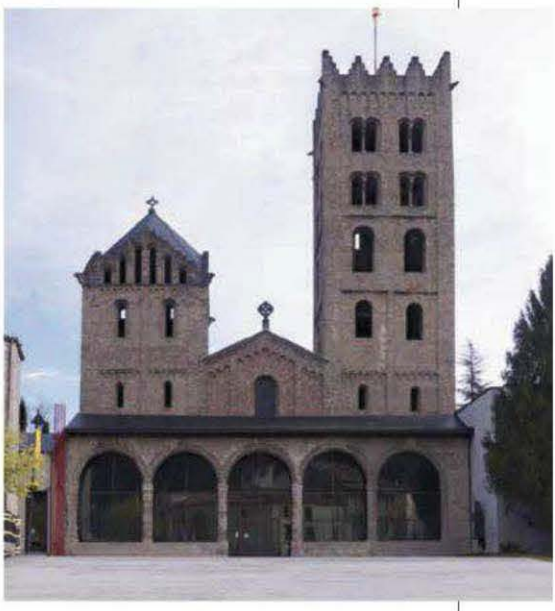
Abbazia di Sant Cugat. Pianta (*in basso*) e prospetto-sezione (*in alto*) del complesso.

raffinata teoria musicale indiana (raccolta nel *Sangitaratnakara* del XII secolo e nel *Naradasiksa* del VI secolo), corrispondenze correlative rendono metodologicamente possibile il confronto tra i motivi zoomorfi dei capitelli di Sant Cugat e l'altezza dei suoni naturali. Letti in successione, se ne ricava una base melodica che consente di postulare un nesso, univoco e consequenziale, tra i frammenti descrittivi e l'intreccio di ritmi musicali, a cui si sovrappongono ritmi astronomici e narrativi. Il metodo è confermato dall'analisi condotta sul coevo chiostro dell'abbazia romanica di Girona. Infatti, se nella successione iconografica del chiostro di Sant Cugat è registrato un canto gregoriano, uno tra i piú diffusi intonati al testo che celebra il martirio di Cacufane patrono dell'abbazia, in quello di Girona è, invece, inciso un inno mariano, dedicato alla *Mater dolorosa*. Nell'uno e nell'altro caso, restano immutati il senso delle azioni in cui i personaggi sono inseriti, cosí che le connotazioni di specie rimandano ad azioni emblematiche collocate in precisi ambiti orari. Se letti in successione, forniscono un preciso ritmo di vita quotidiano che, a sua volta, demanda all'incedere delle settimane, dei mesi, delle stagioni dell'anno.

Il ritmo dei giorni e delle stagioni

Già mille anni prima della venuta di Cristo si possedevano nozioni sufficienti a «schiacciare» in terra l'orbita apparente del sole: gli Assiri assimilavano l'eclittica a un cerchio suddiviso in 72 settori (72 x 5= 360), proprio quante sono le postazioni-colonne di Sant Cugat, suddivise lungo il periplo claustrale dagli otto contrafforti in 12 gruppi, ciascuno di 30 «passi», corrispettivo del grado-giorno. Avanzando rispetto al Nord, resta individuato l'emisfero boreale e quindi il punto di levata del sole che, a questa latitudine, cessa di alzarsi sopra l'equatore terrestre per fermarsi nella costellazione dei Gemelli, facendo registrare il solstizio d'Estate, ovvero la data del 21 giugno o, sul lato opposto, quella del solstizio d'inverno del 21 dicembre; e, in direzione coniugata, gli equinozi di

In basso Ripoll (Spagna). La facciata della chiesa del monastero di S. Maria, ultimata poco prima dell'anno Mille.



A destra uno scorcio del chiostro del monastero di Ripoll.
In basso Girona. Un angolo del chiostro della cattedrale romanica, intitolata alla Vergine Maria.

Per saperne di piú

Adriana Rossi, *Suoni sulle pietre*, Edizioni Scientifiche e Artistiche, di imminente uscita
ISBN 978-88-95430-44-7
Per info e prenotazioni: tel. 081 3599027; www.edizioniesa.com

Primavera e di Autunno. Consegue una esatta ripartizione delle ore astronomiche (un orologio del piccolo giorno) e del calendario (un orologio del grande giorno).
Legate ai suoni e al tempo che scorre sono gerarchie di attributi e proprietà che si articolano all'interno di un linguaggio ancestrale, risvegliato nel corso del Medioevo: le scene narrative si dispiegano alle relazioni che s'instaurano tra le descrizioni e l'osservatore detentore delle chiavi interpretative. Come le parabole, i motivi zoomorfi evidenziano principi fondamentali che, tuttavia, non sfuggono alle piú sofisticate teorie, conseguenza della rilevanza delle convenzioni sovrapposte.

Un cammino spirituale

Verifica ulteriore del percorso di preghiera e penitenza riscontrato nei chiostri di Sant Cugat e Girona è la successione iconografica scolpita nel chiostro abbaziale di Ripoll, nel quale si replica un analogo cammino spirituale, scandito dal moto di astri e pianeti. Una lama di luce rade, pertanto, le tenebre della storiografia medievale, suggerendo un percorso suggestivo e intrigante per la critica operativa. Non è un caso che le tre abbazie siano impiantate nei pressi e lungo la via Augusta, la strada voluta nel I secolo per rafforzare i collegamenti tra Cadice e Roma, dal primo imperatore romano da cui prese il nome. La posizione di ponte, da sempre giocata dalla Catalogna, riconvertita ma mai perduta nei secoli, come mostrano i toponimi avvicendatisi, si è conservata, assurgendo a crocevia privilegiato, che ha favorito il contatto e la contaminazione tra culture.
Sant Cugat, Girona e Ripoll furono capisaldi di difesa, o, se si vuole, altrettanti avamposti contro i musulmani che risalivano la Spagna, puntando verso la Galizia.
Significativamente proprio presso le loro biblioteche furono organizzati i primi centri di esegesi delle opere provenienti da Baghdad, Damasco e Alessandria d'Egitto.
La straordinaria complessità e fecondità dei rapporti che si sono sviluppati con il documentato ruolo militare, economico e finanziario, giocato dai Cavalieri del Tempio, non solo giustificano il sistema di servizi assicurato dalle abbazie lungo le vie della seta e le rotte del Mediterraneo, ma rendono evidenti gli apporti di un patrimonio che, per lo spazio e per il tempo in cui si manifestò, contribuí a forgiare l'identità del popolo europeo.

Adriana Rossi

L'isola dei giudici

LIBRI • Da sempre crocevia di culture, anche nel Medioevo la Sardegna ha un ruolo di primo piano nel contesto politico ed economico del mondo mediterraneo. Una realtà ricostruita con efficacia da una delle rare sintesi dedicate all'argomento

Olivetta Schena e Sergio Tognetti
La Sardegna medievale
nel contesto italiano
e mediterraneo (secc. XI-XV)
Monduzzi, Parma, 154 pp.
22,00 euro
ISBN 978-88-6521-056-7
www.monduzzieditore.it

Nella quasi totale assenza di opere sulla Sardegna medievale, questo volume ha il grande merito di fornire una panoramica della lunga stagione di contaminazione di culture e di civiltà che caratterizzò l'isola, dovuta sia alle egemonie economiche e alle dominazioni politiche, sia a un concreto inserimento della storia sarda nel contesto italiano, iberico e mediterraneo.
A partire dall'XI secolo, infatti, la fine del predominio islamico e l'espansione economica dell'Occidente europeo posero fine al plurisecolare isolamento politico, economico, culturale e religioso della Sardegna, che, da appendice marginale della lontana dominazione bizantina, andò via via dotandosi di strutture statuali indipendenti (i quattro giudicati), per poi far fronte all'arrivo di uomini del continente: monaci, mercanti, armatori e artigiani di Pisa e Genova, famiglie comitali e signorili. In un secondo momento giunsero anche i rappresentanti delle città comunali e gli ufficiali e feudatari della corona d'Aragona.

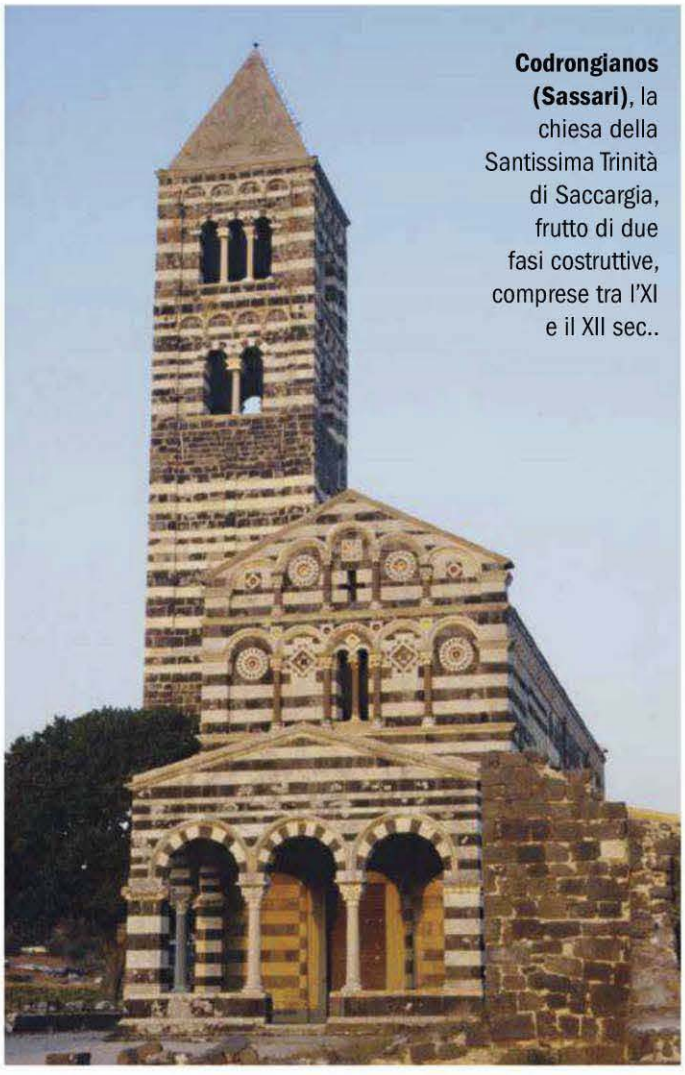
Architetture romaniche

Nonostante le peculiarità che la rendono dunque unica – come lo straordinario patrimonio artistico e architettonico, rappresentato dalle numerosissime chiese realizzate da maestranze toscane e lombarde, che diedero vita, tra il XII e il XIII secolo, a un'architettura romanica sarda –, la storia dell'isola va inserita pienamente nel contesto euro-mediterraneo.
E sono proprio gli archivi del Continente (quelli di Firenze, Montecassino, Marsiglia, Pisa, Genova, Barcellona) a conservare la maggior parte della documentazione relativa alla Sardegna. Il volume si compone perciò di tre capitoli (il primo dedicato alle strutture politiche, alle strutture ecclesiastiche e alla vita culturale tra l'XI e il XIII secolo; il secondo al rapporto tra Sardegna e Mediterraneo nel XIV secolo; il terzo alla presenza dei mercanti stranieri), in appendice a ciascuno dei quali si trova un ricco corredo documentario.
Quella sarda è una storia ancora in gran parte oscura: all'inizio del secolo XI l'isola non faceva sicuramente piú parte dell'impero bizantino (anche se non sappiamo con che modalità e in che tempi se ne distaccò), e nello stesso periodo un giudice con competenze politiche e militari prese il posto dei funzionari bizantini.
Alla fine del secolo, e precisamente al 1073, risale la prima documentazione sicura relativa all'esistenza di quattro giudici che governavano autonomamente altrettante circoscrizioni territoriali (Càlari, Arborea, Torres e Gallura).
La formazione delle quattro entità territoriali fu l'esito di una serie di fattori che vedevano al primo posto, in seguito al distacco da Bisanzio, l'esigenza di difesa dalle continue incursioni musulmane, che portò le nuove circoscrizioni a prendere anche contatti con le Repubbliche marinare di Pisa e Genova, e ad accettare di buon grado la presenza nell'isola di numerosi monasteri benedettini.

Ereditarietà e vincoli di sangue

L'ascesa alla dignità di Giudice scaturiva dall'ereditarietà, dall'elezione, e dai vincoli derivanti dalla consanguineità. In ogni caso, la concorde volontà dell'assemblea popolare rappresentava la fonte della sovranità, e solo dopo essere stato designato in questo modo, il Giudice giurava solennemente nelle mani dell'arcivescovo di non cedere territori, né stringere alleanze senza il consenso dell'assemblea popolare. Fatto senz'altro notevole, è che potevano assurgere alla carica anche

le donne (di solito per ereditarietà confermata dall'assemblea), come emerge chiaramente da un documento del 1217. E fu appunto una donna, la giudicessa Eleonora, a promulgare, alla fine del Trecento, la «*carta de Logu Arboree*», cioè la legislazione che i Catalano-Aragonesi estesero nel 1421 a tutto il regno di Sardegna, e che rimase in vigore sotto gli Spagnoli e poi sotto i Piemontesi, fino al *Codice* di Carlo Felice (1827).
Le disposizioni contenute nel *corpus* legislativo erano rivolte a tutti i sudditi, di ogni grado e condizione, e consideravano anche i servi persone davanti alla legge, dedicando un'attenzione particolare ai soggetti piú deboli come donne e bambini.
I giudicati erano a loro volta suddivisi in «curatorie», unità amministrativo-giudiziarie costituite da un insieme di centri abitati.



Codrongianos (Sassari), la chiesa della Santissima Trinità di Saccargia, frutto di due fasi costruttive, comprese tra l'XI e il XII sec..

Monasteri benedettini

Contemporaneamente al formarsi dei giudicati, nella seconda metà dell'XI secolo ebbe inizio la diffusione capillare nell'isola dei movimenti monastici benedettini, dovuta alla volontà papale di riaffermare il controllo spirituale sulla Sardegna, sottraendola all'influsso bizantino, nel momento in cui lo scisma di Michele Cerulario aveva appena diviso la Chiesa cattolica da quella ortodossa, e in cui andava affermandosi, con Gregorio VII, l'assolutismo papale.
L'influsso dei monaci ebbe un peso non trascurabile nell'introduzione di nuovi metodi di coltivazione, allevamento e irrigazione.
L'isola, importante sia per la sua posizione strategica nel Mediterraneo, sia per le sue ricche miniere d'argento, per i preziosi coralli, per le fiorenti saline, per le ricche aree cerealicole, per l'olio, il vino, e per tutti i prodotti derivanti dalla pastorizia (pellami, formaggi, carni), fu successivamente sotto l'influsso dei Genovesi e soprattutto dei Pisani che ne vennero cacciati, tra il 1323 e il 1326, dagli Aragonesi col beneplacito papale.
Le conseguenze furono, da un lato un insanabile conflitto con Genova, dall'altro una radicale modificazione della struttura politica e amministrativa, dovuta alla politica accentratrice della corona d'Aragona, con l'introduzione *ex novo* dell'istituto feudale e del modello amministrativo degli altri Stati afferenti alla corona.
L'occupazione della Sardegna ebbe conseguenze deleterie sia per la corona aragonese per la quale la guerra di conquista si era trasformata in un pozzo senza fondo, sia per l'economia dell'isola sulla quale ebbe effetti devastanti, determinando anche una profonda crisi demografica, aggravata, dopo il 1348, dalle periodiche epidemie di peste. In alcune città si verificò anche un radicale ricambio della popolazione: Genovesi, Pisani e persino Sardi vennero sostituiti dagli Aragonesi.
Dal punto di vista commerciale, la Sardegna, a partire dall'XI secolo, si trovò a dover affrontare una genía di pirati-mercanti, finanziati da molti esponenti di quello che sarebbe divenuto il ceto dirigente comunale delle principali città tirreniche, e persino dal clero delle cattedrali di Pisa e di Genova. Furono concesse perciò ampie esenzioni e privilegi dapprima ai Pisani (a partire dal 1080 circa) e poi ai Genovesi, in cambio della protezione delle coste dall'attacco dei nemici e dei pirati. Il ceto mercantile dell'isola non era infatti in grado di competere con gli operatori commerciali liguri e toscani alla ricerca di materie prime e di derrate alimentari a buon mercato.

Argento, sale e grano

Gli uomini d'affari del continente utilizzavano la Sardegna come tappa fondamentale per il collegamento tra le loro città e i ricchi mercati della Sicilia e del Nord Africa.
Per controllare le produzioni locali, e soprattutto quelle delle ricche miniere d'argento e delle derrate alimentari (sale e grano), a partire dal XIII secolo, Pisani e Genovesi cominciarono progressivamente a erodere la sovranità dei giudici sardi, con donazioni, alleanze matrimoniali, e con l'occupazione arbitraria di territori. Proprio in questo contesto venne costruita,

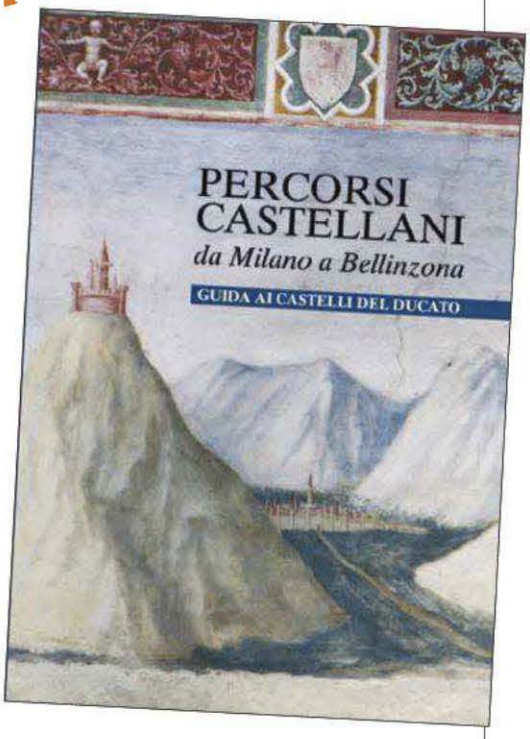
a partire dal 1217, Cagliari, la cui edificazione fu intrapresa dai mercanti del continente secondo i canoni urbanistici e architettonici tipici dei piú popolosi castelli toscani.
Qui si insediarono mercanti, armatori e artigiani di origine pisana, governati da un proprio podestà. L'egemonia economica sul territorio circostante si trasformò, nella seconda metà del Duecento, in una vera e propria dominazione politica. Tra questi insediamenti di uomini d'affari del continente, va segnalato in particolare quello di Villa di Chiesa (Iglesias), abitato rurale trasformato dal conte Ugolino della Gherardesca in centro minerario di primaria importanza, dove riuscí ad attirare anche esperte maestranze di origine tedesca.

Associazione d'imprese

Nel 1294 i Pisani crearono un'associazione tra piú imprese per lo sfruttamento delle risorse dell'isola: formaggio, pepe, lana, e non ultimo, il grano, di cui la Sardegna rappresentava per Pisa il principale mercato di approvvigionamento. Va sottolineato in ogni caso che la cerealicoltura intensiva, cosí come lo sfruttamento minerario, non furono le cause, ma le conseguenze della colonizzazione pisana e straniera in genere.
Nella seconda metà del Trecento l'isola fu travagliata da una crisi gravissima, dovuta allo stato continuo di guerra e alle epidemie di peste, che ne dimezzarono la popolazione e ne prostrarono l'economia, distruggendo la produzione cerealicola e costringendo ad abbandonare il distretto minerario di Iglesias, ripristinato solo in epoca sabauda.
La ripresa quattrocentesca riguardò esclusivamente la produzione di cereali e l'attività agropastorale.
Il volume è completato da una ricca appendice documentaria (posta di seguito a ciascun capitolo), dalla bibliografia, e da una dettagliata tavola cronologica.

Maria Paola Zanoboni

Andare per castelli



LIBRI • Fortezze e rocche del ducato di Milano sono al centro di un progetto di studio e valorizzazione italo-svizzero, dal quale è nata la pubblicazione di una guida che ne propone la riscoperta

Per quattrocento anni, tra la fine del XIV e la fine del XVIII secolo, gran parte dell'odierna Lombardia, territori che ricadono nelle attuali regioni di Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana, nonché una porzione della Svizzera composero il ducato di Milano.
Uno Stato vasto e potente, nel quale, com'era d'uso, funzionale all'amministrazione del potere e al controllo dei propri domini fu il ruolo svolto da numerosi castelli. Insediamenti fortificati che oggi hanno perso la loro natura di sentinelle, ma rappresentano una delle presenze qualificanti del patrimonio storico-artistico e architettonico.
È questo uno dei presupposti che hanno ispirato un progetto di ricerca e valorizzazione, avviato e condiviso da Italia e Svizzera, che, tra i suoi primi esiti concreti, ha ora la pubblicazione di una ricca e articolata guida – *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona*, a cura di Federico Del Tredici ed Edoardo Rossetti – alla scoperta dei castelli piú importanti e significativi compresi nel territorio che va da Milano a Bellinzona.

Alla scoperta di un territorio

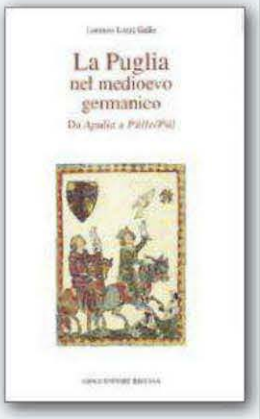
L'opera si propone come un ausilio indispensabile per chiunque desideri scoprire (o riscoprire) un patrimonio di grande pregio e di elevato valore storico, suggerendo dieci itinerari di visita. A ciascuno di essi è dedicato un capitolo del volume – che viene messo a disposizione del pubblico, gratuitamente, presso i luoghi di visita –, nel quale vengono riportate le notizie storiche, i dati ricavati dallo studio delle fonti d'archivio e le informazioni di carattere pratico per la visita (a integrazione di una documentazione già cospicua, ulteriori materiali sono reperibili anche nel sito internet del progetto: www.castellidelducato.eu).
Questo viaggio nello spazio e nel tempo si apre con il Castello Sforzesco di Milano, dal quale si dispiega il reticolo dei percorsi che portano a mete non altrettanto celebri, ma che – al di là di un confronto impossibile e, del resto, metodologicamente poco logico, vista la statura di quello che fu il cuore del ducato – meritano senz'altro l'attenzione del lettore-visitatore.

Stefano Mammini

Lo scaffale

Lorenzo Lozzi Gallo
La Puglia nel medioevo germanico. Da Apulia a Pülle/Púl
Longo Editore (Il Portico. Biblioteca di Lettere e Arti, 158), Ravenna, 336 pp.
25,00 euro
ISBN 978-88-8063-712-7
www.longo-editore.it

Con un percorso storico di tutto rispetto, che a partire dalle antichissime presenze dell'Uomo di Altamura arriva alle popolazioni dei Dauni, degli Apuli e dei Messapi intorno al I millennio a.C., la Puglia, attraverso le dominazioni greca, romana,



bizantina, araba, ha conosciuto, anche in virtú della sua singolare collocazione geografica, profonde vicissitudini e traversie storiche. Luogo privilegiato di passaggio/contatto inevitabile tra l'Occidente e l'Oriente, favorito sia dai commerci, dai pellegrinaggi ma anche dalle spedizioni crociate che da qui passavano alla volta di Gerusalemme, è stata, nel Basso Medioevo terra di conquista dei Normanni e, in seguito, della casata sveva degli Hohenstaufen durante il cui regno, in particolare, sotto Federico II, ha conosciuto una sostanziale rinascita culturale. Alla visione che dell'antica *Apulia* ebbero gli intellettuali e i letterati d'area germanica nel XII e XIII secolo, è dedicato questo affascinante volume, che, con un'ampia rassegna cronologica delle fonti erudito-letterarie dell'epoca, si pone l'obiettivo di tracciare un quadro esaustivo sull'idea della *Pülle*, quale emerge nel contesto letterario in questione.
Con accurato piglio scientifico e un adeguato approccio linguistico-filologico, l'autore esamina numerosissime fonti: quelle tardo-antiche, ricche di retaggi classici, partendo da personaggi come Enea e Alessandro Magno, per poi soffermarsi sulla letteratura d'epoca normanna in cui piú preponderante diventa l'elemento cristiano, legato al tema delle crociate e a quello del pellegrinaggio al santuario micaelico del Monte Gargano e a S. Nicola di Bari che ha alimentato tanta letteratura.
Non vengono tralasciate altre tradizioni letterarie, come, per esempio, quella gallo-romanza, incentrata sullo scontro tra cristiani e Saraceni, per dedicare poi ampio spazio alla letteratura dell'età federiciana.
Il percorso si conclude con uno sguardo sulla produzione letteraria post-federiciana dove la Puglia – simbolo di un sogno ormai perduto – diventa ormai una nozione sempre piú lontana e remota.

Franco Bruni

Chiara Parente
Come un volo di farfalla
Itinerari turistici a due passi da casa
Fadia Edizioni, Castelnuovo Scrivia, 203 pp., ill. col.
16,00 euro
ISBN: 978-88-97580-03-4
www.corpododici.it

I lettori di «Medioevo» ben conoscono Chiara Parente, di cui da anni possono apprezzare l'attenta e vivace opera di divulgazione delle ricchezze di un patrimonio solo all'apparenza minore. La nostra collaboratrice ha ora raccolto alcuni dei contributi apparsi in queste pagine, integrandoli con scritti pubblicati

per altre testate periodiche di carattere locale, allo scopo di confezionare una guida che propone una trentina di mete, perlopiú distribuite fra Piemonte, Lombardia, Liguria ed Emilia-Romagna, che offrono elementi di interesse storico-artistico, paesaggistico e antropologico.
Come già detto, si tratta, nell'insieme, di un'Italia tutt'altro che «minore», perché basta sfogliare qualche pagina per avere subito un'idea di quanto diffusa sia la ricchezza culturale dei territori presi in considerazione. Né si deve immaginare di essere alle prese con una celebrazione in chiave campanilistica delle realtà di volta in volta considerate, poiché, anzi, leggendo le storie raccontate dall'autrice, non si fatica a cogliere la dimensione universale dei loro caratteri. Emergono, naturalmente, specificità culturali marcate – si pensi, per esempio, alla comunità dei Walser che ancora oggi sopravvive tra Piemonte e Valle d'Aosta –, ma si colgono, al tempo stesso, le strette e prolungate relazioni che anche piccoli villaggi ed *enclave* ebbero con i protagonisti piú noti della storia italiana ed europea o la loro partecipazione a fenomeni di vasta portata, come nel caso dei viaggi devozionali che si effettuavano lungo il tracciato della via Francigena. Le note di carattere storico sono chiare, ma mai banali o riduttive, e, come è nello stile di Chiara Parente, sono frequenti le «deviazioni» di carattere eno-gastronomico, nella consapevolezza che – soprattutto in un Paese come il nostro – vini e cucina non possono essere disgiunti dal piú ampio contesto culturale e, anzi, ne rappresentano una parte importante.
Dal punto di vista pratico, le pagine finali della guida offrono le indicazioni di carattere pratico, e una mappa delle regioni toccate dagli itinerari consente di visualizzare con facilità la posizione delle singole località.

Stefano Mammini

Tra la Germania e Venezia

MUSICA • A due compositori attivi a cavallo tra XVI e XVII secolo, Matthias Weckman e Ludovico Balbi, sono dedicate altrettante incisioni, che ne evidenziano la distanza non solo temporale, ma anche stilistica

Un linguaggio innovativo, affascinante e, sopratutto, sensibile alle influenze italiana e francese, che trovano nella sua produzione una perfetta sintesi: la musica del compositore tedesco Matthias Weckman (1616?-1674) offre un originale quanto inusuale assaggio dello stile concertato che si diffuse in area germanica in pieno XVII secolo. Un personaggio poco noto, almeno discograficamente parlando, al quale è dedicata l'ottima antologia *Matthias Weckman. Abendmusiken. Concerti vocali, sonate, partite* (ZZT 110502, 1 CD, distr. Jupiter Classics), che ne riassume il genio creativo. L'ascolto dei vari brani vocali su testi tedeschi come di quelli strumentali affidati all'organo e al clavicembalo colpisce per la ricchezza e l'originalità compositiva. D'altronde, Weckman ebbe tra i suoi maestri il grandissimo Heinrich Schütz, che all'epoca era alla testa della cappella della corte di Dresda, presso la quale il nostro era impiegato come cantore.

Compositore e organizzatore

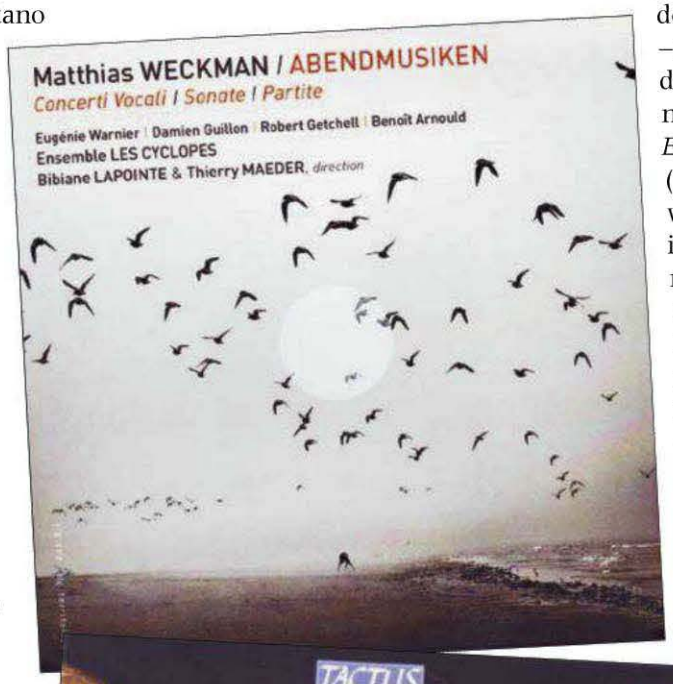
Ma altri ancora influenzarono il suo stile, come, per esempio, Jan Pieterszoon Sweelinck e Johann Jakob Froberger, entrambi rinomatissimi compositori per tastiera. Attivo anche nel campo dell'organizzazione musicale, a Weckman si deve la fondazione dell'orchestra del Collegium Musicum di Amburgo, città nella quale fu nominato organista nella chiesa di S. Giacomo.

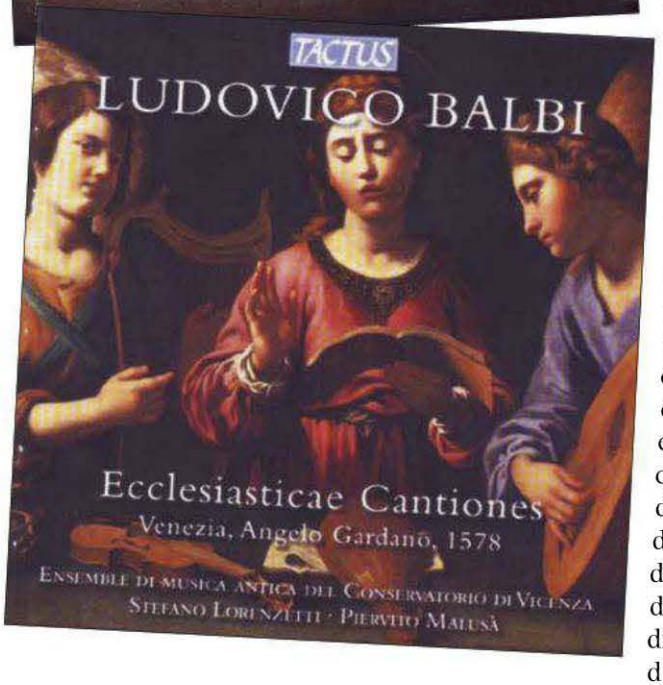
Venezia. La basilica di S. Maria dei Frari. Alla destra della facciata, è l'edificio che oggi ospita l'Archivio di Stato e che, in origine, era il convento fondato alla metà del Duecento dai Frati Minori Conventuali. Qui prese i voti Ludovico Balbi, che, nel 1578, fu anche nominato maestro di cappella.

Insomma, una personalità musicale a tutto tondo, testimoniata da una produzione di prim'ordine.

Echi della tradizione luterana

Particolarmente legati alla tradizione protestante, i brani vocali inseriti in questa antologia rappresentano una via di mezzo tra il mottetto concertato per voci e strumenti e la cantata luterana che conobbe, di lí a poco, uno sviluppo enorme. Brani la cui struttura compositiva è incredibilmente variegata e originale con interventi strumentali, alternati ad ariosi, arie, duetti, il tutto condito da una ricercata pittura musicale attraverso l'uso del madrigalismo – è qui presente la lezione di Heinrich Schütz – in cui il concetto o la singola parola danno spunto per elaborate coloriture musicali. E in questo gli interpreti vocali dell'Ensemble Les Cyclopes, sono perfettamente a loro agio, in particolare le voci del soprano e del basso, con un approccio vocale elegante, misurato ma anche appassionato, al contrario del tenore e del controtenore che appaiono vocalmente meno convincenti. Ritroviamo la varietà compositiva dei brani vocali nelle due sonate a quattro, composte in un linguaggio contrappuntistico esaltato dalla variegata sonorità degli strumenti utilizzati – trombone, fagotto, cornetto e violino –, dalle timbriche e degli armonici, nonché la partita per clavicembalo, altro bell'esempio di scrittura tastieristica. Ottimi gli interpreti strumentali e i due direttori dell'*ensemble*, l'organista Thierry Maeder e la clavicembalista Bibiane Lapointe, che si cimentano egregiamente nei rispettivi assolo. Rispetto a Matthias Weckman, la carriera di Ludovico Balbi (1545-1604) che lo precede cronologicamente di qualche decennio, si svolse principalmente in area veneta, tra Padova, Treviso e Venezia. In quest'ultima fu maestro di cappella nonché frate presso il convento de' Frari. Lontano dai clamori dello stile concertato barocco in cui, a pieno titolo, rientra la produzione di Weckman, quella di Balbi nasce all'insegna di uno stile, se non castigato, comunque nel rispetto della tradizione contrappuntistica di vecchia maniera, in cui l'osservanza delle regole va di pari passo con una devozionalità intimistica, che non si lascia sedurre dalle imperanti innovazioni musicali che da Venezia, con Monteverdi, si allargano a macchia d'olio nel resto d'Europa.





21 mottetti per 4 domeniche

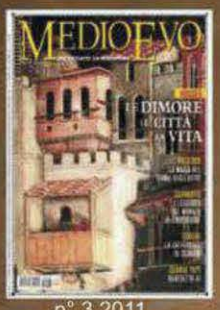
La Tactus dedica a questo compositore un mirabile esempio della sua produzione sacra – Balbi scrisse anche libri di madrigali profani – nell'antologia *Ludovico Balbi. Ecclesiasticae Cantiones* (TC 540203, 1 CD, distr. www.soundandmusic.it), incentrata sull'omonima raccolta pubblicata da Antonio Gardano a Venezia nel 1578. Il rigore musicale della raccolta si rispecchia anche nella sistematica disposizione dei 21 mottetti ripartiti liturgicamente lungo le quattro domeniche d'Avvento e le domeniche di *Septuagesima*, *Sexagesima* e *Quinquagesima* (corrispondenti alla IX, VIII, VII domenica prima della Pasqua) qui interpretati dall'Ensemble di Musica Antica del Conservatorio di Vicenza diretto da Piervito Malusà. Eseguiti da un gruppo di voci virili (controtenore, tenori e bassi), i mottetti alternano passaggi polifonici affidati a solisti ad altri affidati al ripieno del coro, creando una alternanza di forte/piano particolarmente evidente. Discontinuo il livello qualitativo dell'esecuzione dove, se gli assolo sono eseguiti da voci «educate», gli interventi del ripieno lasciano un po' a desiderare quanto a purezza di suono, qualità e precisione d'intonazione. Le geometriche polifonie vocali lasciano spazio, in questa registrazione, anche ad altri brani strumentali di contemporanei di Balbi come Giovanni Gabrieli, Claudio Merulo e Bastian Chilese, affidati alternativamente all'organista Stefano Lorenzetti, in alcuni casi in duo con un violino, oppure a un gruppo di fiati e archi.

Franco Bruni

GLI ARRETRATI DI MEDIOEVO A SOLI 9.80 €

n° 1.2011

n° 2.2011



n° 3.2011

n° 4.2011

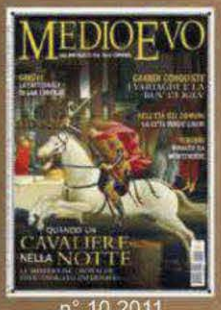
n° 5.2011

n° 6.2011

n° 7.2011

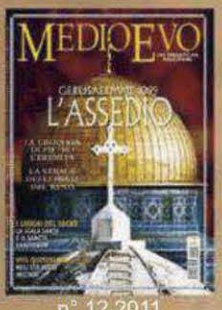
n° 8.2011

n° 9.2011



n° 10.2011

n° 11.2011

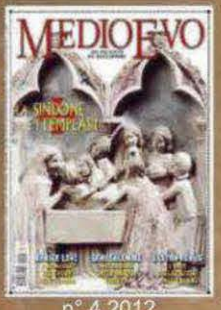


n° 12.2011

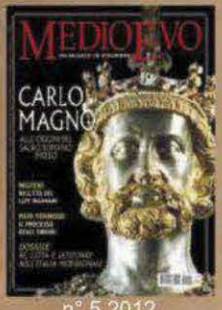
n° 1.2012

n° 2.2012

n° 3.2012



n° 4.2012

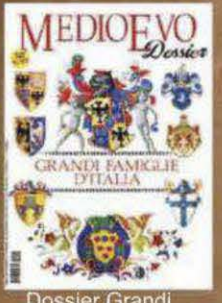


n° 5.2012

n° 6.2012

n° 7.2012

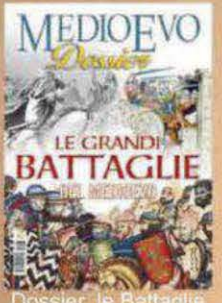
n° 8.2012



Dossier Grandi Famiglie d'Italia

Dossier Uomini di Dio

Dossier Templari



Dossier le Battaglie del Medioevo

Seleziona la casella per richiedere l'arretrato corrispondente. Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Richiedo gli arretrati n** 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 **del 2011 al costo di 9,80 € a copia.**

☐ **Richiedo gli arretrati n** 1 2 3 4 5 6 7 8 ☐ ☐ ☐ ☐ **del 2012 al costo di 9,80 € a copia.**

☐ **Richiedo l'arretrato Dossier le Grandi famiglie d'Italia al costo di 10,80 € a copia.**

☐ **Richiedo l'arretrato Dossier Uomini di Dio al costo di 10,80 € a copia.**

☐ **Richiedo l'arretrato Dossier Templari al costo di 10,80 € a copia.**

☐ **Richiedo l'arretrato Dossier le Grandi Battaglie del Medioevo al costo di 10,80 € a copia.**

ebay
ACQUISTA CON CARTA DI CREDITO GLI ARRETRATI
ANCHE SUL NOSTRO NEGOZIO EBAY
http://stores.ebay.it/MyWayMedia-riviste-periodiche

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente all'assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome……..…….....…….....……..... Nome……..…….....……..

Indirizzo……..…….....…….....……..... Cap…….....…….....Città……..…….....……..

Prov…….....…… Telefono……..…….....…….....…… Mail ……..…….....……..

Pagamento anticipato tramite:

☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl

☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Medioevo".

☐ Versamento con bollettino postale n.conto 70508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Medioevo".

Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

PAST PASSIONE PER LA STORIA

18+ IL GIOCO È VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI.
Gioca senza esagerare
Per un gioco consapevole, informati sulle effettive probabilità di vincita su www.giocodellotto.it
Concessione ministeriale per il Gioco del Lotto

UN VINCENTE SI RICONOSCE SUBITO. ANZI OGNI 5 MINUTI.

10eLOTTO

Questo sì che è un gioco!